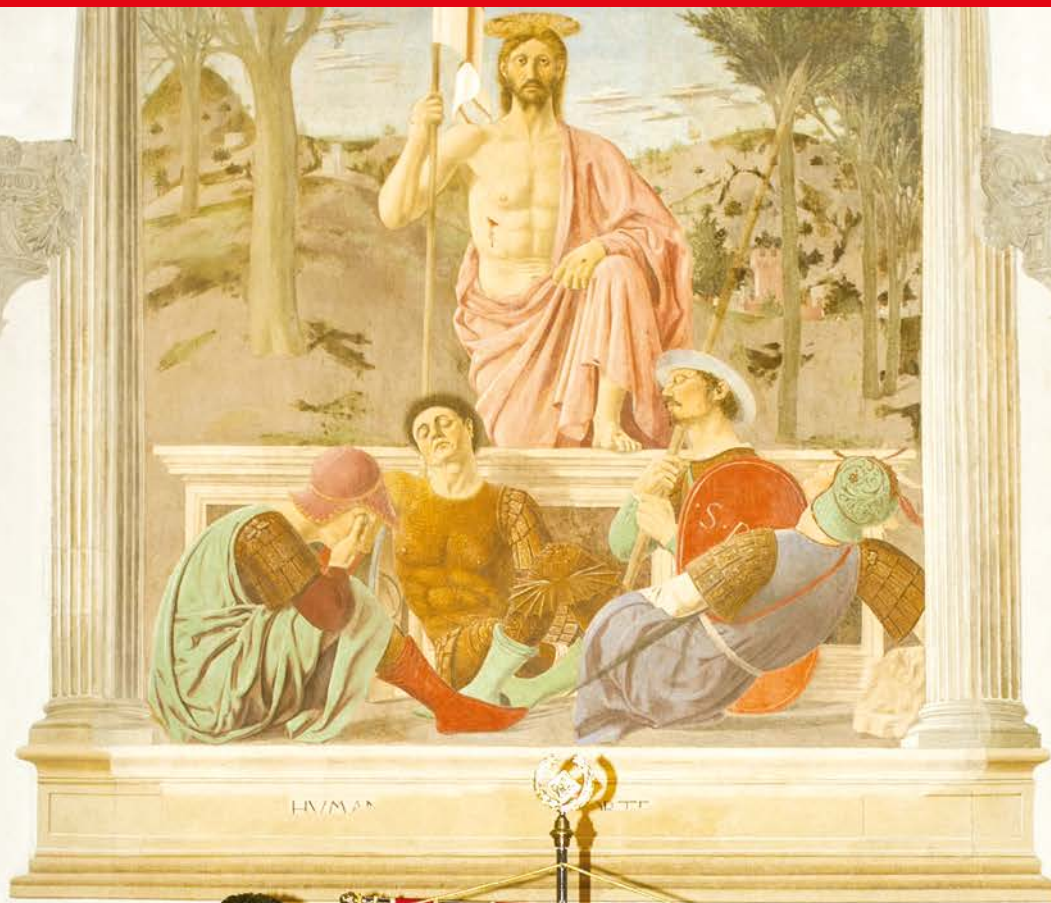


L'Eco del Tevere

EDIZIONE 143 - ANNO XVII

N° 1 - FEBBRAIO 2023



Numeri da primato per l'Avis Sansepolcro, vera e propria eccellenza di livello regionale

L'ascesa di Noemi Umani, il soprano lirico della Valtiberina con il grande sogno del debutto alla Scala

Gruppo Aeromodellisti Alto Tevere: oltre 40 anni di attività e una pista fra le più attrezzate e sicure in assoluto

CALORE E BENESSERE A CASA TUA



 **PICCINIGAS**



Via del Vecchio Ponte, 10 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 742836 - www.piccini.com - info@piccini.com

4

L'opinionista

Sansepolcro: il 2023 anno della verità per l'amministrazione

6

Politica

Comunicazione istituzionale

16

Curiosità

La storia del francobollo

19

Personaggi

Noemi Umani: dalla passione per il canto alla lirica

22

Storia

L'affascinante figura di Matilde di Canossa

26

Sport

Nascita e "boom" del Padel

28

Attualità

La vecchia chiesa di Dicciano a Caprese Michelangelo

30

Collezionismo

Le tessere Dc raccolte da Arrigo Sampaoli

34

Inchiesta

Donatori in crescita all'Avis Sansepolcro

34

Attualità

Sestino: la cappella dei caduti

39

Attualità

Badia Tedalda: la scarsa manutenzione delle strade di montagna

40

Storia

Agnodice, medico donna pioniera delle ostetriche

42

Storia

Il Palazzo del Podestà di Città di Castello

45

Curiosità

La storia degli spaghetti

48

Inchiesta

La Costituzione della Repubblica Italiana e i suoi 75 anni

52

Associazionismo

Il Gruppo Aeromodellisti Alto Tevere

56

Inchiesta

La Cascata delle Marmore

59

Il legale risponde

L'allontanamento forzato del convivente da casa

60

Inchiesta

Economia e società a Sansepolcro e dintorni (XIII puntata)

63

Rubrica

La cucina di Chiara

Rieccoci per l'ennesimo anno con voi, per trattare problemi di attualità, raccontare storie e riservare spazio a personaggi o a persone che riescono a mettersi in evidenza per le loro doti e capacità. Copertina doverosamente dedicata all'Avis Sansepolcro, realtà che è un vero punto di forza a livello toscano e che sta a dimostrare quanto la cultura della donazione del sangue sia ancora molto radicata nella città di biturgense. Sempre nell'ambito dell'associazionismo, spazio al Gruppo Aeromodellisti Alto Tevere (Gaat), sodalizio di appassionati in vita dal 1982 che pratica la sua attività in un campo di volo fra i più attrezzati nel territorio di Anghiari, mentre sul piano individuale obiettivo focalizzato su Noemi Umani, soprano residente a San Leo di Anghiari che ha avviato una interessante carriera nel genere lirico. Un capitolo nuovo che affronteremo in questo 2023 concerne le cascate, spettacoli della natura che attraggono sempre l'occhio: niente di meglio, allora, che partire con quella delle Marmore a Terni e con la storia che ci sta dietro. A proposito di storie, nel locale abbiamo ricostruito quella del Palazzo del Podestà, edificio simbolo di Città di Castello nella principale piazza tifernate e quella dell'antica chiesa di Dicciano, nel Comune di Caprese Michelangelo, ridotta a una San Galgano di fatto dopo aver vissuto periodi importanti. Due storie particolari riguardano poi Matilde di Canossa, la "Gran Contessa" e Agnodice, il primo medico donna in assoluto; esempi di emancipazione femminile antiche di secoli, assai più del francobollo, che ancora oggi è presente, nonostante la tecnologia attuale abbia messo in disparte cartoline e lettere. Partiremo dalle ragioni che ne favorirono la nascita per poi descrivere la sua diffusione nel mondo. Più... gustosa la storia che ci racconta come siano nati gli spaghetti, cioè la qualità di eccellenza della pasta. Uno speciale, lo abbiamo voluto riservare anche alla Costituzione della Repubblica nel 75esimo anniversario della sua entrata in vigore e con la pagina del collezionismo andiamo stavolta a San Piero in Bagno per la singolare raccolta di Arrigo Sampaoli: quella delle tessere di appartenenza alla vecchia Democrazia Cristiana. Una escursione nello sport per spiegare il fenomeno del padel, disciplina con un numero sempre maggiore di praticanti e in conclusione Claudio Cherubini ci riferisce sull'agricoltura in Valtiberina durante la dominazione napoleonica. Buona lettura!

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore

Domenico Gambacci

Direttore Editoriale

Davide Gambacci

Direttore Responsabile

Claudio Roselli

Redazione

Carlo Campi, Claudio Cherubini,
Francesco Crociani, Davide Gambacci,
Domenico Gambacci, Giancarlo Radici,
Giulia Gambacci, Claudio Roselli,
Ruben J.Fox, Chiara Verdini, Donatella Zanchi

Con la consulenza di: Avv. Gabriele Magrini,
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa: S-EriPrint



SANSEPOLCRO, NEL 2023 AMMINISTRAZIONE COMUNALE ALLA “PROVA DEL NOVE”

All'impostazione data nel 2022, debbono ora seguire i primi concreti risultati, specie sul versante dei lavori pubblici. Buone le basi gettate su cultura e turismo, ma ancora il lavoro è tanto

Su Sansepolcro, la mia amata città nella quale sono nato e vivo da sempre, è focalizzato il tema della prima puntata 2023 di questa rubrica, che curo oramai da diverso tempo sulle pagine del periodico. Perché ho deciso di fare questo? Perché credo che l'anno in corso sia quello della classica “prova del nove” per il Borgo; mi riferisco in particolare all'amministrazione guidata dal sindaco Fabrizio Innocenti, che ha già terminato a questo punto la fase fisiologica del rodaggio. Lo stesso Innocenti era stato chiaro in una intervista a noi rilasciata qualche mese fa, allorquando aveva dichiarato che il 2022 sarebbe stato l'anno della “semina” e che il 2023 avrebbe dovuto essere quello dei primi “raccolti”, quindi dei primi concreti risultati, in linea con quelli che erano i programmi elettorali e i lavori cantierati nell'anno da poco concluso. Senza mancare di rispetto a nessuno, perché ogni incarico istituzionale ha pari dignità, è pur vero che - specie negli ultimi anni - sono divenuti in particolare

due gli assessorati che conferiscono visibilità e credibilità in città: quello a lavori pubblici e urbanistica e quello a cultura e turismo, semplicemente perché gli altri, con le nuove leggi entrate in vigore negli ultimi anni, sono stati depotenziati (vedi scuola, sanità e sociale in particolare) e quindi le decisioni vengono prese a livello regionale. Capitolo lavori pubblici: diverse le cose da ultimare e realizzare. Una su tutte: il secondo ponte sul Tevere, una storia che va avanti da una decina di anni e che, in tutta sincerità - avendolo visionato solo pochi giorni fa - ha finito con l'avallare una mia vecchia convinzione, secondo la quale la migliore “location” sarebbe stata quella che dal vecchio ponte conduceva allo svincolo nord della città sulla E45. Su questa opera una domanda mi sorge spontanea: ma è poi vero che un ponte nuovo, costato alla resa dei conti oltre cinque milioni di euro, sarà inibito al passaggio dei veicoli con portata massima superiore ai 35 quintali? Se fosse vero, sarebbe una enorme “cazzata”. Di conseguenza, l'infrastruttura sarebbe adatta solo al traffico leggero. In ogni caso, anche senza vincoli di... peso, vi sarebbe comunque da completare l'aggancio della circonvallazione di via Bartolomeo della Gatta con l'ideale prosecuzione della strada in direzione San Giustino, dove mi risulta che i nostri “vicini” stiano già lavorando per il tratto di sua competenza; spero quindi che anche gli uffici preposti di Sansepolcro facciano altrettanto. Non avrebbe senso un'operazione del genere se non vi fossero sbocchi di una certa rilevanza. Ho volutamente parlato del secondo ponte per non entrare nei meandri

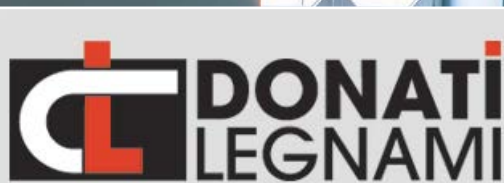
di un “ginepraio” dei lavori pubblici di cui la città ha senza dubbio bisogno. Per quello che riguarda cultura e turismo, nel primo anno di mandato dell'assessore Francesca Mercati vi sono state diverse incertezze e qualche passo falso ma anche da rilevare due ottime cose: la nomina della dottoressa Francesca Chieli alla presidenza della Fondazione Piero della Francesca; come dire, la classica persona giusta nel posto giusto e nel momento giusto per il futuro stesso di una realtà che deve acquisire il necessario peso nella valorizzazione dell'opera e della figura del nostro grande artista rinascimentale. Inutile stare a rifare la cronistoria delle vicende legate alla Fondazione: ha senso che continui a esistere solo se acquisisce un ruolo e una propria identità. Lo abbiamo visto con la riapertura della Casa di Piero, che finalmente è diventata luogo di visita per turisti e studiosi. La seconda mossa azzeccata è stata quella delle iniziative natalizie: anche su di esse si può dire “finalmente”, dopo i tanti fiumi di soldi spesi inutilmente in passato. Il programma del Natale 2022 è stato frutto di un progetto di qualità che, a questo punto, ha soltanto bisogno di mettere un po' di benzina di volta in volta per farlo crescere e farlo diventare punto di riferimento del territorio per ciò che riguarda il periodo delle festività, sempre nella speranza che non si inizia a litigare e si chiuda “baracca e burattini”. Una illuminazione adeguata, il bel colpo d'occhio delle casine in piazza Torre di Berta e il progetto “Sansepolcro, città dei presepi”, che comprende la Mostra di Arte Presepiale nella chiesa dei Servi di Maria (con assieme le collaterali), il



Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

grande presepio della rionale di Porta Romana a Santa Marta, quello della Pro Loco di Gricignano e anche quello del Melello, realizzato da Roberto Biagioli. Di certo, vi sono aspetti da migliorare, ma di questo ho già parlato nelle sedi opportune; voglio semmai segnalare le due criticità più evidenti, ossia la mancanza sia di una regia che in questo grande progetto possa far dialogare tutte le associazioni che intendono realizzare eventi o iniziative nel periodo, sia di una persona nelle fasi di montaggio e smontaggio, che funga da figura di riferimento per tutte le problematiche che si verificano in questa fase. Buono in questo inizio di anno anche l'aver raggiunto un accordo con il Comune di Anghiari per evitare sovrapposizioni con il Carnevale e l'aver stipulato il patto di amicizia per far crescere entrambe le manifestazioni. A ogni modo, quando si parla di cultura e di turismo, il lavoro che abbiamo davanti è ancora consistente. È oltremodo importante l'organizzazione di eventi di qualità e di valenza interregionale che possano attrarre gente da fuori, quella che costituirebbe il vero ossigeno per le attività commerciali di un centro storico che tanto sta soffrendo negli ultimi anni, escluse ristorazione e accoglienza, che invece stanno reggendo bene alla crisi. Sansepolcro - lo abbiamo già sostenuto a più riprese - non può vivere soltanto di Piero della Francesca e di museo civico, che pure è la dimora della Resurrezione, uno fra i dipinti più conosciuti e apprezzati al mondo; è troppo poco, però, per far sì che la gente di fuori si possa fermare qui per almeno un paio di giorni. È allora opportuno creare una rete museale vera e non tale sulla carta e basta, al fine di invogliare e incuriosire i turisti che vengono in città, ma che si fermano spesso solo per due-tre ore, portando come valore aggiunto qualche caffè consumato al bar in fretta e furia, perché magari il pullman deve subito ripartire e la guida li sollecita con il dito puntato sull'orologio. Oltre al Natale, il periodo più vivace per il turismo a Sansepolcro è quello di fine agosto-inizio settembre, con la parentesi delle Feste del Palio della Balestra, un momento magico perché siamo davanti alla storia della città, ma sul quale andrebbero costruiti anche altri appuntamenti. Nel resto dell'anno gli eventi realizzati saranno pure numerosi (e qualcuno anche molto oneroso per le casse comunali), ma sono tutti di richiamo prettamente locale, per cui fanno girare solo gente del posto o quasi, il che può andare bene se serve per animare e dare vita a una città spesso vuota; con queste manifestazioni, l'unica economia alimentata è quella di bar e ristoranti. Certamente, anche i negozi tradizionali in determinati frangenti dovrebbero essere aperti

(vedi particolari festività, specie nei periodi atmosfericamente favorevoli dell'anno), quindi se Sansepolcro ha in mente di diventare sul serio una città turistica deve cambiare mentalità. Per esempio, se il 1° gennaio - pur comprendendo la particolarità della giornata - i bar sono tutti chiusi o se durante il periodo centrale dell'estate molte strutture ricettive chiudono, è chiaro che poi si corre il rischio di non veder più tornare i turisti. La gente non vuol perdere la speranza che Sansepolcro torni a splendere come accadeva qualche ventennio fa, anche se era lo splendore di una città più industriale che turistica; una città nella quale tutti lavoravano e che con le sue tante attività garantiva "pane" e benessere a una vallata intera. Era un Borgo meno bello sul piano estetico, con i cavi elettrici trasversali, le insegne a bandiera e il caotico parcheggio rialzato in piazza Torre di Berta, ma un Borgo pieno di negozi l'uno accanto all'altro, che lavoravano tutti a pieno regime. Per questo motivo - e anche per la particolarità del corso - la città era invasa da tifernati e aretini, che la sceglievano come luogo per fare shopping o venire a divertirsi. Pensare di recuperare quei livelli e quei tempi è francamente quasi una chimera, però si può fare molto per rendere più attrattiva la città; in fondo, crediamo che il suo fascino sia rimasto intatto, per quanto a fare la differenza fosse il movimento dentro le mura e lungo un corso che chiunque invogliava a fare lo struscio. Non vi sarà infine una diretta correlazione fra quanto ho finora affermato e quanto voglio ora ricordarvi con i numeri: Sansepolcro continua il trend in discesa nel numero dei suoi abitanti; ne ha persi 11.000 abbondanti negli ultimi undici anni e adesso rischia di scendere sotto lo storico totale di 15mila. Non è tanto una questione di perdita del diritto al ballottaggio, quanto di declassamento del contesto cittadino, causato in primis dal forte sbilanciamento del saldo naturale, con le morti che sovrastano nettamente le nuove nascite e che il saldo migratorio continua ad attutirne l'impatto. Ma fino a quando sarà così? Se si nasce poco, se il contesto non offre opportunità e se i giovani decidono che per principio bisogna emigrare proprio per questo motivo, è chiaro che il rilancio della città sarà sempre più problematico. Cerchiamo allora di rendere più appetibile il nostro Borgo con una migliore organizzazione anche in chiave turistica, che possa quantomeno frenare l'esodo di chi vorrebbe rimanere nel suo luogo di origine, ma che spesso - anche con dispiacere - si vede costretto a trasferirsi. La vitalità di ogni comunità è basilare per la sua sopravvivenza, ma se questa comunità ti offre poco o nulla, finisce con il diventare non più appetibile.



**DONATI
LEGNAMI**



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

IL 2022 DELLA POLIZIA MUNICIPALE DI CITTÀ DI CASTELLO: DATI E STATISTICHE DEI VARI SETTORI DI COMPETENZA



"I numeri dell'attività svolta evidenziano il fondamentale ruolo e funzione del corpo, con importanti e ambiziosi programmi per il futuro". Con queste parole l'assessore Rodolfo Braccalenti illustra il bilancio dell'attività di un anno, il 2022 appunto, del corpo di Polizia Municipale di Città di Castello attraverso dati e statistiche dei vari settori di competenza. Senza dimenticare che il mese di novembre ha portato una novità importante all'interno del corpo tifernate con l'ingresso del nuovo comandante Emanuele Mattei, vincitore dello specifico concorso, subentrato a Joselito Orlando.

Alla centrale radio operativa e controlli amministrativi

Le segnalazioni evase sono state 3547, gli accertamenti anagrafici 1952, le ordinanze di viabilità 332, le autorizzazioni 1946, i documenti/oggetti rinvenuti 107, mentre le richieste di accesso alle immagini delle forze dell'ordine sono state 30, quelle per fini investigativi da parte delle forze dell'ordine, fornite dal sistema comunale di videosorveglianza che registra allo stato attuale 69 telecamere installate e funzionanti, dislocate su 30 siti. Su questi settori si registra un aumento delle pratiche amministrative, in particolare per l'adozione di ordinanze di viabilità che richiedono, per la loro istruttoria, una costante e complessa collaborazione con gli uffici comunali.

Controlli stradali

I controlli mirati all'accesso abusivo nella zona a traffico limitato (ZTL) del centro storico e alla repressione delle soste irregolari, hanno portato all'accertamento di 5738 violazioni, in sensibile aumento rispetto ai dati del 2021, quando erano state 4959. I servizi di controllo di polizia stradale sono stati complessivamente 179 (283 nel 2021) per 1452 violazioni (2700 nel 2021), così suddivise: 98 infrazioni per mancato uso delle cinture (30 nel 2021), 26 per guida con telefonino (9 nel 2021), 41 per omessa precedenza (36 nel 2021), 64 per velocità pericolosa (55 nel 2021), 5 per guida in stato di ebbrezza (4 nel 2021).

Controlli stradali mediante strumentazione elettronica

Nonostante la generalizzata riduzione della circolazione dei veicoli su strada a causa della pandemia, l'utilizzo della strumentazione elettronica del telelaser ha consentito l'accertamento di 226 infrazioni per superamento dei limiti di velocità consentiti (427 nel 2021). L'attività

di controllo a mezzo dell'apparecchiatura del "Targa System" ha invece registrato 591 infrazioni per omessa revisione (290 nel 2021), 193 violazioni per mancata copertura assicurativa (86 nel 2021), 4 documenti di guida ritirati (8 nel 2021), 3 fermi amministrativi (5 nel 2021), 52 sequestri amministrativi (24 nel 2021) e 2752 punti dalla patente decurtati (757 nel 2021). I dati riportati evidenziano un vistoso calo nel numero dei servizi esterni finalizzati al controllo di polizia stradale, a fronte però di un aumento di alcune tipologie di infrazioni quali il mancato uso delle cinture di sicurezza, la guida con apparecchi radiotelefonici, omesse precedenza e soprattutto la mancanza di copertura assicurativa, in ragione verosimilmente della crisi economica che investe le famiglie.

Servizi congiunti con le altre forze dell'ordine

Sono stati effettuati 29 servizi di ordine pubblico, congiuntamente con le altre forze dell'ordine locali (Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza) in ambito di ordine e sicurezza pubblica come servizi per manifestazioni sportive, controllo Covid-19, eventi e pubblici spettacoli, spaccio di stupefacenti e abuso di alcool.

Educazione stradale

È ripresa la consueta attività di educazione stradale nelle scuole, interrotta a seguito della pandemia, a beneficio di quattro istituti scolastici dalla scuola dell'infanzia a quella secondaria di primo grado, coinvolgendo 16 classi per un totale di circa 300 studenti. Inoltre, è stato portato a compimento il progetto finanziato dal Ministero dell'Interno, per iniziative educative finalizzate alla prevenzione ed al contrasto della vendita e cessione di sostanze stupefacenti.

Infortunistica stradale

Sul territorio comunale, prevalentemente nelle ore diurne, sono stati rilevati 154 sinistri stradali, in lieve aumento rispetto ai dati del 2021 quando furono 147, dei quali 96 con soli danni ai veicoli (73 nel 2021), 58 con lesioni a persone (74 nel 2021) e nessuno con esito mortale; a tali interventi, si è affiancata la corrispondente attività di polizia giudiziaria nell'infortunistica stradale con lo svolgimento di 20 attività delegate di indagini da parte dell'Autorità Giudiziaria. L'impegno quasi totale della polizia locale nel rilievo degli incidenti stradali durante



le ore diurne ha consentito alle altre forze di polizia di concentrarsi su interventi di loro più stretta competenza.

Polizia Giudiziaria

In ambito di polizia giudiziaria sono state effettuate per conto dell'Autorità Giudiziaria 80 notifiche, 20 deleghe e 15 informative di reato in materia di lesioni personali stradali, falsificazione di documenti e appropriazione indebita.

Ambiente

L'utilizzo sempre più frequente di sistemi di videosorveglianza, sia fissi che mobili, posizionati su diversi siti individuati di volta in volta sulla base delle segnalazioni pervenute al comando ha consentito, anche per il 2022, 85 accertamenti effettuati mediante tali apparecchiature, consolidando l'incremento della raccolta differenziata cittadina ed il corretto conferimento dei rifiuti. Al riguardo, in collaborazione con SOGEPU, il comando si sta dotando di ulteriori apparecchiature per aumentare le aree da monitorare specialmente nelle località meno frequentate e maggiormente soggette all'abbandono dei rifiuti.

Edilizia e commercio

Da non trascurare, infine, la sempre costante attività di contrasto agli illeciti edilizi con 22 sopralluoghi effettuati in collaborazione con il personale dell'ufficio abusivismo, 56 controlli su pubblici esercizi, oltre 8694 controlli di banchi fiere, mercatino mensile "Retrò" e mercati settimanali in centro e nella frazione di Trestina, unitamente alle verifiche eseguite sulle attività commerciali in sede fissa ed in forma ambulante.

Il corpo di polizia locale al 31 dicembre 2022 era costituito dal dirigente/comandante Emanuele Mattei, 2 ufficiali, 18 agenti e 2 funzionari amministrativi. Nel mese di giugno sono stati assunti due nuovi agenti e nel mese di novembre, esattamente il giorno 15, c'è stato l'avvicendamento alla guida del corpo del nuovo Comandante, Mattei, che è subentrato a Joselito Orlando quale vincitore del concorso indetto nel corso dell'anno dal Comune di Città di Castello, mentre a fine anno si è verificato un pensionamento. "Gli agenti di polizia locale - dichiara l'assessore, Rodolfo Braccalenti - hanno svolto e continuano a svolgere un lavoro di squadra eccellente, con

l'intensità e la coesione necessaria per garantire sempre la massima efficienza. Un lavoro di sinergia, nel rispetto dei ruoli, anche con le altre forze dell'ordine, con le quali c'è stretta collaborazione. Gli importanti numeri dell'attività svolta per l'anno 2022 evidenziano il fondamentale ruolo e funzione del corpo, con importanti e ambiziosi programmi per il futuro, che vedranno la nostra polizia locale sempre più evolversi e mantenersi in linea anche con i tempi dell'innovazione digitale. Rivolgo un ringraziamento a tutto il personale di polizia locale, guidato dal nuovo comandante Emanuele Mattei, per essere sempre disponibile e in grado di affrontare le esigenze della città e per la preziosa attività di vicinanza al cittadino", conclude Braccalenti.

Obiettivi anno 2023

Nuove assunzioni, aumento del contrasto all'abbandono dei rifiuti, maggiore presenza di personale nel centro storico, intensificazione dei controlli congiunti con le altre forze di polizia in materia di sicurezza urbana, ma anche dotazione al comando di nuovi strumenti di difesa personale e di apparecchiature per accertare l'abuso di alcool e droghe. Ci sono poi i capitoli della digitalizzazione e dell'ingegnerizzazione dei procedimenti e dei processi amministrativi, oltre all'attivazione di progetti per educazione stradale.



PARCO MEZZI RINNOVATO PER IL SERVIZIO MANUTENZIONE, CON OBIETTIVO UN DECORO ANCORA MIGLIORE DELLA CITTA



La fine del 2022 ha portato nuovi veicoli in dotazione al Comune di Sansepolcro. Un investimento complessivo di quasi 150mila euro, con un escavatore Yanmar che punterà a lavori sulla prevenzione nelle fosse stradali, nel reticolo minore e negli sbanchinamenti, mentre il trattore tagliaerba "Grillo" servirà per implementare di più il decoro nel centro della città e nelle frazioni, non dimenticando i due furgoni, un Renault con cassone e un Piaggio Porter. "Grazie a questi supporti proseguiamo un percorso che ha il preciso obiettivo di potenziare le attività per assicurare il decoro del Borgo e del suo territorio - ha dichiarato il vicesindaco Riccardo Marzi - e quindi l'impegno che ci eravamo presi lo abbiamo voluto mantenere. Ciò vuole essere un segnale chiaro: mettere a disposizione mezzi adeguati ai dipendenti, persone molto disponibili nel contesto di una squadra di addetti del servizio manutenzione che garantiscono risposte a tutto tondo. In questo modo - ha proseguito Marzi - li abbiamo messi nelle condizioni di lavorare meglio. Il segnale è forte anche per la città: vogliamo infatti potenziare le manutenzioni ordinarie e

straordinarie e riservare quelle attenzioni in più che servono per rendere più ordinata e decorosa l'immagine del Borgo. Stesso discorso per le frazioni. Taglio dell'erba e pulizia sono i versanti sui quali gli operai stanno dando il massimo, per cui ritenevamo opportuno supportarli con veicoli che consentano di lavorare in maniera più efficace e veloce". Al momento attuale, personale e parco mezzi sono a un livello ottimale? "Vi sono stati intanto tre ingressi negli ultimi due anni, per cui il settore è in fase di ristrutturazione, anche se il 70% dell'opera è da considerare terminato: adesso, abbiamo adesso i numeri e le credenziali per portare avanti un ottimo lavoro con gente competente e professionale. Colgo peraltro l'occasione per ringraziare i dipendenti del servizio per la preziosa opera che svolgono ogni giorno al servizio della nostra comunità. Semmai, stiamo pensando di incrementare ulteriormente il numero degli operai, in quanto vi è ancora un sottodimensionamento rispetto alle esigenze. Quella che seguiamo è una linea operativa ben precisa e consiste nel rendere Sansepolcro più bella e pulita".

LAVORI PUBBLICI: SOLDI PER IL CENTRO STORICO E VIA ALLA REALIZZAZIONE DI DUE NUOVE ROTATORIE VIARIE LUNGO LA EX 3 BIS

Lavori pubblici e urbanistica: il 2022 è stato per Sansepolcro un anno intenso, ma contraddistinto anche dai risultati. Il punto della situazione affidato al vicesindaco Riccardo Marzi, titolare delle deleghe in materia. "Vi era l'esigenza di una completa ristrutturazione dell'organizzazione del settore Urbanistica - ha premesso Marzi - e siamo riusciti nell'intento. La nostra visione di città si indirizza verso quattro direttrici principali: sviluppo edilizio e attrattività del territorio per aziende e privati; mobilità sostenibile e grandi interventi; nuova pianificazione urbanistica all'insegna della sburocratizzazione e dell'efficienza; valorizzazione del centro storico. Grazie al lavoro e alla collaborazione dei tecnici comunali di settore, possiamo contare su progettualità in atto su ciascuno di questi grandi temi e presto arriveranno risultati mai visti prima a Sansepolcro. Penso alla ristrutturazione dell'ex complesso Cose di Lana, con opere viarie lungo la Senese Aretina per quasi due milioni di euro che cambieranno in meglio il volto al principale accesso al Borgo. Penso al bando da 5 milioni di euro che ci siamo aggiudicati per il centro storico e che a breve vedrà partire interventi di rigenerazione e ammodernamento di piazza Torre di Berta, di via XX Settembre e delle aree a parcheggio lungo le mura. Mi riferisco anche al Piano della Mobilità Sostenibile e al progetto della Comunità Energetica Rinnovabile, che stiamo attivando. E al nuovo Piano Strutturale Intercomunale, che presto adotteremo e che traccerà le linee di sviluppo per i prossimi dieci anni. Infine, voglio citare i finanziamenti per la ristrutturazione di tutto l'antistadio e per la realizzazione di due rotatorie viarie lungo la ex 3 bis, una all'incrocio con via Palmiro Togliatti, l'altra al confine con l'Umbria all'incrocio con via Gandhi". Fra i lavori ancora in corso, il grande obiettivo del 2023 concerne la più grande infrastruttura cittadina degli ultimi decenni: "Accanto al lavoro di programmazione per i prossimi obiettivi - ha precisato sempre Marzi - c'è poi stato quello, altrettanto rilevante, di gestione dei progetti in corso. Il secondo ponte sul Tevere, l'opera pubblica più imponente mai realizzata a Sansepolcro, è praticamente terminato ed ora attendiamo di poter dare avvio all'appalto della viabilità in zona Banchetti. Al proposito abbiamo già in dotazione progetti e coperture finanziarie". Un altro capitolo strategico per l'attività dell'amministrazione è quello che riguarda l'edilizia scolastica: "Su questo versante - ha proseguito il vice del sindaco Fabrizio Innocenti - sono particolarmente orgoglioso di poter affermare che, durante i miei mandati da assessore ai lavori pubblici nella corrente e precedente amministrazione, sono arrivati i più consistenti finanziamenti per mettere mano alla nostre scuole: due milioni e 200mila euro per l'ampliamento della primaria "Collodi", la costruzione dell'auditorium e la ristrutturazione dell'annessa palestra, due milioni e mezzo di euro per la ristrutturazione totale della media "Buonarroti", 690mila euro per l'ampliamento dell'asilo nido "La Co-



Il vicesindaco Riccardo Marzi

meta", 450mila euro per la ristrutturazione della palestra "Buonarroti". I numeri sono questi e non mentono mai: significa che dietro all'ottenimento di questi finanziamenti c'è stato uno scrupoloso lavoro teso al raggiungimento dell'obiettivo. Talvolta la burocrazia, i ritardi e le difficoltà tecniche che investono il settore delle opere pubbliche ad ogni latitudine non aiutano e causano dei disagi. Ma l'impegno della nostra amministrazione comunale per portare a termine tutti i progetti è massimo, grazie anche alla preziosa collaborazione dei consiglieri delegati che afferiscono ai miei settori di competenza: Roberta Gavelli, Simone Gallai e Tonino Giunti. Un team che ha operato per seminare concretezza, senza fare tante chiacchiere ma puntando al sodo".

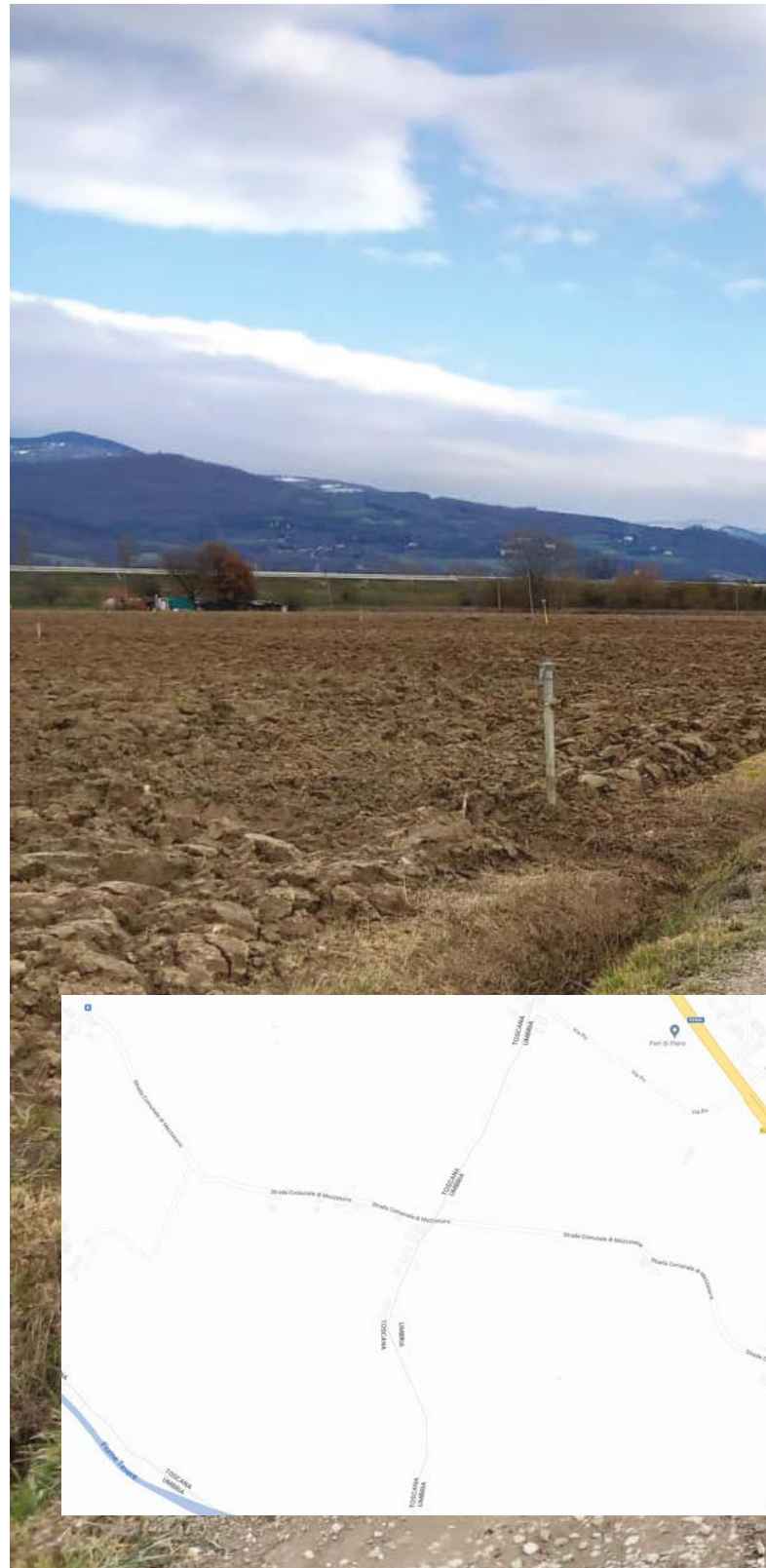
AL VIA LA RIQUALIFICAZIONE DELLA STRADA COMUNALE DI MEZZATORRE: IMPORTANTE COLLEGAMENTO TRA SAN GIUSTINO E SANSEPOLCRO



Il sindaco di San Giustino, Paolo Fratini

Massima attenzione al territorio ed in particolare a quelle che sono le necessità, talvolta impellenti e attese da tempo: è proprio questa la linea su cui si articola, da sempre, l'attività amministrativa di San Giustino con in testa il sindaco Paolo Fratini. Detto ciò, infatti, un altro importante progetto di riqualificazione della viabilità è pronto a prendere il via nel territorio sangiustinese. Riflettori, quindi, questa volta puntati sulla strada comunale di Mezzatorre, viabilità di collegamento tra Umbria e Toscana;

quindi, tra i territori di San Giustino e Sansepolcro con sbocco naturale nella frazione biturgense del Trebbio. Una strada, seppure bianca e priva di asfalto, piuttosto utilizzata in particolare dall'utenza locale. L'importante progetto, di un importo complessivo pari a circa 220mila euro, è stato finanziato all'interno dell'ampia programmazione dei fondi europei legati al PNRR - il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, tanto per intendersi - per 155mila euro e da risorse provenienti direttamente dal bilancio comunale per i restanti 65mila euro. L'opera rientra a pieno titolo tra le numerose progettazioni che l'amministrazione comunale, targata Paolo Fratini, ha messo in campo per migliorare la sicurezza e la fruibilità delle arterie stradali ricadenti nel territorio comunale di San Giustino. Entrando ancora più nello specifico, infatti, l'intervento di riqualificazione della viabilità comunale riguarda l'infrastruttura viaria di collegamento tra l'area a ridosso della zona industriale di Bevacqua - adiacente allo svincolo della E45 a San Giustino - e il vicino abitato toscano del Trebbio, per un'estensione complessiva che sfiora il chilometro. L'obiettivo che l'amministrazione comunale di San Giustino si pone con questo intervento, oltre ad essere quello di agevolare i soggetti residenti lungo l'intero tratto o che svolgono attività di tipo agricolo, è quello di completare il sistema viario esistente, realizzando una strada percorribile in totale sicurezza che sia una naturale alternativa alla strada comunale ex 3bis ed alla E45; tradotto in pratica, un aiuto concreto al collegamento tra il Comune di San Giustino e il Comune di Sansepolcro, in particolare con il futuro completamento del secondo ponte sul fiume Tevere - nel territorio biturgense - che sposterà un'importante mole di traffico proprio verso l'Umbria. Traffico locale, inteso con i mezzi a motore, ma anche in chiave di sviluppo turistico, poiché può condurre al vicino percorso fluviale che permette di raggiungere Città di Castello costeggiando il fiume Tevere. I lavori, che sono già stati affidati alla ditta esecutrice e che prenderanno avvio entro il mese di febbraio, prevedono l'immediata funzionalità dell'opera con l'asfaltatura completa del tratto interessato, una regimazione delle acque consona anche al passaggio di mezzi pesanti, la predisposizione all'installazione della pubblica illuminazione oggi mancante e gli espropri previsti per un futuro



allargamento dell'intero asse con la possibilità di una futura pista ciclopedonale, ragionando sempre più in un'ottica di mobilità sostenibile. Il progetto, seguito dal geometra Roberto Piomboni nel ruolo anche di progettista, è scaturito da un'attenta analisi sia per quanto riguarda l'aspetto ambientale, che per quanto riguarda l'aspetto più funzionale ed economico dell'opera stessa. Nei prossimi giorni, inoltre, prenderà avvio anche il cantiere per la riqualificazione che riguarda l'infrastruttura viaria di collega-

mento tra il centro del capoluogo e la località di Corposano, fino all'innesto con la Strada Statale 73 bis di Bocca Trabaria per un'estensione complessiva che sfiora i tre chilometri e mezzo: l'importo complessivo dei lavori è stato calcolato in 610mila euro e che ha trovato finanziamento per l'80% all'interno dei Fondi europei assegnati al Programma di Sviluppo Rurale per l'Umbria misura 7, sottomisura 7.2, mentre per la restante quota con fondi statali.



PARTONO I LAVORI SULLA NUOVA CICLOVIA LEGATA AL VECCHIO TRACCIATO DELLA FERROVIA DELL'APPENNINO CENTRALE: RUOLO CHIAVE PER ANGIARI



Iniziano i lavori di realizzazione della ciclovia sulla vecchia Ferrovia dell'Appennino Centrale, che andrà a collegare i Comuni di Anghiari, Sansepolcro e Monterchi. "E' stato il mio ultimo atto da presidente dell'Unione dei Comuni della Valtiberina Toscana - afferma il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri - e sono soddisfatto che l'attuale presidente, il primo cittadino di Monterchi, Alfredo Romanelli, abbia assegnato i lavori entro i termini che erano stati stabiliti: ovvero, lo scorso 31 dicembre. In questo momento si tratta di un primo stralcio operativo di lavori su un progetto definitivo del valore di circa 2 milioni e mezzo, ad oggi finanziato per 580mila euro; 50mila euro sono stati stanziati da ogni singolo Comune (Anghiari, Sansepolcro e Monterchi), altri 150mila arrivano dalla casse dell'Unione dei Comuni e la restante parte è quella messa a disposizione dalla Regione Toscana". L'itinerario sarà lungo circa 18 chilometri, tutti da percorrere in bicicletta, da Sansepolcro ad Anghiari, poi a Le Ville di Monterchi, con capolinea la località di Bagnai, con un versante che si collegherà alla ciclovia dell'Arno e al Sentiero di Bonifica e l'altro che invece si lega ai percorsi lungo il Tevere che portano direttamente nella vicina Umbria. "E' un progetto dal mio punto di vista importantissimo - prosegue il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri - che si legherà alla ciclovia già presente in Valdarno e che coinvolgerà appieno anche la città di Arezzo. È una infrastruttura avveniristica, perché per la prima volta si arrivano a collegare territori diversi attraverso una mobilità dolce che avrà effetti benefici e positivi per i cittadini, che la utilizzeranno come via di comunicazione per gli spostamenti interni, ma avrà un valore importante anche dal punto di vista del turismo. Il valore aggiunto, poi, è il passaggio proprio su quello che era il vecchio tracciato ferroviario, di pregio anche dal punto di vista paesaggistico, storico e culturale". Tra

gli elementi caratteristici di questo progetto, c'è sicuramente il fatto che nel Comune di Anghiari la ciclopista riprenderà - come detto - il vecchio tracciato della ferrovia, con la ex stazione, ancora di proprietà comunale, che è già stata riqualificata e pronta per essere trasformata in un ciclo-ostello. "Sarà un punto di accoglienza per tutti - rimarca Polcri - ma soprattutto per gli amanti della e-bike che è un target importante, una fetta di turismo che sta crescendo sempre più e che nel nostro territorio trova grande soddisfazione dal punto di vista dei percorsi che è possibile affrontare". Nel progetto, il piano terra del ciclo-ostello sarà dedicato all'accoglienza, con spazi comuni, un ristorante e un bar, mentre il primo piano sarà concepito come un ostello, con la possibilità di fare soste nella notte. All'interno sarà presente pure una ciclo-officina. Verrà riqualificato (i lavori sono in corso) anche l'immobile della stazione di Sansepolcro, dove l'idea è quella di inserire funzioni di servizio per la ciclovia, con attività commerciali specifiche e punti legati all'associazionismo. Un'opportunità, quindi, anche per il rilancio della microeconomia locale. "La ditta assegnataria inizierà i lavori in primavera - conclude il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri - e gli interventi del primo stralcio saranno concentrati per lo più sull'esistente: saranno sistemate le passerelle di collegamento tra i corsi d'acqua e sicurezza più in generale. Per Anghiari ci sono assonanze anche per quello che riguarda il circuito dei Cammini di Francesco, poiché in buona parte passeranno sullo stesso selciato. Anghiari già da tempo sta investendo molto sul capitolo della mobilità dolce e ne sono l'esempio i nuovi marciapiedi, ma anche la 'zona 30' in alcuni punti del territorio. Un ringraziamento alla Regione Toscana ed in particolare al consigliere Vincenzo Ceccarelli che fin dall'inizio ha insistito in questo progetto".

SICUREZZA E ILLUMINAZIONE: L'ANNO A MONTERCHI SI APRE CON TANTI CANTIERI



Tanti cantieri in fase di ultimazione. Il 2023 per il Comune di Monterchi si è aperto sul tema dei lavori pubblici: il sindaco Alfredo Romanelli, insieme alla sua giunta, sta intervenendo in quei luoghi che presentavano criticità da tempo. Marciapiedi, illuminazione, ma anche attenzione alle infrastrutture più in generale e allo stadio comunale. "Il 2023 è sicuramente un anno molto importante per il nostro Comune - spiega il primo cittadino - e già da queste prime settimane si nota un certo movimento sul tema dei lavori pubblici: alcuni cantieri sono oramai in fase di ultimazione poiché iniziati nell'anno da poco concluso, mentre altri sono appena avviati e andranno a compimento entro la primavera". E Romanelli entra nello specifico: "Un intervento importante è quello dei marciapiedi che collegano la località di Colcello con l'edificio che ospita la scuola comunale, finora sprovvisto di pedonalizzazione rialzata; questo significa avere una maggiore sicurezza per i nostri ragazzi e per le loro famiglie che, volendo, possono raggiungere a piedi la scuola. A ciò, inoltre, si aggiunge anche un moderno impianto di illuminazione con la tecnologia a led che, oltre ad abbassare notevolmente i consumi e di conseguenza la spesa per le casse comunali, permette di avere una visuale nettamente migliore rispetto a quelli del passato. Il tutto per un investimento complessivo di circa 200mila euro". Ma il sindaco Ro-

manelli annuncia anche gli altri interventi. "Se nel 2021 allo stadio comunale di Monterchi, che ricordo essere intitolato a Piero della Francesca, eravamo intervenuti sul capitolo dell'illuminazione con il cambio totale delle quattro torri faro, oggi è il momento di lavorare sull'area esterna. Anche in questo angolo del nostro paese, essendo pure molto vicino al cimitero, verranno realizzati dei marciapiedi per rendere ancora più sicura l'area, ma verrà messo mano anche sul lato spogliatoi e tribune proprio dello stadio in maniera da avere una configurazione più moderna e certamente accogliente rispetto a quella attuale; intervento che, attraverso il tema dei crediti sportivi, può beneficiare di circa 100mila euro di risorse". L'ultimo capitolo dei lavori pubblici che riguarda questa prima parte del 2023 coinvolge una bella fetta di centro storico, ma anche alcune località e fondamentali sono i contributi arrivati dalla Regione Toscana. "È in fase di ultimazione tutta una serie di lavori che stanno riguardando i nuovi accessi al centro storico di Monterchi - conclude il sindaco Alfredo Romanelli - che è stato possibile realizzare grazie agli investimenti intercettati attraverso il bando delle 'Città Murate' per svolgere un'attività di rigenerazione urbana: è stata interessata in particolare la zona del Parco delle Rimembranze (Le Fratte), attorno al teatro comunale tanto per intendersi".

LA SALA POLIVALENTE DI LAMA COME NUOVO SPAZIO CULTURALE E MUSICALE DI CAPRESE MICHELANGELO



Innovazione tecnologica, ma anche una nuova veste per la sala polivalente di Lama. È il progetto dell'amministrazione comunale di Caprese Michelangelo che a breve sarà attuato: un locale che nel prossimo futuro punterà sempre più ad essere teatro, spazio creativo e sala musicale, seppure manterrà ovviamente i suoi connotati strutturali originali. "La sala polivalente di Lama - dice il sindaco Claudio Baroni - è da sempre utilizzata per vari appuntamenti come feste paesane e spettacoli per bambini ma anche percorsi di ginnastica per giovani e per anziani. È giunto il momento di investire anche in questo luogo e in parte già lo abbiamo fatto: ha le connotazioni di un capannone, su due livelli, con un grande salone principale ed uno più piccolo ad uso cucine e servizi. Ricordo che era nato come rimessa auto, seppure da molti anni sia proprietà comunale". Ed il primo cittadino entra nello specifico. "Nel corso del 2022 siamo già intervenuti con una serie di opere che hanno riguardato il risparmio energetico e la messa in sicurezza - prosegue Baroni - poiché è stato rifatto l'impianto termico inserendo una pompa di calore, utilizzando l'impianto fotovoltaico che era già presente nella copertura, con nuovi diffusori di calore ad alta resa che riescono a riscaldare l'ambiente in pochi minuti. Prima la sala era riscaldata attraverso un normale impianto a gpl, molto costoso per le casse municipali e decisamente poco efficiente: parliamo di un locale che si sviluppa su circa 350 metri quadrati. Oggi gode di una tecnologia più moderna con termostato elettronico, dove è possibile impostare e programmare la temperatura in funzione dei calendari d'uso. Inoltre, c'è stata anche

l'installazione di una nuova recinzione d'ingresso con la riqualificazione del muretto di contenimento del piazzale lungo la strada provinciale e lo scorso mese di dicembre, poi, abbiamo realizzato una parete a norma antincendio e porta tagliafuoco che divide il salone principale dall'ambiente della cucina: questo per avere una maggiore sicurezza ed evitare interferenze tra i due locali". Il punto di tutto ciò, però, è il fatto che a Caprese Michelangelo manchi un teatro, nonostante sia inserita nel circuito dell'associazione Laboratori Permanenti. "Oggi, con l'inizio di questi lavori ed il proseguo di ciò che abbiamo progettato, possiamo sviluppare e incentivare il teatro anche nel nostro territorio - annuncia il sindaco Claudio Baroni - ed è stato attivato un bando del Gal che ci permetterà di mettere in atto una vera e propria trasformazione della sala polivalente, da uno spazio vuoto e pulito a uno attrattivo e performante che prevede un nuovo ingresso, grazie al quale potranno accedere pure gli ipovedenti e le persone diversamente abili. Una ristrutturazione che va a migliorare il confort interno agendo sulle superfici vetrate, mettendole a norma d'uso termico, antinfortunistico ed acustico: verranno installati rivestimenti fonoassorbenti anche per le pareti ed inoltre ci sarà un vero palco da utilizzare sia per concerti che per spettacoli teatrali; il tutto con un impianto luci e audio fisso, insieme ai collegamenti internet. È un passo importante per riuscire a trasformare un salone ex esposizione auto in un vero e proprio spazio culturale, teatrale e musicale per tutti". Ed in conclusione il sindaco: "La progettazione è già terminata e presto sarà appaltato, dovrà essere terminato entro il 2023".



RISTORANTE IL BORGHETTO
PER I VOSTRI MOMENTI
PIÙ IMPORTANTI

Un viaggio nel gusto, tra aromi e sapori che vi inebrieranno: raffinati menù di pesce freschissimo e prelibatezze di carne, creati per soddisfare qualsiasi vostra richiesta e preparati con materie prime genuine e di stagione, accompagnati da una ricca selezione di vini delle migliori cantine.

Al Ristorante Il Borghetto renderete unici i vostri momenti da ricordare.

MENU SPECIALE PER SAN VALENTINO



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

Via Senese Aretina 80 › Sansepolcro (AR) › Per prenotazioni tel. 0575 736050

IL FRANCOBOLLO DAL “PENNY BLACK” AI NOSTRI GIORNI

Il primo esemplare è entrato in circolazione nel 1840 in Gran Bretagna, grazie a Sir Rowland Hill. La sua rapida diffusione nel mondo, la nascita in automatico dei collezionisti, ma anche i tentativi di contraffazione

Con la lenta scomparsa della posta tradizionale (l'e-mail ha sostituito la lettera, le foto inviate dal telefonino hanno preso il posto della cartolina), anche il francobollo è rimasto defilato dalla scena per diventare sempre più un pezzo da collezione. Ben inteso,

comunque, che continua regolarmente a esistere. Da sempre, le rarità filateliche sono l'oggetto del desiderio dei collezionisti, ma che storia si trascina appresso il francobollo? E soprattutto, da quale esigenza è nato?



È una parola composta da due termini unificati: “franco”, ovvero libero da spese o tasse e “bollo”, cioè autentico. È emesso dallo Stato per il servizio postale, in carta con forma quadrangolare e raramente ha avuto altre forme, ma in nazioni estere. Su un lato c'è la stampa, sul retro la gommatura, che viene inumidita sulla spugnetta bagnata per l'affrancatura dei servizi di corrispondenza postale. Il francobollo è la prova dell'avvenuto pagamento anticipato per prestazioni quali la spedizione di una lettera o di un pacco. E sempre su decisione dello Stato, il francobollo può finire fuori corso, quindi non essere più valido; la sua contraffazione costituisce pertanto reato. Attorno alla sua nascita, gravita anche una leggenda, frutto della pura fantasia: quella di due fidanzati che avrebbero comunicato fra loro mediante segni convenzionali posti all'esterno delle lettere, al fine di non pagare alcuna tassa. La realtà dice invece altro. Sir Rowland Hill, britannico, è il padre del francobollo, che però ha avuto dei precursori: nel 1608, la Repubblica di Venezia adoperava un foglio di carta con il Leone di San Marco per accompagnare una lettera; nel 1653, a Parigi era stata creata una striscia di carta da fissare alla missiva e poi altri tentativi in Gran Bretagna e in Cina nel 1750, con buste di differente colore a seconda della destinazione. Nel 1818, il Regno di

Sardegna si serviva della “carta postale bollata”; nel 1821, c'erano le cartoline preaffrancate in Gran Bretagna e, nel 1838, vennero emesse a Sydney le “letter sheets”. Un anno prima, nel 1837, con la riforma delle Poste in Gran Bretagna, Rowland Hill aveva introdotto il servizio postale prepagato, ovvero la riscossione della tariffa all'atto della spedizione e non del ricevimento. Attraverso tariffe basse e uniformi, in base al peso e non alla distanza, avrebbe favorito l'aumento del traffico postale. In un libretto da lui pubblicato, Hill esprime al parlamento il suo intento riformatore, che però incontra un ostacolo nel “Post Office”, non propenso ad accettare un estraneo. Erano invece favorevoli il mondo mercantile e creditizio: il parlamento, anche su loro pressione, dà l'ok alla riforma, Hill stabilisce che vi debbano essere dei pezzi di carta con dimensioni sufficienti per accogliere una stampa e con una soluzione glutinosa sul retro per permettere l'incollaggio. Nel 1839, sulla forma del francobollo viene bandito un concorso pubblico: dei 2700 bozzetti presentati, però, nessuno piace a sir Hill, che quindi avrebbe provveduto di persona all'ideazione. Il soggetto scelto è il profilo della regina Vittoria, ispirato da una medaglia che era stata coniata e il fondo cesellato con losanghe serve per evitare la contraffazione. Nel gennaio del 1840, viene intro-



dotta la tariffa uniforme e il 6 maggio successivo entra in vigore il primo francobollo del mondo, passato alla storia come "Penny Black"; è stampato in righe di 12 esemplari del valore di uno scellino. Nel 1848, l'ingegnere Henry Archer inventa la perforazione meccanica del francobollo, che assume quell'aspetto dentellato portato fino ai tempi di oggi. Ma è soprattutto uno strumento molto pratico, che riesce a far presa a livello mondiale. La prima nazione a seguire gli inglesi è - nel marzo del 1843 - la Svizzera del cantone di Zurigo, secondo Stato a emettere francobolli, poi è la volta del Brasile (in agosto) e di altri cantoni svizzeri: quelli di Ginevra (ottobre) e di Basilea (luglio 1945), che dà agli elvetici il primato fra le emissioni colorate e tematiche con la "Colomba di Basilea". A ruota, anche altri Paesi si aggiungono: nel 1847 gli Stati Uniti d'America (valore 5 centesimi ed effigie di Benjamin Franklin), nel 1849 tutti gli Stati europei e nel periodo 1870-1899 il numero delle prime emissioni raggiunge il totale di 204, con oltre 800 francobolli. A inizio del XX secolo - siamo nel 1900 - ben 357 territori hanno adottato la riforma postale con l'emissione di circa 1500 esemplari. Il fenomeno diviene di una portata tale che non esiste Paese al mondo nel quale, almeno una volta, non sia stato emesso un francobollo.

E in Italia? Il francobollo compare per la prima volta il 1° giugno 1850: a emetterlo è il Regno Lombardo-Veneto e la prima serie viene chiamata "Aquila Bicipite", con cinque diversi valori. A distanza di mesi, anche gli altri Stati presenti in quel momento sull'odierno territorio italiano iniziano a emettere i francobolli: il 1° gennaio 1851 lo fa il Regno di Sardegna, con un valore di 20 centesimi per tutto lo Stato e di 5 per la città; l'effigie è quella di Vittorio Emanuele II. Tre mesi più tardi, il 1° aprile, anche il Granducato di Toscana parte con una serie di sei valori in crazie nei quali è raffigurato il suo simbolo, il marzocco. A inizio 1852, il francobollo

entra anche nello Stato Pontificio e nel giugno seguente avviene la stessa cosa nei ducati di Modena e di Parma. Manca all'appello un ultimo Stato: il Regno delle due Sicilie, che attende il 1858, quando esce una serie di sette valori in grana di colore rosa. Il mezzo grana rosa, ribattezzato "Trinacria", diviene una grande rarità dopo che il governo garibaldino riprende la lastra di stampa per trasformare il valore in mezzo tornese e con l'azzurro al posto del rosa. Il francobollo, in circolazione per appena un mese, è in assoluto fra i più rari della storia postale italiana. Dopo il 1861, anno dell'unità d'Italia, i francobolli del Regno di Sardegna vengono estesi ai possedimenti sabaudi e di conseguenza il primo francobollo sardo - il 5 centesimi nero del gennaio 1851 - diventa anche il primo francobollo "italiano". Su decisione del governo guidato da Camillo Benso conte di Cavour, il conte Giovanni Battista Barbavara mantiene la carica di direttore generale di quelle che da Poste Sarde si trasformano in Poste Italiane, la cui prima emissione è datata febbraio 1862, giorno nel quale entra in circolazione il 10 centesimi bistro sul quale è stampata l'effigie di Vittorio Emanuele II; un pezzo analogo a quello sardo del 1855, ma dotato di dentellatura. Soltanto nell'aprile del 1863 viene emesso il primo francobollo approntato per la posta italiana con tanto di dicitura "francobollo italiano". Il valore da 15 centesimi è stato disegnato dal tipografo e incisore Francesco Matraire del Regno di Sardegna. Nel dicembre del 1863, infine, vede la luce la prima serie studiata per coprire le tariffe postali del Regno d'Italia, stampata però in Inghilterra.

In parallelo con la distribuzione e la diffusione del francobollo, prende il via quasi subito anche l'attività del collezionismo, meglio conosciuta come filatelia. Al francese Georges Herpin, che era un collezionista, spetta nel 1864 la paternità del termine "filatelista", che tradotto letteralmente significa "amante dell'assenza di tassa", ma che

ben presto viene acquisito nel linguaggio internazionale. I francobolli adoperati per le spedizioni vengono recuperati e utilizzati a scopo anche decorativo, ma già nel 1860 compaiono sulla scena i primi albi per collezionisti e quindi il valore da collezione è scisso da quello nominale. Il catalogo iniziale, datato 1861, è del francese Alfred Potiquet sulla scia di un connazionale, Oscar Berger Levraut e nel dicembre del 1862 viene pubblicata la prima rivista di settore, "Monthly Advertiser". In quel periodo, le emissioni di francobolli sono rare e prerogativa di poche nazioni, per cui i collezionisti abbracciano i francobolli di tutto il mondo, operazione che oggi diverrebbe impossibile a causa delle numerosissime emissioni annuali. Altro anno storico per il settore è il 1866, quando negli Stati Uniti nasce la Excelsior Stamp Association, la prima associazione filatelica del mondo. Ma la storia del francobollo è caratterizzata anche dagli errori di stampa, il primo dei quali - è il 1847 - si verifica nelle isole Mauritius, quando viene emessa una serie molto simile al "Penny Black" ma su fondo arancio-rosso o indaco e con la dicitura "Post Office" (ufficio postale) invece di "Post Paid" (porto pagato). Risultato: sono fra i francobolli in assoluto più rari al mondo, dal momento che - una volta individuato l'errore - vengono subito ritirati e che in circolazione ne rimangono appena 26 esemplari. Anche la Svezia, nel 1855, incappa in un errore. Nell'emissione del suo primo francobollo da 3 skilling, nota l'assenza di conformità fra il decreto di emissione e la stampa effettiva: era previsto di colore verde ed è uscito in giallo. Del Treskilling giallo vi è un solo esemplare. E l'Italia commette il suo errore quando nel 1961 l'allora Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, si reca in America Latina per far visita ai nostri connazionali. Tre i francobolli celebrativi emessi, perché altrettante sono le nazioni nelle quali fa scalo: l'Argentina, l'Uruguay e il Perù; ebbene, su ogni francobollo è stampato un aereo che vola su un planisfero, con evidenziati i confini del singolo Stato visitato e con un colore diverso. Il blu accompagna l'Argentina, il verde l'Uruguay e il rosa il Perù, i cui confini sono disegnati in modo errato: il francobollo è così ritirato e sostituito con il comune "Gronchi grigio". C'è poi il "Gronchi rosa", che rimane il francobollo più conosciuto fra tutte le emissioni italiane, ma non il più quotato e di esso sono stati prodotti vari esemplari falsificati, poi venduti a collezionisti. Dagli errori commessi alle falsificazioni e contraffazioni il passo non è poi lungo: i tentativi non tardano nel manifestarsi, in termini di modifiche cromatiche o di manipolazioni delle cifre a imitazione dei francobolli con valori più alti. E falsificazione è anche il riutilizzo dei francobolli usati, resi come nuovi dopo il lavaggio chimico dell'annullo. La falsificazione ha per obiettivo quello di truffare la posta, perché i falsi hanno un costo inferiore ai francobolli veri e con la crescita

della filatelia l'intento diventa quello di frodare i collezionisti. Le autorità postali sono pertanto costrette a risolvere questo problema con sistemi anti-contraffazione: se dapprima c'era la filigrana, adesso le tecniche ulteriori prevedono l'utilizzo di carta colorata, di carta bianca con fili di seta colorata e di strisce laccate che impediscono la rimozione del timbro. La maggior parte dei francobolli ha forma rettangolare o quadrata; lo storico "Penny Black" era rettangolare con la base rappresentata da uno dei lati più stretti, mentre il Brasile nel 1843 - con i suoi "Occhi di bue" - è il primo Paese ad adottare la base con il lato più lungo. Il primo francobollo circolare emesso in Italia è quello emesso dal Granducato di Toscana il 1° ottobre 1854 ed è composto da un bollo straordinario in doppio cerchio stampato su carta giallastra molto sottile, contenente fili colorati anti-contraffazione. E dall'Italia arriva anche il primo francobollo quadrato, il 18 febbraio 1859 dal Ducato di Modena. È un valore per giornali e riporta nella vignetta l'aquila estense coronata dentro un cerchio e circondata dalla scritta "tassa gazzette cent. 10". Bisogna invece scendere fino al Capo di Buona Speranza - siamo nella punta a sud dell'Africa - per il primo francobollo triangolare: l'anno è il 1853. Esistono poi francobolli a forma di frutta, di cuore, di rombo e di stemma araldico. Un francobollo della Sierra Leone è a forma di aquila d'oro stampata a rilievo su fondo nero, con una colla autoadesiva protetta da un foglietto di carta asportabile. È la vignetta a costituire la parte illustrata del francobollo: contiene le indicazioni su Stato emittente e valore di affrancatura, ma in Gran Bretagna al posto dello Stato c'è il sovrano in carica; una sorta di "licenza" concessa alla nazione che ha ideato il francobollo. La vignetta può essere istituzionale quando è formata dai simboli delle istituzioni dello Stato emittente; per esempio, durante il Regno d'Italia si imprimeva l'effigie del sovrano, ma spesso un francobollo può ricordare un avvenimento o un personaggio storico, o essere anche propagandistico. Il valore nominale, o facciale, lo legittimano come moneta di scambio, seppure con uso limitato. In alcune emissioni, assieme al valore nominale è indicato anche un sovrapprezzo destinato alla beneficenza. Per stampare i francobolli sono stati utilizzati tutti i tipi di carta e spesso anche tipi differenti per uno stesso francobollo; nella carta di alcuni sono impastati fili di seta o altra stoffa, che lo identifica dalle contraffazioni in maniera diversa dalla filigrana. In ultimo, si adopera la carta fluorescente per il riconoscimento automatico. La carta non è tuttavia essenziale nella realizzazione del francobollo perché esistono valori su pergamena, su lamine metalliche, su stoffa e su legno, come nel 2004 ha dimostrato la Repubblica Italiana con il francobollo in stoffa e merletto emesso per la celebrazione appunto dell'Arte del Merletto.



LATTE DI CLEOPATRA

PRODOTTI NATURALI
CON LATTE D'ASINA



OLEUM TIBERINA

PRODOTTI NATURALI ALL'OLIO
EXTRAVERGINE DI OLIVA



www.ggnaturalcosmetics.com

IL GRANDE “ACUTO” DI NOEMI UMANI

Alla soglia dei 30 anni, il soprano di Anghiari vanta già un interessante curriculum di cantante lirica. Una passione innata che aveva fin da piccola e che con il tempo si è indirizzata verso un genere divenuto oggi professione

Valtiberina, terra che “sforna” anche cantanti lirici e peraltro in tutte le tonalità di voce. Presto, insomma, ci potrebbe scappare un coro completo. Questo per dire che si tratta di un indirizzo professionale sul quale hanno puntato in diversi (e con età diverse), dipendenti anche dal grado di maturazione del timbro vocale. Fra coloro che hanno la parabola in ascesa

c’è anche il soprano Noemi Umani, 30 anni il prossimo 6 aprile, che vive a San Leo di Anghiari e che pertanto è da considerare anghiarese, per quanto sia stretto il suo legame anche con Sansepolcro. Una bella ragazza che sta dando lustro alla vallata in una disciplina artistica fra le più impegnative in assoluto. Anche per Lei parlano i fatti.



È il 2016 l’anno nel quale Noemi Umani si diploma in canto lirico al conservatorio “Luigi Cherubini” di Firenze sotto la guida del soprano Ester Castriota, dopo aver iniziato a studiare con Giulia Dal Maso. Ha poi frequentato le accademie, conquistando il primo premio nel 2017 al concorso internazionale “Comunità Europea” del teatro lirico sperimentale “Adriano Belli” di Spoleto, dopodiché nel 2022 è stata all’Accademia Mascagnana di Livorno e tuttora è impegnata con la scuola di musica di alto perfezionamento di Fiesole, assieme al soprano Patrizia Ciofi. Ha poi sostenuto diversi concorsi, fra i quali “Opera Pienza” e si è aggiudicata il premio della critica al “Cantiere di Montepulciano” con “Sogni di una notte di mezza estate”, poi nel 2021 è stata semifinalista al concorso

dell’Accademia alla Scala di Milano e finalista del primo concorso “Marmo all’Opera” di Carrara. Ma c’è dell’altro, sul quale torneremo più avanti. Quella che oggi è diventata una professione - e siamo alla prima domanda di rito - in casi del genere nasce sempre come passione. Quando tutto ciò è avvenuto in Noemi Umani? “Fin da piccola mi piaceva cantare - risponde - e lo facevo per conto mio, quando nessuno mi sentiva. All’età di 15 anni sono stata incoraggiata in famiglia, ma già a 14 avevo cominciato con la Compagnia dei Ricomposti di Anghiari, che interpreta il canto popolare; al proposito, ricordo che nel 2021 ho inciso tracce di musica popolare toscana, che usciranno prossimamente. Nel frattempo, stavo frequentando la sezione di tessitura del liceo artistico “Giovagnoli” di



Sansepolcro e il canto lirico non era nei miei pensieri: amavo di più la musica leggera e popolare, per cui ho iniziato ad andare da una insegnante di Cesena, il mezzosoprano Giulia Dal Maso, che piano piano – in maniera molto delicata – mi ha indirizzato verso la lirica. Abbiamo così preparato l'esame e a 17 anni sono entrata in conservatorio". Come mai questa scelta? "Ero partita pensando alla musica leggera, poi la Dal Maso ha intuito che avevo le giuste qualità per cimentarmi nel genere lirico. A quel punto, non ho mosso obiezioni: mi bastava sapere che avrei potuto comunque cantare. Se poi ti cali nel genere lirico, diventa difficile uscirne: entri dentro i personaggi e la loro storia ti prende, specie se sei dotato di sensibilità, per cui tutto questo ti trascina". Che esperienza è stata, quella del conservatorio? "Sono stata molto bene, seppure i primi due anni siano stati particolari, perché andavano in sovrapposizione con il mio impegno di studentessa del liceo artistico, poi ho potuto fermarmi di più a Firenze". Si è brillantemente diplomata – come già specificato – nel 2016 e nel giro di pochi mesi ecco il debutto sul palcoscenico, al teatro "Alessandro Bonci" di Cesena; a lei, il ruolo della contessa ne "Le Nozze di Figaro" (Mozart), sotto la direzione del maestro Claudio Desderi. Che ricordo rimane di questo esordio? "Era la prima volta in un'opera completa e con l'assegnazione di una parte tutt'altro che facile. Mi sentivo emozionata da morire – confessa Noemi Umani – però alla fine fu un gran successo. Tuttavia, ogni volta che mi esibisco riesco a emozionarmi e non potrebbe essere diversamente, se uno ama ciò che fa, ma a

Cesena fu un capitolo a parte. Il sentimento è una componente forte nell'interpretazione del personaggio, perché sei cantante e hai una voce da modulare, ma allo stesso tempo ti devi comportare anche da attrice. Canti e reciti assieme, insomma: sono i due aspetti che ti fanno immedesimare nel ruolo di tua spettanza". A questo proposito, la sola elencazione delle figure interpretate riesce a fare curriculum in Noemi Umani: dopo la contessa ne "Le Nozze di Figaro", sono arrivate Zerlina nel "Don Giovanni", sempre di Mozart; Tisbe nella "Cenerentola" di Rossini, Violetta ne "La Traviata" di Verdi, Micaela nella "Carmen" di Bizet, Dorina ne "L'impresario delle Canarie" di Sarri, Rosina ne "Il Barbiere di Siviglia" di Rossini, Adina in "Elisir d'Amore" di Donizetti e Serpina ne "La serva padrona" di Pergolesi. E in quali teatri Noemi Umani si è esibita? "Oltre al già ricordato "Bonci" di Cesena – sottolinea – ci sono il Lirico Sperimentale di Spoleto, il Lyrick di Assisi e anche la cattedrale di Wroclaw, in Polonia, dove è andata in scena "La Traviata". Sempre per ciò che riguarda i teatri, ho calcato i palcoscenici del "Giacchino Rossini" di Pesaro, del "Raffaello Sanzio" di Urbino, dell'"Amintore Galli" di Rimini, del "Nuovo Gian Carlo Menotti" di Spoleto e del "Gentile da Fabriano". Nella lista metto poi anche il teatro di casa, quello dei Ricomposti di Anghiari. Fra i teatri esteri, che si sommano alla cattedrale di Wroclaw nelle esibizioni fuori d'Italia, rientrano nel 2018 la "Usina del Arte" di Buenos Aires, in Argentina e la "Concert Hall Maria Cristina" di Malaga; in entrambe le sedi, lo spettacolo era "Quel genio di Rossini" di Leonora Baldelli



**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**



di Sansepolcro, assieme alla quale ho tenuto tanti concerti. Ho poi cantato al teatro nazionale di Dushanbe, capitale del Tagikistan e sono stata la “cover” di Violetta ne “La Traviata”, ovvero la sostituita di Nino Machaidze, georgiana, uno fra i soprani più conosciuti del momento. È peraltro una produzione diretta da Plácido Domingo. Ora andrò in Giappone e sarà per me un altro debutto nel ruolo di Santuzza in “Dodici anni dopo”, sequel di “Cavalleria Rusticana” composta da Mario Menicagli, che diventerà un’opera film”. Per tornare a tempi più recenti, nel 2020 c’è stata la “prima” nei panni di Serpina ne “La serva padrona” di Pergolesi e di Adina ne “L’elisir d’Amore” di Donizetti al teatro “Gentile da Fabriano”, al “Gioacchino Rossini” di Pesaro e al “Raffaello Sanzio” di Urbino, diretta dal maestro Daniele Rossi e poi a Pienza dal maestro Paolo Andreoli. Nello stesso anno, la Umani è ospite del concerto “Mario Cassi and Friends” per Arezzo, occupando il palco assieme a grandi protagonisti del canto lirico quali Katia Ricciarelli, Ekaterina Gubanova e Celso Albelo. I maestri che hanno accompagnato il percorso di Noemi Umani tramite masterclass e studio privato sono Barbara Frittoli, Claudio Desderi, Edda Moser, Gustav Kuhn, Amelia Felle, Marina Comparato, Enza Ferrari e Patrizia Ciofi. Prima della fine dell’anno 2022, anche il Rotary Club di Sansepolcro le ha consegnato un significativo riconoscimento: la prima edizione del premio “Futura”, organizzato dal club service biturgense con l’obiettivo di rendere omaggio ai giovani del territorio che hanno raggiunto importanti traguardi nel corso dell’anno. Fra questi, vi è la partecipazione al primo concorso internazionale “Voci mascagnane”, con presidente di giuria l’artista Roberto Scandiuzzi; ebbene, Noemi Umani si è aggiudicata il premio speciale “Amaro Artista”. Ma cosa ci sta dietro le quinte? Tanta abnegazione e un lavoro di affinamento che non può che essere certosino e costante. Per ciò che riguarda il periodo delle prove, queste sono da considerare alla stessa stregua di un lavoro giornaliero che ha i suoi orari prefissati? “Diciamo che ovviamente si prova e a lungo, ma sono il ruolo e il tipo di parte assegnata che stabiliscono di fatto la tempistica; ogni produzione che inizia ha i suoi giorni di prova. Io mi reco dalla insegnante di canto e dal pianista accompagnatore, il maestro Corradino Giovannini di Cesena. Quella di cantante lirica è diventata la mia professione a tutti gli effetti e su di essa sto impostando la carriera, non dimenticando che io stessa insegno canto alla scuola di danza, musica e teatro “Tedamis” di Sansepolcro”. Qui in Valtiberina Toscana vi sono sei cantanti lirici: il mezzosoprano Chiara Chialli, i soprani Stella Peruzzi e Noemi Umani, i baritoni Andrea Sari e Amedeo Testerini e il basso Marco Seri. Quasi

tutte le tonalità di voce sono rappresentate: un caso straordinario, quello della vallata? “No, perché noi cantanti lirici sembriamo una categoria rara, quando invece siamo tanti, per cui il nostro contesto non è da considerare particolare: se andiamo nei conservatori, notiamo che le classi di canto sono piene”. C’è una spiegazione a questo trend positivo? “Si tratta più semplicemente di una disciplina senza età e che in buona misura dipende dall’insegnante: se hai avuto la fortuna di incontrarne uno diplomato, l’approccio è stato senza dubbio migliore”. Noemi Umani vive assieme ai genitori, la madre Cristina e il padre Alessio Mirko (a sua volta insegnante di musica) e il fratello Daniele, che ha 23 anni e studia musica elettronica al conservatorio “Francesco Morlacchi” di Perugia. “Ho beneficiato del pieno appoggio da parte dei miei – ha rimarcato Noemi Umani – anche perché, da come avrete capito, la musica è nel dna della nostra famiglia. Ma ringrazio ugualmente i miei genitori, che in questo percorso professionale continuano a sostenermi a ogni livello”. Il canto lirico assorbe una larga fetta della giornata e della vita di Noemi Umani, oppure vi è spazio anche per coltivare qualche altra passione? “Avevo tempo, farei un sacco di cose. Mi piace disegnare e mi piace anche tenermi fisicamente in forma, per cui frequento la palestra”. Possiamo immaginare che, specie nel periodo invernale, il timore principale di voi cantanti lirici sia quello di incappare in un attacco influenzale, oppure in tosse e raffreddore che mettano a rischio la voce e vi costringano a vivere la stessa situazione di un atleta alle prese con un infortunio. Con l’abbigliamento giusto e con l’attenzione nell’evitare gli sbalzi di temperatura o di clima, riuscite a preservare il vostro grande patrimonio chiamato corde vocali? “Non nego che a volte vi sia da sostenere un sacrificio a livello sociale, perché dobbiamo dimostrare di avere voce e forma fisica. È pertanto capitato di non sentirsi in forma, anche perché tutti i più noti cantanti sono i primi a riconoscere di sentire per poco tempo, nell’arco dell’anno, la loro voce veramente a posto”. Qual è stata l’occasione in cui Noemi Umani si è piaciuta più del solito? O comunque, quale la circostanza da ricordare? “Sono per natura molto autocritica e perfezionista al massimo, quindi raramente mi sento soddisfatta in pieno, ma debbo dire che dopo l’ultima produzione della “Traviata” così è stato”. Quale il sogno nel cassetto; magari, quello di poter lavorare assieme a un direttore di grido? “Sono sincera: vorrei fare una vita come quella che vivo adesso, con la stessa determinazione e con risultati sempre più sostanziosi e importanti. Il sogno nel cassetto non è legato a un direttore ma a un luogo: il Teatro alla Scala di Milano. Il luogo che sognano di calcare tutti coloro che sono impegnati con il canto lirico”.

MATILDE DI CANOSSA: CONTESSA, DUCHESSA, MARCHESA E VICARIA IMPERIALE, MA REGINA DI FATTO

Le è mancata solo la corona in testa: per il resto, ha lasciato l'immagine della prima grande donna di potere, alquanto forte e risoluta per il periodo nel quale è vissuta. Una donna che ha superato circostanze anche tragiche e che ha diviso le tesi fra chi la dipinge come praticante della fede e chi invece le ascrive le passioni carnali

Vissuta nel I secolo dopo Cristo, Matilde di Canossa è una fra le figure femminili più potenti della storia. Diverse le leggende attorno alla sua figura: il potere era destinato nelle mani di suo fratello, che però scomparve prematuramente e lei lo seppe esercitare con fermezza. Tante le vicissitudini di questa persona, il cui carattere determinato l'ha fatta entrare nella storia anche per un modo di dire adoperato nel

nostro gergo: "andare a Canossa". Il significato metaforico è legato al lavoro di mediazione che fece fra Enrico IV, re e imperatore dei Romani e papa Gregorio VII: Enrico IV si recò a Canossa per sottomettersi alla pubblica penitenza e da quel momento "andare a Canossa" significa tornare sui propri passi, riconoscendo un errore commesso. Anche se poi non fu un pentimento sincero.



Matilde di Canossa è il nome più famoso per il quale è da sempre conosciuta, ma era anche Mathilde, Matilde di Toscana e anche la "Gran Contessa", oltre che duchessa, marchesa e vicaria imperiale. Era nata a Mantova - così almeno risulta - nel 1046, ma di certo è stata una potente feudataria a fianco del papato nella battaglia per le investiture. Un ruolo di primo piano, che l'ha portata a dominare tutti i territori italiani a nord dello Stato Pontificio, tanto che proprio sotto di lei il dominio dei Canossa ha toccato il massimo territoriale. A soli 30 anni, nel 1076, il suo territorio comprendeva Lombardia, Emilia, Romagna e Toscana, con il centro a Canossa, che si trova nell'Appennino Reggiano. Matilde resta di certo un personaggio autorevole del Medioevo italiano: vissuta in un periodo di battaglie, intrighi e scomuniche, seppe dimostrare una forza straordinaria, sopportando dolori e umiliazioni con un'innata attitudine al comando. Era ammirata e rispettata dai suoi sudditi per la profonda fede che nutriva verso la Chiesa. Terzogenita della famiglia feudale dei Canossa, marchesi di Tuscia, Matilde era figlia di Bonifacio di Canossa detto "il Tiran-

no", unico erede della dinastia canossiana e di Beatrice di Lotaringia, appartenente a una delle più nobili famiglie imperiali e imparentata con i duchi di Svevia e di Borgogna e con papa Stefano IX. A Matilde, in quanto figlia del signore della Tuscia, spettava il titolo di marchesa e duchessa e la Tuscia era stata una circoscrizione del Regno longobardo e, come tale, definita Ducato. Di qui il doppio titolo di marchesa e duchessa. Poco è dato sapere dell'infanzia di Matilde, anche perché i documenti narrano più che mai le sue imprese da adulta. Il suo nome le fu imposto dalla madre Beatrice per affermare la superiorità nobiliare nei confronti del marito. Da piccola, Matilde cresce fra i laghi e i boschi padani e si forma una buona cultura letteraria, conoscendo fin da piccola la lingua dei Teutoni. Vive fra agiatezza e serenità nel castello di Canossa, dove si tengono feste e banchetti organizzati dal padre, che però nel 1052 (quando lei ha solo 6 anni) viene ucciso a tradimento da uno dei suoi vassalli durante una battuta di caccia. La madre rimane così sola con tre bambini piccoli; Matilde e i fratelli ottengono un privilegio di protezione personale dall'imperatore



Enrico III, ma poi i due fratelli maggiori muoiono, a causa – così sembra – di un avvelenamento involontario. A papa Leone IX, parente di entrambi i genitori di Matilde, succede papa Vittore II, ospitato ad Arezzo dai Canossiani. Alla sua morte, nel 1057, subentra papa Stefano IX. Le vicissitudini non sono finite: Enrico III prende in ostaggio Matilde e la madre e le porta in Germania. Un anno e muore anche Enrico III, per cui Matilde torna in Italia e la madre si risposa con Goffredo il Barbuto, fratello di papa Stefano IX, duca di Lotaringia e uomo dedito alle armi e alle arti guerresche. Goffredo il Barbuto succede a Bonifacio come signore della Tuscia e la famiglia dei Canossa, parente dei papi e influente nei confronti degli imperatori, era in quel momento la più potente d'Europa. Il nuovo papa, Benedetto X, muore nel 1061, poi ne vengono eletti due: l'imperatore sceglie il vescovo di Parma, Cadalo, che diventa Onorio II, mentre la Chiesa opta per Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca ed ecclesiastico dei Canossa. Si tiene allora un nuovo concilio a Mantova, dove papa Onorio II decide di non partecipare, temendo di perdere la vita e Alessandro II dimostra comunque la legalità della propria elezione. I giudici assegnano il papato al loro candidato Alessandro II e Matilde si ritrova di nuovo alleata con un papa amico, ma che per questioni personali diverrà poi un suo nemico. Vi è poi una clausola nel contratto di matrimonio fra Beatrice e Goffredo il Barbuto, ovvero che il figlio di quest'ultimo, Goffredo il Gobbo, avrebbe sposato la figlia di Beatrice, ovvero Matilde, per consolidare il potere suo e quello dei Canossa, senza dover dividere in seguito i possedimenti. Le nozze vengono anticipate al 1069, perché Goffredo il Barbuto è in punto di morte; suo figlio ha alcuni difetti fisici (la gobba e il gozzo) e Matilde le sta accanto. Dal rapporto fra la coppia nasce una bambina che viene chiamata Beatrice come la nonna, ma il parto è tutt'altro che facile e la bimba muore dopo pochi giorni nel gennaio del 1071. Qualche mese più tardi, la madre di Beatrice erige il monastero di Frassinoro, nel Modenese, per la grazia dell'anima della defunta nipotina. La permanenza di Matilde nella bassa Lotaringia è breve e rischiosa, anche perché il casato la accusa di essere portatrice di malocchio, non avendo dato un erede maschio

al marito, che era il compito principale per le mogli dell'epoca. Matilde allora fugge e rientra a Canossa dalla madre, né servono i tentativi di riconquista da parte del marito ed è in questo frangente che emerge l'immagine della donna forte e rigida. Goffredo il Gobbo muore nel 1076, vittima di una imboscata nei pressi di Anversa. Alcuni le imputano di essersi macchiata del crimine (di essere stata insomma la mandante), anche se il colpevole viene indicato in un'altra persona. Comunque sia, Matilde non versa obolo, né fa recitare una messa o gli dedica un convento, come si faceva allora. Sempre nel 1076, il 18 aprile, muore Beatrice, per cui la 30enne Matilde diventa l'unica sovrana incontrastata di tutte le terre che vanno da Corneto (oggi Tarquinia) fino al lago di Garda, ma con titoli anche in Lorena. Un documento del 1124 attribuisce a Matilde la fondazione dell'Abbazia di Orval, in Vallonia, ma di lei si ricorda la regolamentazione della corretta distanza e disposizione delle piante di castagno secondo quello che è il "sesto d'impianto matildico", ossia queste piante vengono disposte a distanza di 10 metri e sfalsate a triangolo. D'altronde, il castagno era fondamentale come risorsa alimentare per le popolazioni montane prima dell'avvento della patata. Nel 1073 sale al trono pontificio Gregorio VII, al secolo Ildebrando di Soana e il nuovo imperatore Enrico IV si era rivolto verso i suoi possedimenti in Italia. Ne esce fuori una sorta di "braccio di ferro" fra Chiesa e Impero e nel 1076 il papa decide di scomunicare l'imperatore, che dall'iniziativa papale subisce un doppio danno, perché viene tenuto fuori dai riti religiosi e allo stesso tempo non ha più sudditi. Matilde si schiera a fianco di papa Gregorio VII, pur essendo parente con l'imperatore. La scomunica induce Enrico IV a venire a patti con il papa e a scendere nel gennaio del 1077, quando il pontefice era ospite di Matilde a Canossa; l'imperatore, per vedersi cancellata la scomunica, è costretto a stare per tre giorni e tre notti davanti al portale d'ingresso del castello e inginocchiato, con il capo cosperso di cenere. Ecco dunque il significato metaforico del termine "andare a Canossa". Alla fine, la scomunica viene revocata, pur rimanendo la decadenza dal trono. Nel 1079, Matilde dona al papa tutti i suoi domini, ma ben presto si rovesciano gli



equilibri fra papato e impero: Enrico IV convoca un concilio a Bressanone nel quale fa nominare Clemente III (l'arcivescovo Guiberto di Ravenna), un antipapa, per poi scendere una seconda volta in Italia e ribadire la sua signoria sui territori, deponendo Matilde dall'impero. Nell'ottobre del 1080, a Volta Mantovana, le milizie dei vescovi-conti e di Guiberto sconfiggono le truppe a difesa di papa Gregorio VII (costretto all'esilio) e comandate dalla contessa Matilde, che subisce un grave colpo dal punto di vista militare. Si riscatterà nel 1084, quando sbaraglierà l'esercito imperiale nella battaglia di Sorbara, vicino a Modena, dove si formerà una coalizione favorevole al papato con assieme i bolognesi, contrari alla lega imperiale. Enrico IV non demorde, Matilde deve di nuovo prepararsi e allora ricorre a un matrimonio "politico", tanto più che il papa in carica aveva scisso il potere vaticano da quello canossiano. Matilde sposa Guelfo V, appena 16enne ed erede del ducato di Baviera, nel 1089 e le nozze sono approvate da papa Urbano II per contrastare Enrico IV. In una lettera al futuro sposo, Matilde - che di anni ne aveva 43 - promette città, castelli, palazzi, oro e argento se lui saprà rendersi a lei caro. La Gran Contessa invia gli armati al confine della Longobardia per prendere il duca e lo accoglie con tutti gli onori, organiz-

zando una festa di 120 giorni; il duca, stando alla cronaca di allora, avrebbe rifiutato il letto nuziale, così come sarebbe rimasto interdetto quando Matilde si presentò nuda davanti a lui e, indignata, lo cacciò prendendolo a ceffoni e sputandogli addosso. I due non avranno quindi figli e il matrimonio viene annullato nel 1095. Enrico IV prepara nel 1090 la sua terza discesa in Italia per tentare di sconfiggere la Chiesa; la battaglia si tiene nei pressi di Mantova e Matilde si garantisce l'appoggio degli abitanti, togliendo loro le imposte sulla circolazione dei mezzi di consumo e il tributo per poter disporre della riva di laghi o fiumi. Mantova resiste fino al "tradimento del giovedì santo", quando i cittadini vengono convinti da Enrico IV, che concede a essi alcuni diritti. Matilde si arrocca allora a Canossa e l'eremita Giovanni la incita nel continuare la guerra contro Enrico IV. Il potere dei Canossa era basato su una serie di castelli, rocche e borghi fortificati della Val d'Enza, dai quali era stato ricavato un efficace sistema difensivo contro gli attacchi sull'Appennino. I vassalli di Matilde, molto informati sulla zona, distruggono l'esercito imperiale, preso a tenaglia; Enrico IV si rende conto di non riuscire a penetrare in quei luoghi impervi, fatti di sentieri e calanchi, con le rocche turrette a protezione e le case torri dalle quali gli abitanti scoccano dardi, frecce e olio bollente su chiunque si avvicinasse. Dopo la vittoria di Matilde, città quali Milano, Cremona, Lodi e Piacenza si schierano con lei per evitare il controllo imperiale. Nel 1093, il figlio secondogenito dell'imperatore, Corrado di Lorena, viene incoronato Re d'Italia con l'appoggio del papa e di Matilde, che dà rifugio persino alla moglie dell'imperatore, Prassede, la quale al Concilio di Piacenza aveva denunciato le "inaudite porcherie sessuali" che Enrico IV aveva preteso da lei. Enrico IV muore sconfitto nel 1106; la lotta contro la Chiesa viene ripresa dall'altro figlio, Enrico V di Franconia, Matilde cambia atteggiamento nei confronti della casa imperiale e nel 1111, mentre sta per tornare in Germania, Enrico V la incontra nel castello di Bianello, vicino a Reggio Emilia e lei gli conferma i feudi che aveva messo in dubbio quando era vivo Enrico IV, il padre, chiudendo una vicenda durata più di 20 anni. "In vice regis", recita Donizone: qualcuno lo ha interpretato come se Enrico V avesse conferito alla Gran Contessa il titolo di viceregina, ma gli storici negano. La fine dell'esistenza di Matilde non è però lontana e nel 1115, a causa della gotta, muore a Bondeno di Roncore (l'attuale Bondanazzo di Reggiolo) il 24 luglio, proprio alla vigilia della ricorrenza di San Giacomo, al quale aveva fatto erigere negli ultimi tempi una chiesa davanti alla sua camera da letto per poter assistere alle funzioni religiose, dal momento che era divenuta inferma. Dopo la sepoltura iniziale in San Benedetto Po, nel 1632 la sua salma viene traslata a Roma, in Castel Sant'Angelo, per volere di papa Urbano VIII e nel 1644 portata nella Basilica di San Pietro. Di donne, assieme a lei, a riposare in San Pietro vi sono soltanto la regina Cristina di Svezia e la principessa polacca Maria Clementina Sobieska. La tomba, scolpita dal Bernini, è detta "Onore e Gloria d'Italia". Il suo ricordo è leggenda, nel senso che divide ancora in due le opinioni fra chi, di parte ecclesiastica, la esalta come donna di contemplazione e di fede e chi invece ne evidenzia le forti passioni spirituali e carnali, fino a indicarla come amante dei papi Gregorio VII e Urbano II. Tanti i "si dice" sul suo conto, come quello secondo cui conservasse anche un anello vescovile per calmare i frequenti attacchi di epilessia. Di lei hanno scritto anche due illustri letterati: l'aretino Francesco Petrarca ("conduceva con animo virile le guerre, imperiosa verso i suoi, ferocissima verso i nemici, molto liberale verso gli amici") e Ludovico Ariosto ("la contessa gloriosa / saggia e casta"). Di certo, resta il ricordo di una gran donna.



Le Chicche della Valtiberina

Confetture e Sottoli, Pasta artigianale, Legumi, Cereali, Liquori e Cioccolate



Shop on-line

www.terretoscoumbre.it

UN FENOMENO CHIAMATO “PADEL”

Nata in Messico nel 1969, a seguito di una circostanza particolare, questa disciplina sportiva ha poi conosciuto il suo sviluppo in Spagna (ma pluricampione mondiale è l'Argentina) e ora si sta sensibilmente diffondendo anche in Italia, dove esistono più di 4430 campi. Obiettivo: diventare un giorno sport olimpico

È una disciplina sportiva che sta impazzando in Italia, tanto che il suo campo da gioco è presente in ogni centro sportivo e che in ultimo c'è chi appositamente costruisce impianti solo per questo sport. Parliamo del Padel, gioco di chiara derivazione tennistica, tanto che anche il campo è simile ma più piccolo e con pareti ai quattro lati, sulle quali la pallina può rimbalzare e rimanere in gioco. La pallina si colpisce con una racchetta, che si chiama

“pala” e che ha il piatto rigido. Anche per ciò che riguarda la pallina, all'esterno sembra una di quelle normali da tennis, ma la pressione interna è inferiore, al fine di limitare il rimbalzo e di consentire ai giocatori un maggiore controllo. Siccome la massa lo ha scoperto da poco tempo, risulta difficile capire che in realtà il Padel esiste da poco più di mezzo secolo. Il Messico la sua patria natale, anche se poi si è sviluppato altrove.



Padel è una parola derivante dallo spagnolo, quale adattamento del termine inglese “paddle”, che vuol dire “pagaia” ed era usato inizialmente per indicare le originarie racchette di legno. L'inventore del Padel anche nella denominazione, è il messicano Enrique Corcuera di Acapulco, che nel 1969 decide di sfruttare lo spazio a disposizione nella sua residenza per costruire un campo che consentisse di giocare a tennis, ma c'è un problema di dimensioni: lo spazio è più piccolo di quello occorrente per un campo da tennis e in alcuni lati è persino limitato da strutture in muratura. Corcuera lo volle realizzare ugualmente, con un'area di gioco più piccola e con attorno una combinazione di pareti in cemento e rete metallica per impedire alla palla di uscire. Così facendo, la palla sarebbe stata sempre in movimento e determinate prerogative hanno portato a confondere il Padel con lo “Squash”, che in effetti anch'esso si gioca in spazi ristretti e con il contorno delle pareti. Dal Messico, il Padel si diffonde in Spagna e nel corso degli anni '80 anche in Argentina, Francia, Stati Uniti e Brasile. La Spagna diventa la nazione chiave per lo sviluppo del Padel: tutto ha inizio dalla nota località turistica di Marbella,

dove in un albergo di lusso il principe Hohanolhe segue l'esempio dell'amico messicano Corcuera e fa realizzare un campo con le stesse caratteristiche; gli ospiti hanno così modo di provare e di conoscere questo gioco, che fin all'inizio degli anni '80 rimane sostanzialmente di élite, poi alcuni turisti americani decidono di portare il Padel nel loro Paese, costruendo diversi campi da gioco. Il passo della trasformazione da gioco a sport è breve: così, il Padel giunge in più Stati (anche in Portogallo e in Svezia) e in Spagna i praticanti sono quattro milioni e mezzo di persone. In Italia, la nascita della Federazione Italiana Gioco Padel (Figp) risale al febbraio del 1991 e i promotori sono alcuni amatori che intendono divulgare questa disciplina; appartengono in particolare ad associazioni sportive di Bologna e dintorni e fin dall'inizio l'obiettivo è quello di dare alla federazione una strutturazione in linea con i regolamenti del Coni. Il battesimo del Padel è datato maggio 1991: alla Fiera di Bologna, in occasione dello Sport Show, viene allestito un campo di esibizione nel quale giocano le rappresentative di Spagna, Argentina e Italia. Il successo è praticamente automatico: la nuova disciplina suscita interesse fin da su-



bito, tanto che in molti si mobilitano per poter costruire campi e quindi dare l'opportunità di praticare questo sport. Di lì a poco - è l'estate del 1991 - si disputano i primi due tornei ufficiali ai fini della classifica nazionale e nel mese di ottobre, sempre dello stesso anno, i giocatori italiani effettuano la prima uscita internazionale, con una coppia che partecipa agli assoluti di Spagna a Barcellona. Primo campione italiano di Padel è stato il milanese Gianluca Baldi, anche se tesserato per l'Associazione Sportiva Bologna Padel, che ha vinto il primo campionato italiano a squadre. Alla prima edizione dei mondiali di Padel, svoltisi in Spagna nel 1992 e vinti dall'Argentina (che si è aggiudicata ben 11 edizioni su 15 e la Spagna le altre 4), l'Italia conquista l'ottavo posto finale in ambito maschile. Il primo campo con pareti di cristallo, interamente smontabile, viene inaugurato nel 1994 allo Sporting Club di Lido di Savio, frazione balneare del Comune di Ravenna ed è di proprietà dell'associazione sportiva Beach Padel Club. Un primo prestigioso risultato l'Italia lo ottiene nel 2001, quando si piazza seconda ai campionati europei di Sabadell, in Spagna, dopo aver battuto Austria, Belgio e Francia. Il Coni riconosce definitivamente il Padel nell'aprile del 2008 e lo inserisce nella Federazione Italiana Tennis. Il traguardo più importante tagliato dal Padel azzurro è quello del 2019, quando la nazionale italiana supera in finale la Francia e vince per la prima volta i campionati europei, che si tengono al Bola Padel

Club di Roma. Il 2020 è un altro anno fondamentale: in aprile, infatti, il totale dei campi presenti in Italia supera quota 1200, mentre a novembre del 2021 le strutture sono oltre 1760 e i campi 4430, dei quali 1270 al coperto. Le grandi città stanno investendo nel Padel e il numero di praticanti - il cui trend è in crescita - è stimato in più di mezzo milione di persone. Si gioca a livello individuale, ma in prevalenza è uno sport di coppia (spesso mista) che ha finito con il "contagiare" anche campioni di altre discipline, vedi due ex calciatori della Roma: Francesco Totti e Vincent Candela, che hanno preso parte al torneo di Sabaudia fra coppie amatoriali e coppie vip in un tabellone misto. A oggi, il Padel può contare su almeno 12 milioni di giocatori in rappresentanza di 78 diverse nazioni, anche se le federazioni nazionali riconosciute dalla International Padel Federation sono appena 34, il che rende più complicata la strada per l'inserimento fra gli sport olimpici, nonostante sia un obiettivo che - di questi passi - alla fine raggiungerà. Come già evidenziato, l'unicità del Padel rispetto ad altre discipline che comunque derivano dal tennis riguarda il ruolo delle pareti di fondo campo, che costituiscono parte dell'area di gioco, motivo per il quale se la palla rimbalza su una di esse si può intervenire con la racchetta e respingere. Anche per questo motivo - e per permettere sia al pubblico di seguire le azioni, sia alle telecamere di poter inquadrare ogni angolo - le pareti sono quasi esclusivamente in vetro;

nel "campo panoramico", i portanti centrali dei vetri posteriori sono sostituiti con ganci molto piccoli per una maggiore visuale. Il campo ha le dimensioni di 20 metri per 10, con la parete alta 3 metri su gran parte dei lati e 4 sulla parete di fondo. Le porzioni di parete più a ridosso della rete sono costituite da una griglia metallica che rende imprevedibile il rimbalzo, mentre i restanti pannelli sono normalmente in vetro. Il punto si batte dietro la propria linea di servizio, da sotto (non come nel tennis, quindi) e facendo dapprima rimbalzare la palla per terra. Il servizio deve seguire una traiettoria diagonale verso l'opposta area di battuta dell'avversario, colpendola di dritto o di rovescio. Salvo che nel momento della risposta, la palla può essere colpita prendendola al volo o dopo il primo rimbalzo sul proprio campo e può colpire qualunque numero di sponde dopo il primo rimbalzo, ma se si verifica un secondo rimbalzo a terra il punto spetterà all'avversario, come del resto avviene per il tennis. L'esistenza di questa regola permette ai giocatori di uscire dall'area di gioco per recuperare la palla prima del secondo rimbalzo; i giocatori possono inoltre spedire la palla contro la porzione di vetro della parete della propria metacampo perché passi sopra la rete verso il campo avversario. Una volta superata la rete, la palla deve sempre rimbalzare a terra per poter essere in gioco e quindi non può toccare al volo la parete che delimita la metacampo avversaria: a quel punto viene considerata out.

DICCIANO: LA “SAN GALGANO” DELL’ABBANDONO

L’antica chiesa abbaziale nel territorio di Caprese Michelangelo, ricostruita nel XVIII secolo, è adesso ridotta a un rudere con la caduta del tetto. Eppure, ha una storia da raccontare

Rispetto alla vicina chiesa abbaziale di Tifi – siamo nel Comune di Caprese Michelangelo – quella di Santa Maria a Dicciano ha avuto una sorte decisamente peggiore. È abbandonata e nulla rimane dell’antica chiesa. La Badia di Dicciano fu sop-

pressa anche nel 1808. Le due badie erano state riunite in una sola parrocchia e le chiese erano senza canonica né possessori: appartenendo ai monaci camaldolesi, nella soppressione degli ordini religiosi fu tutto incamerato e venduto.

L’accoglienza riservata alla congregazione camaldolese nell’Aretino era stata tale che in ogni zona avevano innalzato monasteri e abbazie. I feudatari più ricchi facevano a gara nel donare i vasti possedimenti e a Caprese sorsero nel giro di pochi anni le abbazie di San Bartolomeo in “loco Tiphio”, cioè di Tifi e di Santa Maria a Dicciano, ovvero Dicciano, poste a breve distanza fra di esse e in cima ai due colli sulla sponda sinistra del torrente Singerna, con distanze dal castello di Caprese pari a circa uno e tre chilometri. Vi è certezza sul fatto che siano state costruite nei beni dei conti di Galbino, ma non sull’attribuzione della fondazione a San Romualdo, morto nel 1027. Per quella di Tifi, è sicura la fondazione nel settembre del 1065 e comunque anche quella di Dicciano ha seguito la prima a distanza di non molto tempo. L’abbazia di Tifi è sempre dipesa dall’abate di Camaldoli, che nominava un altro abate e il suo vicario. Uno di essi è ricordato fin dal 1438, quando l’abbazia venne unita con quella di Dicciano. E di questa chiesa, che per errore di trascrizione era stata chiamata Diariano nell’atto di nascita di Michelangelo, non vi è alcuna memoria nei documenti camaldolesi che sia antecedente al 1081; in questo periodo l’abate era don Pietro, il quale cedette una porzione di terra dell’abbazia ai fratelli Alberico e Bernardo di Ranieri, prendendo in cambio la chiesa di San Girolamo d’Anghiari. Ma la donazione più consistente fatta alla congregazione camaldolese fu quella di Bernardino, Alberico, Ranieri e altri membri della famiglia chiamata di Sidonia conti di Galbino, che furono i fondatori e che a cavallo dell’anno 1000 cedettero tutti i beni posseduti a Caprese, ad Anghiari e altrove. Donazioni che continuarono poi i loro eredi e parenti e per lungo tempo. Nel 1082, Alberigo conte di Galbino – vendendo al fratello Bernardino la sua parte di eredità del castello di Anghiari e del piviere di Micciano – si riservò fra le varie giurisdizioni anche quella dell’abbazia di Dicciano. È un privilegio del maggio 1133, concesso da papa Innocenzo II all’abate Bono di Santa Maria a Dicciano, a spiegare in cosa consistessero le giurisdizioni. Nel 1432, le abbazie di Dicciano e di Tifi furono visitate dall’abate Ambrogio Traversari, uomo dotto e generale dell’ordine camaldolese; dopo questa visita, riuniti il titolo e le sostanze di esse, ne ebbe l’approvazione da Eugenio IV con bolla del 6 aprile 1438, un anno prima della morte dello stesso Traversari, che il pontefice aveva intenzione di premiare per i suoi meriti con la nomina a cardinale. Successore di Traversari, nel 1447, fu Mariotto della famiglia degli Allegrini d’Arezzo, il quale ottenne in commenda da Niccolò V le due abbazie, confermategli poi da Sisto IV nel 1471. All’abate Mariotto, dopo la sua morte nel 1478, succedette l’abate Gi-

rolamo Griffoli di Firenze. L’abbazia di Dicciano venne data in commenda fino al 1567, anno nel quale il commendatario canonico Roberto Bellarmino di Montepulciano la cedette all’eremo di Camaldoli per un vitalizio annuo di cento scudi da pagare a un suo nipote. Questo assegno venne dato a titolo di congrua al rettore della chiesa di Dicciano fino al 1900. Per la chiesa di Tifi vennero stanziati quaranta scudi come assegno per un cappellano che dipendeva dal priore di Dicciano. Nel suo Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana, lo storico Emanuele Repetti scrive che l’abbazia di Dicciano venne soppressa nel XVIII secolo, conservando il battistero nonostante l’appartenenza al plebanato di San Casciano in Caprese. “Ma nonostante l’autorità di quello scrittore, è probabile – si legge – che egli prendesse abbaglio, sapendosi da inoppugnabili documenti che il battistero esisteva in San Casciano fin dal 1635. Poteva benissimo trovarsi in Dicciano anche prima di quel tempo, giacché nell’inventario di San Casciano del 1573 non si ha memoria del fonte battesimale, né esiste nell’inventario di Dicciano del 1783”. La presenza al battesimo di Michelangelo Buonarroti del rettore di Dicciano, don Andrea di... da Poppi, induce a pensare che quest’ultimo avesse il compito di portare le acque lustrali, quindi purificatrici, nella chiesa di San Giovanni a Caprese, quella nella quale venne battezzato il bambino che sarebbe poi diventato il grande artista, perché del fonte battesimale non vi sono tracce sulla sua presenza. A causa forse della scarsità di monaci sacerdoti, nel 1783 la congregazione camaldolese teneva a Dicciano un prete e lo pagava a sue spese; in quel periodo, il priore era don Angiolo Romoli, nativo della località di Strapolino (sempre nel Comune di Caprese), che ritirava 80 scudi dai monaci camaldolesi. Dall’inventario, si rileva che la congregazione camaldolese provvedeva a tutto e che l’abate viveva nell’abbazia di Tifi; il 5 settembre 1808, data della soppressione, fra Bartolomeo Speroni sottoscrisse lo stato patrimoniale dei beni, imposto dal governo francese al Comune di Caprese. L’abate di Tifi rimase per tenere l’amministrazione, per custodire e vendere insieme con il commissario tutte le grasse (vettovalgie) che provenivano dagli otto poderi del territorio di Caprese e dai quattro nel Comune di Anghiari annessi a Tifi, come risulta dallo stato attivo delle corporazioni religiose soppresse, conservato nell’Archivio di Stato a Firenze. Sotto il governo francese e l’impero napoleonico, nel 1808 vennero soppresse le due abbazie e presi i beni posseduti dalle corporazioni religiose a Caprese, affidati per cinque anni a Pietro Brizi e messi all’incanto prima che terminasse l’affitto. Due anni più tardi, nel 1810, venne compilato un elenco dei cura-



ti di Caprese e a Dicciano risultava don Angiolo Romoli, che riscuoteva anche lui sui beni demaniali 529,20 franchi, oltre alla rendita di un piccolo orto. Il suo compito si limita a mantenere la chiesa, la canonica, gli arredi sacri e la lampada. Dell'antica chiesa di Dicciano non resta più nulla; un'altra è stata costruita nel 1887 sulle fondamenta di quella vecchia, con il contributo del popolo e del priore don Giuseppe Cardinali. Negli scavi per la fondazione della nuova chiesa, furono rinvenuti pezzi di colonne in marmo scannellate e a spirale, capitelli e basi di travertino e di marmo statuario, che fungevano da sostegno agli archi della chiesa. Ciò è sintomatico della presenza di un culto romano, come sostiene Alberto Benedetti di Pieve Santo Stefano, che di recente ha pubblicato il libro "La Valle di Caprese Michelangelo nel basso Medioevo". Dentro la chiesa, il cui disegno è di Angiolo Cungi, vi sono un altare ricco di marmi e una balustrata in pietra. Nel 1897 venne realizzata la sacrestia nella parte retrostante. Della comunità di religiosi, il cenobio o canonica, si conservano poche stanze, abbandonate fin dal 1936 e assegnate nel 1895 dal priore Cardinali alla famiglia di un custode, ma in stato sempre più precario e sempre più rovinose. In un inventario del 1783, conservato a Sansepolcro, sono descritte la canonica (cucina con quattro porte, camino in pietra e forno, camera attigua con porta che si chiude a stanga, camera contigua alla sala, stalla e capanno e un orto interno) e la chiesa, lunga 20 braccia e larga 14, con una sola campana. Attraverso un pubblico testamento del notaio Augusto Aloigi-Luzzi di Sansepolcro, registrato il 9 giugno 1897, Maria Comparini vedova Simoncelli, moglie in seconde nozze di Giovan Battista Mencherini e residente ai Pigolotti, popolo di Dicciano, non avendo figli, dispose in favore della chiesa parrocchiale una somma di 5mila lire italiane, a patto che il rettore protempore celebrasse tutti gli anni quattro Sante Messe nel giorno dell'anniversario della morte della stessa donna, "pagabile il detto legato di lire 5mila dopo la morte del marito Giovan Battista e senza frutti". Si narra però che il notaio avesse inteso in maniera sbagliata le volontà della Comparini e che il "legato" fosse per la costruzione della canonica, perché il parroco

avesse residenza nella chiesa. Alla morte della donna e dopo aver fatto testamento, il Mencherini fu costretto a pagare 700 lire per la tassa di successione del legato; si accordò poi con il parroco, con la Curia Vescovile di Sansepolcro e con il governo di poter disporre del capitale per la costruzione della canonica, destinando un fondo nella Curia sufficiente a soddisfare ogni anno il legato delle quattro Messe. Ma il canonico Rossi di Sansepolcro, vicario vescovile che procedette con la conversione del capitale, morì nell'ottobre del 1902 e quindi il legato non sarebbe più servito per la costruzione della canonica e rimase intatto, in base alle disposizioni del testamento. Alberto Benedetti ricorda come a Dicciano, luogo di culto mariano, vi fosse una immagine della Madonna sull'altare laterale, coperta da una tela che veniva tradizionalmente aperta in una circostanza all'anno per permettere ai fedeli di chiedere una grazia alla Vergine. E vecchia era anche la tradizione del culto dell'acqua, che veniva adoperata dalle donne incinte; un'acqua che avrebbe avuto dei poteri particolari e che, proprio per questo motivo, da statuto avrebbe dovuto essere distribuita gratuitamente. Queste le particolarità e questo il legame che la gente di Caprese aveva con la chiesa di Dicciano, la quale per il resto non conservava al proprio interno alcuna opera d'arte particolare. C'erano due persone che si occupavano della manutenzione, poi nel dopoguerra venne restaurata, ma lo spopolamento della zona è stato la causa che ha poi prodotto il degrado e lo scoperchiamento della chiesa, dopo la sua ricostruzione in dimensioni più ridotte: la struttura originaria era infatti più grande. Finché un po' di gente vi ha gravitato attorno, la chiesa di Dicciano ha retto, poi a un certo punto non vi erano più soldi per poterla riparare e quindi è stata con il tempo abbandonata; ciò ha provocato il cedimento di un tetto che a sua volta manifestava qualche criticità. La piccola chiesa è rimasta pertanto scoperta e per giunta con il portone aperto, anche al passaggio dei cinghiali, prima di venire murata. L'ultimo atto, risalente a non molti anni fa, è stata la sconsecrazione; della chiesa di Dicciano non rimangono che i ruderi, quale testimonianza di una storia che sta dietro e che è durata quasi un millennio.

POLITICA E COLLEZIONISMO: LE GRANDI PASSIONI DI ARRIGO SAMPAOLI NELLA RACCOLTA DELLE TESSERE DELLA VECCHIA DC

L'ex funzionario della Asl di Cesena, che vive a San Piero in Bagno, le possiede tutte, comprese quelle del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo. Un omaggio anche alla memoria del padre, fondatore e primo segretario della locale sezione dello "scudo crociato"

La nostra caccia ai collezionisti che si distinguono per originalità - e spesso anche per la singolarità dei loro pezzi - ci porta in Alta Valle del Savio da un signore che è riuscito in una piccola grande impresa: quella di raccogliere tutte le tessere annuali di iscrizione alla Democrazia Cristiana, il partito che per decenni ha dominato lo scenario politico italiano fino alla sua scomparsa, datata ufficialmente 18 gennaio 1994, per cui l'ultimo anno pieno è stato quello precedente. Il signore in questione si chiama Arrigo Sam-

paoli, ha 74 anni, vive a San Piero in Bagno e nella vita professionale è stato funzionario dipendente della Asl di Cesena, mentre oggi è di fatto un collezionista di mestiere, andato ben oltre le tessere del partito. Esponente di una famiglia che sul piano politico è stata sempre fedele al vecchio scudo crociato, Sampaoli ha saputo fare di più, compiendo un passo a ritroso: nella collezione ha infatti aggiunto anche quelle del Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo.



Abbiamo parlato sopra di piccola grande impresa: "piccola" dal punto di vista prettamente numerico, nel senso che le tessere non sono molte per forza di cose, ossia 57 in totale; "grande", perché comunque ci sono tutte e quindi si tratta di una collezione completa, il che la rende di alto valore sotto ogni profilo. Se lo specifico filone è dunque quello delle tessere Dc, all'appello non ne manca una: coperti tutti gli anni del Partito Popolare, dal 1919 al 1925 e tutti quelli della ribattezzata "balena bianca", dal 1944 al 1993. "Una collezione che è un marchio di famiglia": così Arrigo Sampaoli l'aveva definita in una passata intervista. Il motivo è subito spiegato da lui stesso: "Mio padre, Alvaro Sampaoli, è stato fondatore e primo segretario politico

della locale sezione Dc di San Piero in Bagno; io, invece, sono stato l'ultimo della serie fino a quando, trent'anni fa, non vi è stata la diaspora democristiana, con la scissione in Partito Popolare Italiano (a sua volta diviso, poi, negli schieramenti facenti capo a Gerardo Bianco e a Rocco Buttiglione) e Centro Cristiano Democratico, più le altre sigle che sarebbero sorte in seguito, ma già prima era nato anche il Patto Segni. Quando la sezione è stata costituita, nel 1944, c'era ancora il fascismo, per cui tutto è avvenuto nella clandestinità e questa collezione è anche un omaggio a mio padre, che nel dopoguerra fu l'anima della Dc del posto, ricoprendo incarichi di direzione in ambito anche comprensoriale. Ritenevo giusto poi arricchire di si-

gnificato la raccolta con le tessere di quel Partito Popolare Italiano che è stato il precursore della Dc: ce l'ho fatta, ma non è stato semplice”.

Quali sono state le tessere più difficili da reperire?

“Relativamente al Partito Popolare, quelle degli anni 1924 e 1925, mentre per ciò che riguarda la Dc quella dell'anno 1944. E c'è un comune denominatore che lo spiega: il fascismo. Negli anni '20 aveva preso il potere e nel '44 era ancora molto attento, nonostante fosse ufficialmente caduto il 25 luglio del 1943, ragion per cui di tessere in giro ne circolavano ben poche e di conseguenza quelle ritrovate assumono un valore più elevato delle altre, in quanto si tratta di una rarità. Io però le ho messe in fila dalla prima all'ultima, anche attraverso mercatini scambio ed eBay, sito di vendita e aste online. Le tessere complessive sono magari più di 57, perché ne ho aggiunte altre, vedi quelle dei giovani Dc e quelle dei convegni. Ma prima del valore commerciale, che può lievitare grazie alle rarità, c'è senza dubbio quello affettivo”.

E il raccoglitore?

“E' un album con tasche simili a quelle in cui si mettono le cartoline”.

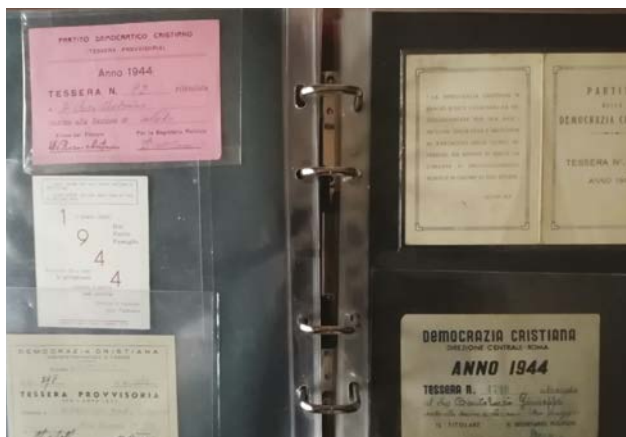
Sono diversi, in Italia, i collezionisti delle tessere di partito?

“Più di quanto si possa immaginare, perché c'è - per esempio - chi ha scelto quelle del Partito Nazionale Fascista e quelle del Partito Comunista Italiano, che riportano immagini più movimentate, mentre le tessere della Dc sono sostanzialmente asettiche: tutte contraddistinte dallo scudo crociato con la firma dei segretari nazionali che si sono succeduti. Si comincia quindi con Alcide De Gasperi, si prosegue con Attilio Piccioni, Giuseppe Cappi, Paolo Emilio Taviani e Guido Gonella, per arrivare ai grandi protagonisti della fase ribattezzata con il termine di “prima Repubblica”: Amintore Fanfani, Aldo Moro, Mariano Rumor, Flaminio Piccoli, Arnaldo Forlani, Benigno Zaccagnini, Ciriaco De Mita e infine Mino Martinazzoli. Spesso, mi capita di incontrare altri collezionisti nei vari mercatini presenti e tutti rileviamo

un fatto persino curioso: il movimento viene infatti sviluppato da una passione che si rivela sentimento ancora più forte dell'appartenenza politica. Non c'è pertanto da stupirsi, come ho potuto constatare di persona, se un collezionista che si dichiara comunista va poi a ricercare e a collezionare le tessere del Partito Nazionale Fascista e viceversa. Peraltro sono entrambe molto belle”.

Sappiamo che lei non si ferma alle sole tessere della Dc; quante altre collezioni porta avanti?

“Mi dichiaro un “ammalato” di collezionismo e fin da piccolo ne sono stato “contagiato”. A partire dai primi anni di scuola, quando il mio compagno di banco mi regalò alcuni tappini delle bibite dopo averlo aiutato nello svolgimento di un dettato. Cominciai a raccogliermi e ne accumulai un sacco a quadretti bianchi e blu, fino a farlo colmo. Seguirono poi, immancabili, le figurine Panini dei calciatori: riempii diversi album fino a completarli con i pezzi più rari e quasi introvabili, dopodiché subentrarono il periodo dei modellini di automobile - mania che mi è ripresa da adulto - e dei francobolli, interesse trasmessomi dal padre. L'appartamento nel quale vivo si è trasformato in una sorta di museo o di luogo comunque espositivo: una sezione è riservata ai modelli di telefono, un'altra alle vecchie sveglie di latta con il caricatore a mano, ma vi sono anche le automobili in scala e soprattutto i francobolli e i calendari profumati, dei quali un tempo ti omaggiava il barbiere. Coltivo infine un particolare interesse per la storia e per la documentazione locale, che richiedono anch'esse passione, studio e ricerca. Al proposito, ho creato e curo un gruppo Facebook dal titolo “San Piero e dintorni: uno sguardo indietro guardando avanti”, con oltre 2mila foto”. Anche la sua connotazione politica, quindi, è stata spunto di collezione per Arrigo Sampaoi, ricordando l'esistenza della gloriosa Dc con la sequenza temporale delle tessere. Con grande caparbia, Sampaoi ha voluto rendere completa la lista, prima che l'avvento della seconda e della terza Repubblica disegna scenari diversi. Ma la storia della Dc non può essere dimenticata, anche perché legata di fatto a quella dell'Italia stessa.



FINALMENTE RIUSCIAMO A
COLLABORARE TRA I COMUNI DEL
BORGO E QUELLO DI ANGIARI
....ALTRO CHE DISPETTI !!!

IO LO
ANCHE PER
IL SINDA
NON ER
RAGIONA



S-EriPrint

la VIGNETTA



Almeno per ciò che riguarda i festeggiamenti del Carnevale, Sansepolcro e Anghiari sembrano aver trovato un accordo per evitare la sovrapposizione di manifestazioni, scegliendo due date diverse di svolgimento per non disturbarsi a vicenda. Anzi, così facendo entrambi i centri possono ricavarne un vantaggio, dando la possibilità di spostare la gente dall'una e dall'altra parte in due date diverse. Il concetto è espresso dalla vignetta che vede assieme i due sindaci in costume nella piazza principale di Sansepolcro, vestiti ciascuno con la maschera simbolo del Comune che rappresentano: Fabrizio Innocenti di Sansepolcro con il "Senzabriglie" e Alessandro Polcri di Anghiari con il "Sambudellaio". Un patto di amicizia che rende soddisfatto Innocenti, nella logica della collaborazione fra il Borgo e Anghiari; anche Polcri la pensa alla stessa maniera, ma spiega al collega biturgense che prima non era stato possibile per l'atteggiamento tenuto dall'ex sindaco Mauro Cornioli.



STUDIO
GRAFICO



GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI



SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA



STRISCIONI E
PANNELLISTICA



ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO



STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



info@seriprintpubblicita.it

DONA SANGUE, DONA VITA: L'AVIS SANSEPOLCRO ECCELLENZA DELLA TOSCANA

Filo diretto fra l'associazione biturgense e il centro trasfusionale dell'Ospedale della Valtiberina: donazioni, ma anche tanto aiuto



La presidente dell'Avis di Sansepolcro, Silvia Nofri e il suo vice, Giacomo Moretti

La porta vetrata ad arco di piazza Garibaldi a Sansepolcro è sempre aperta: una sede piccola, ma accogliente al tempo stesso, così come lo sono i propri rappresentanti, con in testa la presidente Silvia Nofri e il suo vice, l'anghiarese Giacomo Moretti. Benvenuti all'interno della grande famiglia Avis, acronimo che sta a indicare Associazione Volontari Italiani del Sangue. Quella di Sansepolcro è una vera e propria istituzione, che fra l'altro nel 2022 è stata giudicata come eccellenza regionale tale da salire sul gradino più alto del podio per il numero di nuovi donatori, sfiorando - per quello che riguarda il totale delle donazioni - quota duemila. È evidente come donare il sangue sia un gesto semplice che può salvare la vita a molte persone e l'Avis, appunto, è la più grande associazione del dono del sangue in Italia. Ha poi le varie delegazioni territoriali e una di queste è proprio l'attivissima Avis di Sansepolcro, che svolge un lavoro capillare e certosino in tutta la Valtiberina. Il sangue è un importantissimo tessuto, non riproducibile in laboratorio, ma che al tempo stesso può salvare la vita di molte persone. In Italia, ogni anno vengono trasfuse oltre 3 milioni di unità emocomponenti (più di 8mila al giorno) e più di 800mila chilogrammi di plasma utilizzati per la produzione di farmaci plasmaderivati. Per diventare donatori, poi, occorre avere un'età compresa fra i 18 e i 60 anni, un peso non inferiore ai 50 chilogrammi e godere sicuramente di buona salute. Un'attività quotidiana, quella che il direttivo dell'Avis di Sansepolcro svolge, grazie anche a un filo diretto con il centro trasfu-

sionale presente all'interno dell'Ospedale della Valtiberina; in pratica, il luogo fisico nel quale avvengono prima i dovuti controlli e poi la vera e propria donazione. Quando Silvia e Giacomo ci accolgono nella sede di Sansepolcro, il telefono è impazzito: squilla di continuo e i vari volontari rispondono senza sosta; c'è chi chiede informazioni, ma anche chi vuole il proprio appuntamento periodico per poter donare sangue o plasma. Ed è possibile farlo ogni tre mesi per gli uomini e le donne non in età fertile, mentre per quelle in età fertile sono previste al massimo due donazioni l'anno, con un intervallo minimo di sei mesi. L'intervallo per donazione di plasma è invece di un mese per tutti. È quindi importante entrare a far parte della grande famiglia dell'Avis: diventare socio non significa solo donare sangue e gli emocomponenti, ma vuol dire entrare a far parte di una realtà fatta di volontari, che offrono il loro tempo per il bene della comunità. E sono tante le modalità attraverso le quali si può offrire il proprio contributo, anche se non si è idonei alla donazione per svariati fattori. Dall'organizzazione di tantissimi eventi e manifestazioni all'allestimento di punti informativi nelle piazze o nei principali luoghi di ritrovo del proprio territorio. L'Avis è tutto questo: il giusto termine è proprio 'grande famiglia', che però significa anche fare del bene e aiutare, sia attraverso le donazioni che anche con la propria presenza, perché si possono davvero salvare vite umane. Per questo, invitiamo coloro che hanno tempo a disposizione di venire in sede a fare il volontario.



Come e quando nasce l'Avis di Sansepolcro?

“L'Avis a Sansepolcro nasce nel 1995, seppure il vero e proprio atto di costituzione risalgia al 27 dicembre del 1994, quando nella sala del consiglio di Palazzo delle Laudi l'allora presidente provinciale Adelmo Agnolucci sottoscrive lo statuto e il regolamento associativo insieme ad altri 28 soci. In quello stesso momento, viene nominata una commissione transitoria, riconoscendo come presidente della locale sezione Franco Alberti, vice Attilio Canosci, segretario Mario Argenti e, nel ruolo di amministratore, la signora Caterina Maggini”.

Quanti sono i donatori presenti all'interno della vostra associazione?

“Quest'anno, siamo arrivati a quota 1229, segnando nel 2022 un forte incremento di ben 87 donatori: ovviamente si parla di volontari attivi, cioè di donatori che negli ultimi dodici mesi hanno effettuato almeno una donazione. Si parla sempre di donatori, ma abbiamo anche tantissime donatrici, pure molto giovani, che si avvicinano con entusiasmo a questo mondo. Questo dato si incrocia con il fatto che sia la presidente, Silvia, che il nostro centro trasfusionale sono in rosa, essendo presenti solo professioniste donna. È evidente che sia una combinazione, ma pensiamo che sia uno dei tanti ingredienti fondamentali e parte di quel successo associativo del quale stiamo beneficiando”.

Può sembrare una domanda scontata, ma perché si diventa donatori?

“Le motivazioni possono essere molteplici: chi dona a seguito di esperienze familiari (un parente, un amico che ha avuto bisogno del supporto ematico per uscire da un momento di difficoltà), chi si avvicina al mondo della donazione per conoscenza diretta di qualcuno che dona in famiglia o di qualche amico già donatore che, come dire, fa opera di convincimento. Ovviamente, si diventa donatori perché si acquisisce la consapevolezza che dentro di noi scorra un potenziale di vita indispensabile per chi vive un momento di malattia o ha subito un trauma e quella sacca di sangue fa davvero la differenza fra la vita e la morte. In ultimo,

stiamo notando con piacere che moltissimi si avvicinano al mondo delle donazioni proprio grazie alle molteplici iniziative che costantemente mettiamo in campo come Avis Sansepolcro; iniziative che mirano sempre di più a coinvolgere la comunità e tutto il nutrito mondo associativo che gravita intorno a noi. E poi, perché non donare? Donare è un gesto di solidarietà: si dona una parte di noi stessi a qualcuno a noi, sconosciuto, che però in quel momento ne ha urgente bisogno. È un gesto nobile, responsabile, sano e anche di prevenzione perché - ricordiamolo - un donatore è costantemente tenuto sotto controllo”.

Se il dato nazionale presenta delle flessioni sul numero complessivo delle donazioni, come mai quello di Sansepolcro è in controtendenza?

“Le nostre attività sono tutte svolte in collaborazione e mai in competizione. Crediamo che il successo sia di tutti gli attori del mondo del sociale e della donazione come Asl, amministrazione comunale e le altre associazioni. Insomma, se da noi si registrano dati in forte controtendenza è perché, indubbiamente, vi è di fondo una base di solidarietà fra i nostri concittadini, ma anche perché - attraverso le nostre attività - riusciamo ad intercettare questa solidarietà, trasformandola in appuntamenti al centro trasfusionale. Come dire, favoriamo il passaggio dal teorico al pratico della donazione che salva la vita alle persone. È altresì vero che dietro vi sia anche un grosso lavoro dei volontari nella nostra sede, che giornalmente si occupano della chiamata/contatto con i donatori disponibili a donare. Nella nostra sede sono sempre operativi 4 volontari (Rocco, Marcello, Tiziana e Annamaria), più tre giovani ragazze del progetto alternanza scuola-lavoro: al momento sono Aurora, Francesca e Maria Chiara, studentesse del liceo San Bartolomeo di Sansepolcro mentre altri si stanno avvicinando in questo momento all'associazione”.

I giovani biturgensi, ma anche della Valtiberina più in generale, si avvicinano all'Avis?

“In questi anni vediamo una crescita di giovani: ciò è fondamentale, essendo la buona salute uno dei requisiti essen-



ziali per diventare buoni donatori, periodici, responsabili e consapevoli. Proprio le nostre iniziative con il mondo associativo locale hanno questo obiettivo: garantire un ricambio generazionale fondamentale, cercando di abbassare l'età media dei donatori, il che trasmette tranquillità sul lungo-medio periodo. È bello ribadire che sono tantissime le giovani ragazze che si avvicinano alla donazione, sfatando il falso mito che per le donne donare sia più problematico. Peraltro, come già specificato, tante giovani si stanno rendendo protagoniste anche nella vita associativa, attivamente lavorando con noi e impegnandosi anche nel delicato lavoro d'ufficio presso la nostra sede”.

Come lavora l'associazione al fine di garantire il ricambio generazionale?

“Un lavoro costante che, anche se impegnativo, porta ottimi frutti. Certo, il ricambio generazionale è un qualcosa che cresce negli anni, ma siamo sulla buona strada e i nuovi 87 donatori (50 maschi e 37 femmine) e donatrici che abbiamo registrato nel 2022 sono frutto proprio di questo lavoro”.

Nel corso dell'anno, quali sono gli impegni dell'Avis di Sansepolcro e come cercate di coinvolgere i donatori?

“L'impegno più importante è la Festa del Donatore, che generalmente si tiene nel mese di novembre ed è aperta a

tutti i donatori con le proprie famiglie. Basti pensare che all'ultima festa, quella del 2022, eravamo in 377. In questa occasione, fra l'altro, vengono consegnate anche le benemeritenze ai donatori. Avis è inoltre presente sul territorio con altre iniziative, soprattutto andando incontro alla comunità più giovane, nelle iniziative sportive, nelle scuole e nelle feste paesane: ci piace ricordare l'attività dell'Atletica Avis, della Ciclistica Sansepolcro, dell'Asd Ecoteam, dell'Altotevere Bike, della Dukes, del torneo di scacchi, di Borgo Music Festival, della squadra femminile del Vivi Altotevere Sansepolcro, di Edera ping-pong, dei Piccoli Cantori del Millennio, della Zumba Diamond's, degli Amici dei Vigili del Fuoco e del Walktiberina on tour”.

Una domanda personale: da quasi due anni è la presidente del sodalizio biturgense, quali sono gli obiettivi del suo mandato?

“Il principale, oltre a ciò che abbiamo già espresso, è quello di implementare la digitalizzazione del sistema (a tal proposito, molti donatori vengono contattati per l'aggiornamento delle anagrafiche) e di riportare al passo con i tempi i valori delle associazioni nella dialettica con le future generazioni”.

Ci può descrivere una 'giornata tipo' all'interno della sede di piazza Garibaldi a Sansepolcro?



“La giornata inizia presto e finisce molto tardi. Il centro trasfusionale apre alle 8 e il nostro telefono è sempre attivo con un volontario (353 4355196) fin dalle 7.30 e a volte anche prima, quando iniziano a contattarci i donatori per prenotazioni o per annullamenti e variazioni nelle prenotazioni. Quotidianamente, ci rechiamo al centro trasfusionale dell’ospedale per il disbrigo delle pratiche per i nostri donatori. Il pomeriggio, dalle 16 alle 19, la nostra sede di piazza Garibaldi è aperta al pubblico, grazie ai volontari che svolgono il servizio d’ufficio che consiste soprattutto nel contattare i donatori, ma anche nell’ottemperare alle innumerevoli pratiche burocratiche richieste dal nuovo sistema gestionale delle associazioni. La giornata finisce quando è stato risposto all’ultimo donatore”.

Raccolta di sangue e raccolta di plasma, due tipi di donazioni diverse ma entrambe importanti: quali sono le principali differenze?

“Il sangue rappresenta circa l’8% del peso corporeo, composto da globuli rossi, globuli bianchi e piastrine sospese nel plasma ricco di proteine, zuccheri, grassi e sali minerali. Una donazione di sangue intero dura in genere intorno ai 10 minuti, mentre il plasma rientra tra quelle effettuate impiegando la procedura di aferesi, nella quale ci si avvale di una apparecchiatura, chiamata separatore cellulare, che divide i diversi componenti del sangue in un circuito sterile, reinfondendo poi nel donatore i rimanenti tramite soluzione fisiologica. Una donazione di plasma da aferesi dura circa 40-50 minuti”.

È quindi evidente che deve passare il messaggio che il dono del plasma non è un gesto di serie B: giusto?

“No, assolutamente! Non esistono donazioni di serie A e donazioni di serie B. Il plasma, che è la parte più liquida del sangue, è molto importante e necessario. Si utilizza in pediatria, per i pazienti emofilici, in caso di ustioni ed emorragie. Dal plasma donato e non utilizzato nel campo clinico possono essere prodotti farmaci cosiddetti plasmaderivati, che rappresentano in alcuni casi dei veri e propri medicinali salva-vita”.

Un passo indietro, come ha vissuto l’Avis la parentesi del Covid-19?

“La nostra sede è sempre rimasta aperta con uno o due volontari che quotidianamente si sono prodigati per tranquillizzare i donatori sul fatto che non fosse rischioso recarsi a donare, in quanto il centro trasfusionale era costantemente sanificato. In quel periodo, i nostri donatori hanno capito l’importanza di recarsi a donare, a tal punto che abbiamo implementato le donazioni. Veniva rilasciato un permesso speciale per recarsi dal proprio domicilio al centro trasfusionale e così viceversa, una volta ultimata la donazione. Proprio in quel periodo - teniamo a sottolinearlo - una ra-

gazza di Anghiari, Letizia Boganini, si è ispirata alla nostra associazione per una sua opera che ci ha poi donato, mentre è stato realizzato anche il video promozionale in cui il tema principale era quello legato all’importanza della donazione”.

Il centro trasfusionale presente all’ospedale della Valtiberina, quello dove vi servite, si può considerare una vera e propria eccellenza?

“La risposta è assolutamente sì. Il nostro centro, oltre a essere un punto di eccellenza, è anche il nodo centrale di tutto il nostro lavoro. A poco servirebbero i nostri sforzi, se poi le donatrici e nostri donatori non trovassero personale come la dottoressa Manola Bonolis e le infermiere Anita, Sara, Rita, Teresa, Francoise e Valeria, che sono le operatrici del nostro centro. Un personale - ricordiamolo - tutto al femminile, professionalmente preparato ma anche unico dal punto di vista umano. Non per ultimo, vogliamo ricordare anche il dottor Pietro Pantone, direttore di immunematologia e medicina trasfusionale della Asl Toscana Sud Est, sempre disponibile verso tutti. Il servizio trasfusionale è particolare, perché è l’unico luogo dell’ospedale in cui si recano persone sane a compiere un gesto di solidarietà ed essere accolti al meglio è l’ingrediente vincente. Peraltro, con tutte le operatrici del centro, si sono creati nel tempo anche rapporti di stima e amicizia reciproca, oltre a quelli necessari di lavoro in comune. Questo per dire che fra l’Avis ed il centro trasfusionale c’è un filo diretto e quotidiano”.

Come sono i vostri rapporti con le altre associazioni del territorio e pure con i vertici regionali?

“Assolutamente buoni. Direi che con tutte le associazioni della Valtiberina è presente uno spirito molto collaborativo e così, almeno dal nostro punto di vista, crediamo debba essere. Inoltre, tanta collaborazione c’è anche con le varie proloco attive nel nostro territorio”.

C’è un sogno nel cassetto che, come associazione, sperate possa realizzarsi quanto prima, magari entro l’anno?

“È bello sognare! Il primo è sicuramente quello di riuscire a realizzare tutti quelli che sono gli obiettivi, tra cui implementare ulteriormente il numero complessivo dei donatori. L’altro, invece, è quello di riuscire a realizzare un Pala Avis anche a Sansepolcro mettendolo poi a disposizione della città per le varie manifestazioni. Siamo impegnati, poi, anche nel recupero della fontana di piazza Garibaldi, vicino alla nostra sede: per far questo, insieme all’amministrazione e pure a varie realtà cittadine, è previsto un programma di eventi annuale dove poter raccogliere fondi per questo obiettivo. Non da meno, poi, è l’idea di realizzare un monumento dedicato proprio alla figura del donatore già presente in altre città”.

Del Morino®

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino s.r.l.
Via Caroni di Sotto, 19
Caprese Michelangelo
52033 - Arezzo
Italy

Tel. +39 0575 791059
Fax +39 0575 791210
info@delmorino.it

www.delmorino.it

The logo for ALFA SRI, featuring a stylized green and black circular icon to the left of the word "ALFA" in a bold, green, sans-serif font, with "SRI" in a smaller font to its right.

ALFA SRI



**ARTIGIANALITÀ
E INNOVAZIONE**

**INFISSI - SERRAMENTI - OSCURANTI E PERGOLATI -
COMPLEMENTI D'ARREDO - CANCELLI**

WWW.ALFACC.IT



VIA DAGNANO 19/21 52036 PIEVE SANTO STEFANO (AR) +39 0575 799029 - INFO@ALFACC.IT

L'IMPEGNO DELLA COMUNITÀ PER LA CAPPELLA DEI CADUTI

SESTINO - Poche centinaia di metri fuori da Sestino, lungo la provinciale in direzione del passo della Spugna, si erge la Cappella dei Caduti dedicata ai militari e ai civili deceduti nella Grande Guerra. È stata costruita in un prato nel 1925 per accogliere le memorie dei “figli” di Sestino, ad opera dell’associazione “Reduci e Combattenti” e con l’intento di non dimenticare. Con questo segno, la comunità di Sestino volle accogliere la proposta perenne ai suoi figli che hanno perso la vita sui fronti di guerra lontano da casa sugli altipiani dell’Isonzo, del Carso e del Piave. Non solo memoria esercitata attraverso i sacrari, ma anche un monito a ricordare che la guerra uccide e distrugge e che la pace non “trionfa” nelle famiglie. Nel giorno della commemorazione, il 4 novembre, bandiere e fiori erano sulle mani di molti: il paese era rappresentato dagli alunni delle scuole, da insegnanti, da ex-combattenti, da parenti e da amici dei caduti, tutti insieme in fila accompagnati dall’allora banda locale. La struttura è architettonicamente graziosa, con il tetto a due acque, un piccolo campanile con una sola campana e un portico d’ingresso ad arco. Internamente alle pareti, sono state affisse lastre marmoree con i nomi e - in alcuni casi - le foto dei caduti. Al centro, l’altare utilizzato ogni anno per celebrare la messa in suffragio. Scomparsi i soci per problemi legati all’anzianità, l’associazione fu sciolta e il compito di mantenere la memoria alle future generazioni passò al Comune di Sestino. Si trattò di uno sforzo collettivo per restituire al visitatore quello che si nascondeva dietro e dentro quelle memorie di pietra. Era il lontano 1972, come è riportato dalla targa affissa sopra la

porta l’ingresso nell’aula” ecclesiastica. Nel tempo sono stati realizzati nuovi interventi per mantenere in maniera decorosa la cappellina. Nel 2021, sempre nell’ingresso, fu aggiunta una lapide per ricordare i caduti della Seconda Guerra Mondiale.



STRADE DI MONTAGNA UNICHE, MA SENZA LA DOVUTA MANUTENZIONE

BADIA TEDALDA - Quando si parla di strade di montagna, si pensa ai problemi che gli utenti trovano periodicamente sul piano viario, originati sia dal maltempo che dalla scarsa manutenzione: circolare con buche, dossi e avvallamenti è spesso causa di manovre brusche, le quali mettono a rischio il veicolo che può subire danni e a repentaglio l’incolumità delle persone. Spostarsi, quindi, può risultare complicato, nonostante la conoscenza della stessa viabilità: mettere in moto l’auto e partire sapendo di fare chilometri su e giù non è molto rilassante per chi vive lontano dai grandi centri. Avere vie efficienti nelle aree montane è da sempre un compito arduo per diverse problematiche geologiche dovute alla morfologia dell’area in cui si sviluppa il tracciato, caratterizzata da forti dislivelli e dalla varietà di terreni che sono attraversati in uno spazio ristretto. L’azione degli agenti atmosferici comporta l’erosione del manto stradale, che richiede continui lavori di manutenzione. C’è il problema, però, che le risorse per ottenere a queste situazioni da parte degli enti competenti sono sempre più scarse. Considerato il fatto che gran parte delle strade di montagna sono state realizzate nei primi anni del ‘900 del secolo scorso, a oggi esse risultano semplicemente asfaltate, ma con le stesse caratteristiche degli anni di realizzazione: non sono più “muli e carri” a percorrerle, ma bensì auto, moto e mezzi pesanti. I tanto sbandierati piani di rilancio si sono purtroppo rivelati non sufficienti. Le strade che collegano le frazioni periferiche sono talvolta uniche, poiché non esiste viabilità alternativa in caso di interruzione: i luoghi interessati, se non viene fatta la dovuta manutenzione, rischiano di rimanere isolati come di recente (era il gennaio del 2019) si è verificato a Pieve Santo Stefano con la chiusura della E45 e l’assenza di una viabilità secondaria percorribile.

Risultato? Disagi sia per i lavoratori che per la popolazione. È anche vero, in generale, che la situazione a oggi non è facilmente arginabile, poiché le strade periferiche sono quasi sempre abbandonate per vari motivi.



AGNODICE: IL MITO DEL PRIMO MEDICO DONNA DELLA STORIA COME VIATICO DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

Si sarebbe travestita da uomo per studiare medicina, facoltà che nella Grecia di allora non era concessa alle donne e si beccò ingiuste accuse poi ribaltate in sede di processo. La sua vittoria davanti a tutti ne fa la pioniera dell'ostetricia e della ginecologia moderna

In quanti avete sentito parlare di Agnodice, la prima donna medico della storia o comunque ritenuta tale? Una figura leggendaria greca che, in base al racconto dello scrittore romano Caio Giulio Igino, sarebbe vissuta intorno al IV secolo avanti Cristo. Pur non essendo considerata una figura storica, è ugualmente innegabile che la sua storia sia stata spesso utilizzata

per quelle donne che praticano l'ostetricia o la medicina. Aveva preso coscienza dei tanti decessi di donne partorienti e allora voleva aiutarle, ma c'era un grosso problema nella Atene di allora: alle donne era vietato studiare medicina (anche fisica) e quindi l'unico rimedio possibile era quello di travestirsi da uomo, cosa che lei fece a costo di rischiare seriamente.



Che si tratti di verità oppure di leggenda (anche stabilirne i confini non è semplice), rimane pur sempre una storia interessante. Nei secoli prima della nascita di Cristo, molte erano le donne che morivano di parto: si trattava purtroppo di un fatto costante e Agnodice fu colpita da questa triste sorte che si accaniva contro le future madri. La figura della levatrice non esisteva e alla base di questi decessi vi era il senso del pudore, che spingeva le donne a rifiutare l'assistenza di medici uomini, i quali erano a loro volta gli unici a poter svolgere la professione. Stando a Caio Giulio Igino, autore di "Fabulae Agnodice", sarebbe avvenuto quanto appena ricordato: il travestimento le avrebbe consentito di diventare allieva di Erofilo, medico considerato uno dei primi anatomisti, che ha poi vissuto gran parte della sua vita ad Alessandria d'Egitto. Lei si tagliò i capelli e cominciò a indossare abiti maschili. Agnodice - riferisce Igino - studiò medicina con molta passione, si guadagnò i riconoscimenti e arrivò a lasciare Atene per andare in

Egitto ad approfondire la sua preparazione. Per quel tempo, era la migliore scelta che potesse fare: in Egitto, infatti, le donne rivestivano ruoli importanti nell'ambito della medicina. Lei si specializzò alla scuola di Erofilo, poi al termine del percorso formativo tornò in Grecia per lavorare nella sua città natale, conservando le sembianze da uomo. Le capacità dimostrate le procurarono popolarità fra le pazienti di sesso femminile e allora i medici rivali la accusarono davanti all'areopago (il tribunale) di aver sedotto le donne di Atene. Una volta andata a processo, fu costretta a rivelare il suo vero sesso alla giuria, ma quando sembrava che dovesse essere attesa dal momento più difficile ebbe proprio nelle donne ateniesi le sue grandi sostenitrici, che mostrarono apprezzamento per le sue cure, in grado di produrre risultati all'atto pratico. A quel punto, Agnodice venne assolta e diventò a suo modo una pioniera, perché da quel momento la legge contro le donne medico venne revocata. Gli studiosi moderni nutrono dubbi sulla storicità della figura di Agnodice, vuoi per una questione di datazione che appare scorretta, vuoi soprattutto perché sarebbe stata falsa l'affermazione secondo cui non vi sarebbero stati medici donne e ostetriche prima di lei. Il mestiere dell'ostetrica sarebbe già esistito a quei tempi ed era esercitato dalle donne con una certa normalità, perché fin dal V secolo avanti Cristo vi era la possibilità di diventare medico per qualsiasi donna. Sempre lo scrittore Igino, riferisce che un giorno Agnodice udì le urla di dolore di una donna partorienti in travaglio e quindi andò a soccorrerla, ma la paziente si rifiutò perché l'aveva considerata un uomo. L'unico sistema per risolvere l'equivoco sarebbe stato allora quello di sollevare la gonna: in questo caso, sarebbe emerso che ad assisterla era una donna e quindi il parto sarebbe avvenuto con tranquillità e felicità. Una volta venuta alla luce la verità, il nome di Agnodice cominciò a diventare sempre più conosciuto per effetto di quello che oggi si chiama "passaparola" e che rimane sotto certi aspetti il metodo più efficace per farsi pubblicità. La fiducia delle donne nei suoi confronti cominciò a salire, con richiesta di interventi da parte sua e questo produsse come

conseguenza una perdita di pazienti da parte dei colleghi medici uomini, il che suscitò in questi ultimi un forte sentimento di invidia, fino in pratica a tramutarla in odio. Ciò che avvenne è facilmente immaginabile: le voci malevole cominciarono a seminare veleni e a danno di Agnodice vennero architettate delle vere e proprie calunnie. L'invidia arrivò a tal punto da mettere in atto la seguente congettura: il medico sarebbe riuscito a fare successo perché seduceva le sue pazienti e molte di esse vennero pure accusate di fingere di procurarsi malori per poter avere incontri di "piacere" con il medico, che ufficialmente era per tutti di sesso maschile. Presa alle strette e condotta all'areopago, Agnodice tolse i veli sulla sua identità: era una donna che, contravvenendo alle leggi di allora, aveva studiato medicina, commettendo per quei tempi un reato gravissimo, passibile di una durissima condanna. Il processo fu lungo e dibattuto e la moltitudine di medici ebbe la meglio, nel senso che Agnodice avrebbe dovuto pagare per due pesanti colpe: seduzione e infrazione al giuramento di Ippocrate. Proprio in questo frangente, non avendo altre carte da giocare, la donna rivelò il proprio sesso a tutti, suscitando l'indignazione dei colleghi. La confessione fatta fu determinante per scagionarla dal reato di seduzione, ma non da quello di essere un medico donna. Ecco allora che le donne di Atene, dopo aver appreso la notizia, cominciarono a organizzarsi e ad agire in piena unità, lasciando case, botteghe e occupazioni per scendere nelle piazze e in strada a sostegno del medico donna. E si spinsero oltre, minacciando di togliersi la vita se Agnodice non fosse stata rilasciata. Nel racconto di Igino, viene evidenziato come una gran folla di mamme, mogli, fidanzate e ragazze si radunò davanti al tribunale prima del pronunciamento della sentenza: si scatenò un gran tumulto e venne chiesta l'assoluzione della dottoressa che tanto bene era riuscita a fare verso le donne della città. L'evidenza della situazione finì con il far arrendere, di fatto, i giudici: Agnodice venne così assolta dalle pesanti e ingiuste accuse e siccome ogni sentenza fa giurisprudenza, venne a essere modificata la legge che impediva alle donne di curare pazienti dello stesso sesso, a patto che l'esercizio della professione fosse circoscritto alla sola cura del genere femminile. Alla luce di



questo esposto, Agnodice può essere quindi considerata il primo grande medico donna della storia greca, anche se chiaramente la sua figura rimane al centro della discussione, perché nella vicenda si inserisce il mito. E comunque, è un punto di riferimento. Per alcune fonti, Agnodice non sarebbe stata soltanto la prima ginecologa della storia, ma anche un primo esempio del moderno "crossdressing", che tradotto alla lettera significa "vestire in modo opposto", ovvero indossare abiti che sono comunemente associati al genere opposto al proprio. In altre parole, il termine più sostanziale è travestimento: un medico donna che si veste da uomo per poter fare un qualcosa che le viene negato, in quanto semplice esponente del gentil sesso; Agnodice è pioniera anche in questo senso, soprattutto per il coraggio dimostrato nello sfidare le regole della società per un obiettivo più grande. In questo sta il grande esempio, al di là del fatto che Agnodice sia vissuta realmente oppure

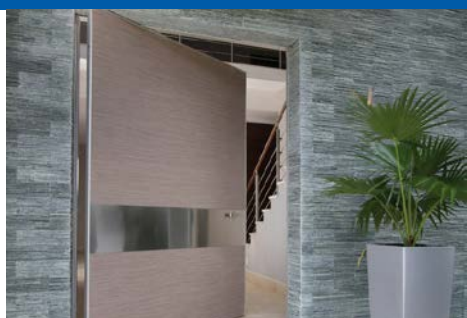
no. Non dimenticando che a lei si deve la nascita delle branche mediche dell'ostetricia e della ginecologia, destinate in prevalenza alle donne, ma su un punto si apre una riflessione più che mai attuale al giorno d'oggi. Ragionando al femminile, più volte è capitato che per accedere a un determinato ruolo le donne abbiano fatto ricorso a una velata forma di "crossdressing", indossando le vesti di avvocato, magistrato e architetto, al fine di impreviosire i propri compiti. E a distanza di oltre due millenni, solo ora si comincia ad accennare a qualcosa, nel senso che la versione femminile di parole esclusivamente al maschile comincia a fare ingresso nel gergo giornaliero: specie nelle cariche politico-amministrative, si adoperano sempre più termini quali sindaca, ministra e assessora, mentre ancora hanno meno familiarità l'avvocata (o avvocatessa), la magistrata, la medica e l'architetta. La strada che conduce alla parità non è ancora percorsa per intero, ma l'epilogo è comunque sempre più vicino. Storie simili a quella di Agnodice possono essere trovate in contesti diversi, comprese altre storie sull'esibizione del corpo femminile nella cultura greco-romana così come nell'antico Mediterraneo, nel folk occidentale o nell'etnografia mondiale. Di certo, è il primo segnale che parti da lontano verso l'emancipazione femminile.

SI BARONI

soluzione
infissi

show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - porte



**Detrazione fiscale
del 50%**
proteggi la tua casa con il
Bonus Sicurezza

PALAZZO DEL PODESTA', MA ANCHE DELLA LEGGE E DEI SERVIZI

Con il doppio orologio e il quadrante della rosa dei venti sulla facciata che guarda piazza Matteotti, rappresenta una delle immagini "forti" di Città di Castello. Terminato di costruire nel 1368 e per anni sede di Pretura e Tribunale, oggi è un contenitore di uffici e servizi nel cuore del centro storico tifernate

È uno fra gli edifici più importanti e imponenti del centro storico di Città di Castello. Anzi, del cuore del centro storico tifernate. Il Palazzo del Podestà è anche facilmente identificabile per la presenza dei due orologi (quello di sinistra indicante le ore, quello di destra i minuti), assieme al quadrante della rosa dei venti che li sovrasta, sulla facciata che guarda piazza Matteotti; i due lati lunghi sono invece quelli sui versanti di piazza Fanti e di corso Cavour, la strada che collega piazza Matteotti con piazza Venanzio Gabriotti. Per dirla alla tifernate, la strada che da piazza "de sopra" va a piazza "de sotto". Una galleria interna, collocata a metà, permette il taglio del percorso pedonale fra piazza Fanti e corso Cavour, nonché l'accesso ai piani

superiori di una struttura che ha in passato ospitato la Pretura e la sede distaccata del Tribunale di Perugia e che oggi conserva l'ufficio del giudice di pace in quella che, nelle intenzioni, sarebbe dovuta diventare la "cittadella giudiziaria". Sulle lunette che si trovano sopra il portale delle botteghe a piano terra, si intravedono consunti fregi e stemmi dei podestà che hanno governato Città di Castello. La facciata principale, quella sul lato di corso Cavour, è caratterizzata dalla presenza di stupende bifore, mentre sul lato di piazza Fanti vi è un porticato seicentesco. Un immobile dotato di una centralità che non è soltanto geografica; un immobile di indubbio valore architettonico che in queste pagine racconta la sua storia.

A costruire il Palazzo del Podestà è stato l'architetto Angelo da Orvieto, dopo la realizzazione del palazzo comunale. Angelo da Orvieto, che nelle sue opere seppe coniugare lo stile fiorentino e quello senese trecentesco con l'arte locale, è stato anche fra i progettisti del Palazzo dei Consoli di Gubbio. L'incarico gli venne affidato dai Tarlati di Pietramala, signori di Città di Castello fra il 1324 e il 1335, ma l'anno di ultimazione è il 1368 (con probabili successivi ampliamenti), quando il Comune - così sta scritto negli Annali - affittò cinque delle nove botteghe sottostanti. Vi era poi stato, sempre nel '300, il dominio di Branca Gueffucci, poi nel 1422 la presa di Braccio Fortebraccio e - dopo le contese fra le famiglie rivali dei Tarlati, dei Giustini e dei Fucci - l'arrivo dei Vitelli nella seconda metà del '400, prima del passaggio definitivo alla Chiesa con Cesare Borgia, nonostante i Vitelli abbiano governato per tutto il 1550. La singolarità del Palazzo del Podestà è relativa alle diverse soluzioni stilistiche adottate da Angelo da Orvieto, con utilizzo di filarotti di pietra serena levigata e squadrata. Sopra ogni porta è collocata una piccola finestra a tutto sesto e in alto si aprono delle bellissime bifore ad ampio arco semicircolare. Il loggiato verso piazza Fanti risale al 1620, mentre la facciata con il doppio orologio delle ore e dei minuti più il quadrante della rosa dei venti - che occupa uno dei lati di piazza Matteotti - è stata completamente rifatta da Nicola Barbioni nel 1687 e in stile neoclassico. Barbioni, tifernate, era un architetto che ha in prevalenza lavorato nella sua città e nel territorio umbro; a lui si devono alcune realizzazioni che sono divenute simboli o quasi di Castello, alla pari del Palazzo del Podestà: il santuario della Madonna di Belvedere, il rifacimento della cattedrale con il progetto della cupola e della cappella dedicata al Santissimo Sacramento, ma anche l'oratorio di San Pietro,

i parlatori dei monasteri dello Spirito Santo e di Ognissanti e la facciata con il portico della chiesa di San Giovanni Battista degli Zoccolanti. Vi è tuttavia un problema di fondo: il palazzo non è stato studiato in maniera approfondita, per cui anche le informazioni non sono molte in proposito. Nel 2002, Corrado Rosini ha scritto "Città di Castello - guida estetica della città, dei dintorni e dei luoghi vicini" ed è l'unico testo nel quale si trova una descrizione leggermente più ricca. "Il vasto isolato edificio, di elevato valore architettonico e ambientale - scrive Rosini - conserva l'unica facciata, costruita a piccoli conci di arenaria purtroppo di cattiva durevolezza. Nel piano terreno i nove fondachi (ossia depositi o magazzini n.d.a.), dalle eleganti volte ogivali a costoloni, si aprono a sesto acuto con le lunette adorne di stemmi e fregi e l'estradosso a raggiera". Rosini ricorda poi l'arco più ampio che segna il voltone d'ingresso al palazzo e la comunicazione con piazza Fanti, evidenziando le piccole finestre monofore che si aprono su una cornice orizzontale e che rafforzano la parete. Più in alto, si aprono bifore ad ampio arco semicircolare, nelle quali le colonne binate si intrecciano alla lombarda con eleganti particolari decorativi nelle cornici, nelle modanature dello strombo e nella centina dei trilobi. In origine, il palazzo era completamente in pietra e per creare spazio davanti a Palazzo Vitelli, quello ovviamente in piazza, la sua facciata (e quella di altre costruzioni) venne abbattuta su volontà di Alessandro Vitelli intorno al 1545, dal momento che il suo scalone monumentale arrivava al centro del quadrato. Il lato di corso Cavour, in pietra arenaria e in stile gotico, è l'unico rimasto intatto, mentre i palchi sul versante di piazza Fanti sono datati 1620-1621. Il solo intervento di restauro risale a poco più di cento anni fa, nel 1921, quando il Salmi diede il via al ripristino delle prime due bifore, ma



spulciando fra i documenti d'archivio - e anche questo particolare è riportato da Corrado Rosini nella sua guida - si rileva come nel 1447 fosse stato già effettuato un primo restauro e il fatto che i governatori risiedessero nella dimora vescovile induce a pensare che lo stabile avesse riportato seri danni. Inoltre, nel 1514 è registrato un pagamento per un disegno concernente la nuova residenza del podestà. Sempre dai documenti di archivio, si ricava come già nel 1276 vi fosse la volontà di innalzare l'immobile e come nel 1368 fossero state affittate cinque botteghe. Fra gli stemmi sulle lunette delle porte, vi è quello di Paolo e Baglione dei Baglioni di Perugia, podestà nel 1336; c'è inoltre anche un giglio fiorentino, a testimonianza della protezione ricevuta dalla Repubblica. In alto a sinistra, rimangono due figure a mezzo rilievo e sull'identità di una di esse non vi è concordanza di pareri: c'è chi la ricollega ai Tarlati di Pietramala e chi ai santi Florido e Amanzio, patroni di Città di Castello. L'altra figura è quasi certamente quella di un grifo.

Quando si dice Palazzo del Podestà, a Città di Castello si allude più che mai alla Pretura e al Tribunale, che nelle sale al primo piano (detto anche "piano nobile") hanno avuto la loro storica sede; non a caso, il termine "cittadella giudiziaria" - legato al progetto originario messo in campo - era

stato coniato proprio per questo motivo. Dopo i vari rivoluzionamenti che hanno interessato anche l'apparato giudiziario, è comunque rimasto l'ufficio del giudice di pace. Era il giugno del 2012 quando avvocati, commercianti e imprenditori alzarono insieme la voce contro la cessazione dell'attività della sede distaccata tifernate del Tribunale, sottolineando i disagi che avrebbero dovuto sopportare i cittadini. Era di conseguenza tramontata la creazione della "cittadella", che in un'unica struttura fisica - appunto, il Palazzo del Podestà - avrebbe dovuto riunire tutti gli uffici dei giudici sparsi per la città. E vi era un altro progetto persino più ambizioso: quello di dar vita a una sorta di "tribunale di vallata", comprendente anche le aule giudiziarie di Sansepolcro. Alla fine, quello del giudice di pace è l'unico grado di giurisdizione rimasto a Città di Castello, per la volontà del Comune di sostenere i costi economici e organizzativi; per un periodo, il giudice di pace ha svolto le proprie funzioni nell'ex seminario di Pomerio San Girolamo e dal novembre del 2015 è tornato al Palazzo del Podestà, interessato nel frattempo da una rivisitazione complessiva relativa a struttura e destinazioni: interventi di migioria e messa a norma delle sale a piano terra e riconversione del piano nobile per l'allestimento dell'ufficio del giudice di pace. Attualmente, è l'Agenzia delle Entrate a occupare la

Farmacia  Cantucci

CONSEGNA FARMACI A DOMICILIO

Sansepolcro - Via XX Settembre 90 - Tel. 0575 742083 - 333 3628447

farmaciacantucci@arefarma.it -  Farmacia Cantucci



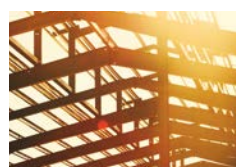
fetta più consistente degli spazi, con uffici sia al primo che al secondo piano; in un'altra sezione dell'edificio sono stati trasferiti una parte del settore "urbanistica" e di quello finanziario del Comune di Città di Castello. Diverse le destinazioni, anche private, al piano terra: si va dalle stupende sale espositive, all'angolo con piazza Matteotti, al bar con i tavoli sul corso, dal salone di parrucchieria all'ufficio turistico, per concludere con un altro importante servizio dell'amministrazione comunale, che è lo sportello del cittadino. L'immobile è quindi un contenitore di servizi per la collettività, quanto basta per farlo vivere e per garantire le puntuali manutenzioni che con il tempo si renderanno necessarie. Un altro pezzo di storia di Città di Castello, che si

presenta ogni giorno agli occhi dei tifernati: la sua facciata con il doppio orologio, nel contesto della piazza più grande e centrale, è il biglietto da visita più volte adoperato, perché difficilmente su depliant, riviste e internet si parla di Città di Castello senza vedere in copertina la foto di piazza Matteotti con il Palazzo del Podestà. Stesso discorso a livello di immagini televisive, per cui l'edificio è di fatto un elemento identificativo della città. Sarebbe interessante scoprire altri risvolti della sua storia, oltre alle informazioni ricavate che abbiamo messo per iscritto in questo speciale, ma i tentativi degli storici non hanno prodotto altro. Rimangono pur sempre in piedi la bellezza e la particolarità di questo palazzo, fulcro del capoluogo tifernate da oltre 650 anni.

O.M.A.C.

Carpenteria metallica lavorazione metalli

Zona Industriale Fiumicello 5
SANSEPOLCRO (Ar)
TEL. +39 0575 749991



**CARPENTERIA
INDUSTRIALE**



**STRUTTURE
IN ACCIAIO**



**ARREDI IN
METALLO**



**SCALE E
SOPPALCHI**



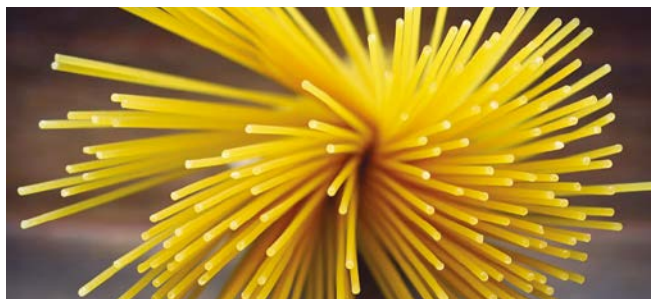
**CANCELLI
METALLICI**



**PORTE E
CHIUSURE**

SPAGHETTI, UN FILO LUNGO ANCHE NELLA STORIA

L'importazione di Marco Polo al suo rientro dall'Oriente, ma in precedenza una prima produzione di pasta a forma di fili era presente nel XII secolo in Sicilia



Quando e dove sono nati gli spaghetti, emblema del prodotto italiano per eccellenza, cioè la pasta? Noi stessi, come italiani, veniamo accostati dagli stranieri proprio agli spaghetti e spesso anche per essere presi in giro, soprattutto quando di mezzo c'è una sconfitta nello sport, salvo poi replicare quando invece maturano successi nell'atletica e nel nuoto, attribuendo proprio agli spaghetti il segreto delle nostre prestazioni.

Si pensava che fossero stati i cinesi a creare gli spaghetti e che Marco Polo li avesse importati al suo rientro. C'è solo una piccola parte di verità, nel senso che il noto esploratore li ha diffusi in Italia, ma che non provengono dalla Cina. E allora? Nel VI secolo avanti Cristo vi è un formato di pasta, che somiglia agli spaghetti, nella valle dell'Indo oggi Pakistan, ma si sarebbe trattato di un cibo di seconda scelta che mangiavano in genere gli inservienti. Gli spaghetti venivano preparati nelle cucine del sultano del Bahawalpur e divengono famosi quando il figlio del sultano rimane stupito dalla forma di questa pasta, paragonandola ai soldati del padre per la forma dritta e impettita. Di qui il nome spaghetti, derivato da "sipaahee", ovvero soldato. Marco Polo li ha portati in Italia nel XIII secolo, dopo averli gustati con i gamberi; dall'originale "spahi", si è passati a "spaghi" e quindi a "spaghetti". Insomma, non sarebbero nati in Italia, anche se qui avrebbero avuto tanto successo per la bravura degli italiani in cucina. Ma attenzione, perché c'è un'altra storia raccontata nel "Libro di Ruggero", pubblicato nel 1154; in esso, il geografo di Ruggero II di Sicilia, Muhammad al-Idrisi, parla di Trabia, paese a 30 chilometri da Palermo nel quale operano molti mulini dove si produce pasta a forma di fili modellata a mano. Al-Idrisi adopera un termine, "itriyya", che significa pasta secca stirata e filiforme. Filamenti dapprima di pochi centimetri, poi allungati. Anche oggi, in Puglia e in Sicilia, alcune paste fatte a mano vengono chiamate in dialetto "trija" o "tria" e un tempo erano esportate in tutta l'area del Mediterraneo. La sfoglia - scrivono Silvano Serventi, storico dell'alimentazione e Françoise Sabban, antropologa - non è più la "matrice unica" per la preparazione di molti altri formati di pasta. Ora è in concorrenza con un'altra tecnica, quella del filo o filamento, fino a ottenere un formato di pasta che con un termine generico si chiamerà "vermicelli". La Sicilia è attiva nei commerci e verso la fine del XII secolo proprio i vermicelli siciliani cominciano a salire verso la penisola, raggiungendo Amalfi, Napoli e Salerno, dove si "affineranno" con il tempo, acquisendo l'aspetto odierno e il nome di spaghetti. Nel Medioevo, le repubbliche marinare di Pisa, Venezia e Genova contribuiscono non poco alla diffusione dei vermicelli sempre nella nostra penisola, in particolare sul versante centro-settentrionale. In un documento del febbraio 1284, tale fornaio Peciolo assume un individuo di nome Salvius come pastaio per fare e vendere i vermicelli, ma anche il maestro Martino da Como descrive in un suo libro la preparazione manuale dei vermicelli. Giovanni Boccaccio, nel suo celebre "Decamerone", ha modo di inserire gli spaghetti laddove dichiara di essere rimasto folgorato dal sapore dei "maccheroni arrotolati" durante una sua permanenza a Napoli. Intanto a Gragnano, città della Campania che anche oggi ha mantenuto una forte tradizione, nascono diversi pastifici artigianali che inglobano la fabbricazione di Amalfi. La produzione della pasta secca diventa di ampia scala anche per soddisfare le esigenze di scorte

alimentari delle classi povere e con l'inizio del XVI secolo compare il torchio a vite per la trafilatura della pasta (ingegno) e per la prima trafilatura dei vermicelli. A Gragnano vi erano anche i terreni ideali per la produzione della pasta, grazie al microclima composto da vento, sole e giusta umidità. Nel XIX secolo, a Napoli e in Campania parte il processo di meccanizzazione nella produzione delle paste alimentari, compresi gli spaghetti, che compaiono per la prima volta come vezzeggiativo della parola "spago": così Antonio Viviani ne "Li maccheroni di Napoli", opera del 1824. La nuova denominazione di questa tipologia di pasta va avanti nel tempo, andando a sostituire il termine più generico di "maccheroni", mentre per "vermicelli" si intenderanno gli spaghetti di spessore più grande; esattamente nel 1819, la parola "spaghetti" entra a pieno titolo nel dizionario italiano. In origine, come accade per tutte le paste asciutte, gli spaghetti erano conditi solo con olio di oliva, formaggio e pepe, ma a cavallo fra la fine del XVII e il prologo del XVIII secolo prende campo il condimento con il sugo di pomodoro. La prima testimonianza è iconografica: in un presepe napoletano conservato nella Reggia di Caserta, compaiono due contadini che arrotolano nella forchetta degli spaghetti colorati di rosso. A metà del XVIII secolo è pubblicata la prima ricetta di pasta abbinata con il pomodoro e Ippolito Cavalcanti, nel 1839, pubblica la seconda edizione del trattato "Cucina teorico pratica" con due specifiche ricette: "i vermicelli con lo pomodoro" e il ragù napoletano. Ogni formato è identificato nella confezione da un numero e lo spessore, indicato proprio dal numero degli spaghetti, può variare leggermente da un produttore a un altro; può essere diverso anche l'aspetto a seconda del tipo di trafilatura usato, cioè la superficie può presentarsi liscia o rugosa; quest'ultima è ottenuta con trafilatura in bronzo. Due curiosità da Guinness dei primati, per concludere: la prima è lo spaghetti tradizionale più lungo del mondo, realizzato da Ranieri Borgnolo il 10 settembre 2005 a Oper-Ramstadt, in Germania; la seconda è la variante di spaghetti con aggiunta di cacao più lunga del mondo. Si torna indietro fino al maggio del 1987, quando a Olivone, in Svizzera, lo chef Pierino Maestri ottiene uno spaghetti di 93.220 metri da un impasto di 700 chili. Siccome dall'impastatrice lo spaghetti usciva al ritmo di circa un metro al secondo, l'opera venne completata dopo 26 ore e 37 minuti.





LE ECCELLENZE

EUROFUSIONE
2138AR

di Leonardo e Lorenzo Viciani

MICROFUSIONI A CERA PERSA - ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santafiora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915

**NEL CENTRO STORICO
DI SANSEPOLCRO**

VIA XX SETTEMBRE 50 - ex Benetton
SANSEPOLCRO (AR)

CAFFETERIA - CIOCCOLATERIA - SALA DA TE'
HAPPY HOUR - WINE BAR - PAUSA PRANZO
AFTER DINNER - MUSIC BAR - GINTONERIA - RUMMERIA

**TEVERE TRUCKS
AUTOFFICINA**

- . officina meccanica
- . elettrauto
- . riparazione autoveicoli e
veicoli industriali

Loc. Malpasso 60 - 52037 Sansepolcro (Ar) - 393.8028236

BANCA DI ANGHIARI E STIA

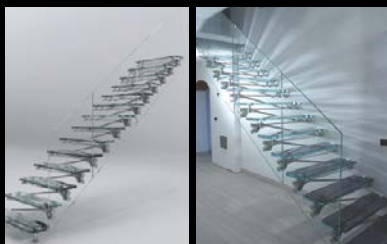
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*



Valentino Borghesi

le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it

LA TUA CARTA VINCENTE

Via Marco Buitoni, 4 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 749501 - www.giorniferro.it

**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**

Tel. 0575 788588
338 3877996

Piazza IV Novembre, 3
ANGHIARI



di Alessandro Boni



**ESAMI
SPECIALISTICI**

**Campo visivo
computerizzato**

OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM

Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002



SOGEPU

**AL SERVIZIO DELLA
NOSTRA VALLE**

Numero Verde
800 132152
Servizio Gratuito

Via Vittorini, 27 Città di Castello (PG)
Tel. 075 852391 - info@sogepu.com

CENTO ANNI DI CAMMINO VERSO LA COSTITUZIONE

Come dal vecchio Statuto Albertino si è arrivati alla stesura della principale carta dalla quale dipende il nostro ordinamento giuridico. E lo scorso 1° gennaio, sono trascorsi 75 anni esatti dalla sua entrata in vigore

"L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro". Una frase che tutti conoscono, presentata da un grande politico nato in Valtiberina, il democristiano Amintore Fanfani, che venne appoggiata anche da Pci e Psi. La sua formula è quella dell'articolo uno e, come tale, sta in testa alla Costituzione della Repubblica Italiana. Lo scorso 1° gennaio sono trascorsi 75 anni dalla sua entrata in vigore, dopo il lavoro

della commissione dei 75, quella a cui venne affidata la stesura del testo da sottoporre all'Assemblea Costituente. Ma come si è arrivati a definire l'attuale carta costituzionale? Cerchiamo di ripercorrere le tappe più significative legate alla principale fonte del diritto in Italia; dalla Costituzione, infatti, dipendono gerarchicamente tutte le altre norme giuridiche dell'ordinamento dello Stato.

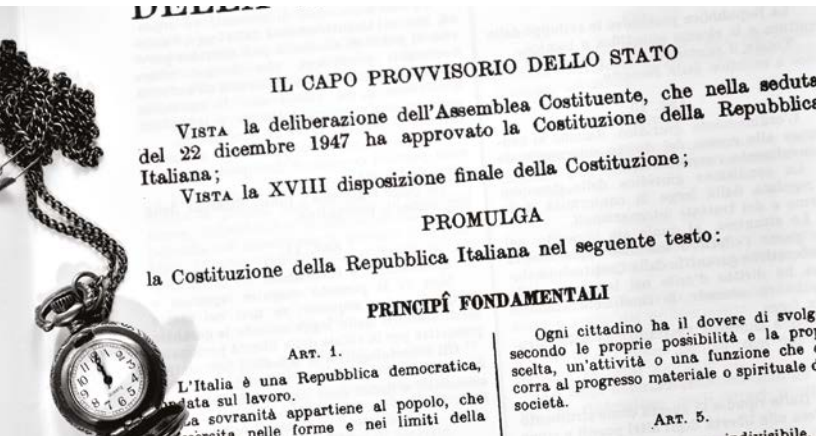
Appena cento anni prima, nel 1848, vi era un'altra costituzione, quella concessa da re Carlo Alberto di Savoia, sovrano del Regno di Sardegna. Era lo Statuto Albertino, che si proponeva soprattutto di arginare le tendenze rivoluzionarie e democratiche a scapito della monarchia sabauda. Con la proclamazione del Regno d'Italia, nel 1861, lo Statuto Albertino diviene la principale carta, che legittima la monarchia costituzionale: il re detiene il potere esecutivo in via esclusiva e condivide la funzione legislativa con le Camere, delle quali una - quella dei Deputati - è elettiva e l'altra, il Senato, è di nomina regia, anche se non ereditaria. La giustizia è amministrata in nome del re e ai cittadini sono riconosciuti diritti come la libertà personale, il voto, la tassazione proporzionale e l'uguaglianza davanti alla legge. Da un lato, lo Statuto Albertino era stato concepito per rafforzare i poteri del sovrano; dall'altro, aveva favorito la nascita di una monarchia parlamentare, per cui si era consolidato il rapporto fra governo e parlamento, mentre la figura del re assumeva funzioni più limitate. A sostenere il ruolo del Parlamento concorrono poi figure quali Massimo D'Azeglio e Camillo Benso Conte di Cavour, che diviene presidente del Consiglio dei Ministri. Fino al 1909, soltanto l'8,3% dei cittadini ha diritto di voto, poi nel 1912 subentra il suffragio universale per i soli cittadini uomini in età 21-30 anni e nel 1919 per tutti coloro, sempre e soltanto di sesso maschile, che hanno compiuto il 21esimo anno di età. Lo Statuto Albertino ha la caratteristica di essere una costituzione breve e flessibile: non è vi un meccanismo per una eventuale modifica, né alcuno strumento di controllo della conformità della legge verso di esso, ovvero non vi sono rimedi per impedire deroghe da parte della legislazione successiva. La dimostrazione arriva con il ventennio fascista, che toglie ogni rilevanza giuridica e politica allo Statuto Albertino e trasforma il sistema multipartitico in un regime a partito unico. Prova ne sia che per accedere a qualsiasi impiego pubblico occorresse l'appartenenza al Partito Nazionale Fascista. Al contrario di ciò che avviene in gran parte d'Europa, dove si assiste a una evoluzione del costituzionalismo, in Italia si va nella direzione di un regime autoritario che stravolge le forme di libertà pubbliche: il diritto di voto viene cancellato e anche altri diritti, come quelli di riunione e di libertà di stampa, vengono trasformati in strumenti di garanzia per lo Stato fascista e nel partito unico fascista non vi è partecipazione, ma solo reclutamento della società civile e mobilitazione politica pilotata dall'alto. Il fascismo non ha una propria costituzione e la ditta-

tura passa sopra qualsiasi ragione, tanto che in diversi sostengono che lo Statuto venne violato fin dalla nomina di Mussolini a primo ministro, che con la forza aveva preso la guida del governo, dal momento che era rappresentante di una minoranza parlamentare. I rapporti con la Chiesa Cattolica, interrotti dal 1870, vengono ripresi e regolati con la stesura nel 1929 dei Patti Lateranensi, che fissano le relazioni politiche e diplomatiche fra Italia e Santa Sede. Al Parlamento vengono tolti poteri e funzione legislativa e la figura centrale diviene sempre più il capo del governo, che ha responsabilità soltanto davanti al re, quindi niente più rapporto di fiducia fra governo e parlamento. Nel 1939, la Camera dei Deputati è sostituita dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nella quale vi sono solo esponenti del partito fascista; l'unico organo a conservare un minimo di eterogeneità nella composizione è il Gran Consiglio del Fascismo, nel quale rientrano anche ministri e altre autorità; il Gran Consiglio si pronuncia su provvedimenti legislativi di rilevanza costituzionale e su iniziative legislative delle Camere, ritenute lesive per il regime. Ed è stato proprio il Gran Consiglio del Fascismo, il 25 luglio 1943, a sfiduciare il capo del governo, Benito Mussolini, chiedendo a re Vittorio Emanuele III di riprendersi i poteri a lui attribuiti dall'articolo 5 dello Statuto. Il re nomina il maresciallo Pietro Badoglio alla presidenza di un governo che però solo in parte ripristina le libertà dello Statuto Albertino; con Badoglio inizia il regime transitorio di cinque anni, fino a quando non si arriverà all'attuale Costituzione, con le successive elezioni politiche nell'aprile del 1948, le prime dell'era repubblicana e con il ritorno di quei partiti antifascisti che erano stati costretti alla clandestinità e che erano stati riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale. Partiti ora decisi nel riportare la democrazia in Italia e a quel punto per il re diventa praticamente impossibile riproporre uno Statuto Albertino modificato; anche la monarchia, già di fatto ridimensionata con il precedente regime, era messa in discussione. La soluzione temporanea che viene adottata è quella di una "tregua istituzionale", nella quale si stabilisce il trasferimento dei poteri del re all'erede al trono, che avrebbe dovuto assumere la carica provvisoria di "luogotenente del Regno". Quando Vittorio Emanuele III rinuncia all'esercizio dei suoi poteri e li affida al principe ereditario Umberto II (il cosiddetto "re di maggio", perché rimane in carica per poco più di un mese), inizia una nuova pagina per lo Stato italiano. C'è bisogno di redigere una costituzione e allora si decide di convocare un'assemblea costituente che



deve approvare un nuovo testo e affidare al popolo la scelta istituzionale fra monarchia e repubblica. Il decreto legge luogotenenziale numero 151 del 25 giugno 1944, all'articolo 1, stabilisce infatti che: «dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali saranno scelte dal popolo italiano, che a tal fine eleggerà, a suffragio universale, diretto e segreto, una assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello Stato». Il decreto legge luogotenenziale numero 23 del 1° febbraio 1945 estende poi per la prima volta il voto alle donne 21enni e quindi per la prima volta il suffragio in Italia diviene realmente universale. Il referendum del 2 giugno 1946 è così la prima consultazione libera e a suffragio universale, perché votano uomini e donne che hanno compiuto i 21 anni di età e vengono chiamati a decidere fra monarchia e repubblica. Alle urne si reca più dell'89% degli aventi diritto, che per il 54,27% (ovvero 12 milioni e 717.923 voti) dice "repubblica", lasciando il 45,73% (10 milioni e 719.294 voti) a coloro che invece vogliono ancora la monarchia. Nello stesso contesto, gli italiani sono chiamati a eleggere anche i membri dell'Assemblea Costituente, cioè quelle persone che dovranno scrivere, discutere e approvare la Costituzione della neonata Repubblica italiana. Gli eletti sono 556 e vi sono fra questi 21 donne, pari a meno del 4% del totale; l'Assemblea si insedia per la prima volta il 25 giugno 1946 e nomina come suo presidente Giuseppe Saragat, futuro Presidente della Repubblica. La Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Socialista sono le tre principali forze politiche presenti nell'aula. All'interno dell'Assemblea viene nominata una commissione per l'elaborazione del progetto di Costituzione; tale assemblea è composta da 75 membri, 5 dei quali sono donne. La Commissione, presieduta da Meuccio Ruini, è suddivisa a sua volta in tre sottocommissioni: "diritti e doveri dei cittadini", con presidente Umberto Topini; "ordinamento costituzionale della Repubblica", con presidente Umberto Terracini e "diritti e doveri economici", con presidente Gustavo Ghidini. La commissione dei 75 affida a un comitato di 18 persone il compito di coordinare i testi prodotti e di redigere un documento organico da presentare alla Costituente per la discussione in aula. Il testo base del "Comitato dei 18" arriva in assemblea nel gennaio del 1947; seguono nove mesi di discussione, 170 sedute e 1663 emendamenti, dei quali 292 accolti. Al centro del dibattito vi sono temi quali l'ordinamento regionale, l'assetto del Parlamento, i rapporti con la Chiesa cattolica e i di-

ritti economico-sociali. Il 22 dicembre 1947, la Costituzione è approvata dall'Assemblea con 453 voti a favore e 62 contrari, poi cinque giorni più tardi - il 27 dicembre - viene promulgata dal Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, che appone la firma a Palazzo Giustiniani e il 1° gennaio del 1948 entra in vigore. Le prime norme a trovare applicazione sono quelle relative al funzionamento del Governo e del Parlamento, al ruolo del Presidente della Repubblica e ai rapporti fra questi soggetti. L'Assemblea Costituente si è occupata di approvare la legge sulla stampa, la legge elettorale e gli statuti di quattro delle cinque regioni autonome. Per l'attuazione di altri istituti e diritti costituzionali si dovranno attendere diversi anni. La Corte Costituzionale, ovvero l'organo più importante di garanzia della Costituzione, tiene la sua prima udienza nel 1956 dopo essere stata istituita nel 1955 con legge costituzionale e con legge ordinaria. Stesso discorso per il Consiglio Superiore della Magistratura (Csm), che entra in funzione nel 1958. La legge che regola l'istituto del referendum abrogativo è approvata solo nel 1970, quando alle porte c'è da decidere sul divorzio. È datata 1975 la legge di riforma del diritto di famiglia e 1990 quella sullo sciopero e, fino all'approvazione della specifica legge nel 1984, la Corte Costituzionale è chiamata a regolare i rapporti fra Stato e Chiesa, basati ancora sui dettami dei Patti Lateranensi. A differenza, per esempio, di quella francese e di altre contemporanee, la Costituzione italiana è priva di preambolo e si compone di 139 articoli e di 18 disposizioni transitorie e finali. Sono cinque le caratteristiche principali di essa: è "scritta", poiché contenuta in un documento scritto; è "votata", poiché approvata dal corpo elettorale; è "rigida", in quanto non può essere modificata da leggi ordinarie, ma solo da leggi costituzionali; è "lunga", perché riconosce diritti civili, politici, sociali ed economici ed è "laica". Ovviamente, l'ordinamento costituzionale cancella la forza di tutti i precedenti ed è strutturato in quattro sezioni: "principi fondamentali" (articoli dall'1 al 12), parte prima "Diritti e doveri dei cittadini" (articoli dal 13 al 54), parte seconda "Ordinamento della Repubblica" (articoli dal 55 al 139) e "disposizioni transitorie e finali" (disposizioni I-XVIII). I principi fondamentali sono i valori supremi su cui poggia lo Stato italiano, ossia quelli ineliminabili e irrinunciabili: democrazia e sovranità popolare, inviolabilità dei diritti, uguaglianza formale e sostanziale, diritto al lavoro, autonomie locali, minoranze linguistiche, libertà religiosa; cultura, ambiente e patrimonio storico e arti-



stico; collaborazioni internazionali, ripudio della guerra come strumento di offesa e tricolore della bandiera italiana. La prima parte si occupa di disciplinare i rapporti civili, etico-sociali, economici e politici fra gli individui e fra questi ultimi e lo Stato, mentre la seconda parte è quella che definisce l'ordinamento della Repubblica e si occupa di disciplinare gli organi dello Stato (Parlamento, Governo, Presidente della Repubblica e Magistratura), gli enti territoriali (Regioni, Province, Città Metropolitane e Comuni) e le garanzie costituzionali. Le disposizioni transitorie e finali sono invece previsioni puntuali atte a facilitare il passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento all'indomani dell'entrata in vigore della nuova Costituzione. Sembra persino inutile, a prima vista, specificare che la nostra Costituzione sia "scritta" e "lunga", non concessa dall'alto come lo Statuto Albertino ma votata secondo regole democratiche con un testo che ha messo d'accordo le forze politiche presenti in Assemblea Costituente, unite su un punto: l'antifascismo. Il testo avrebbe dovuto proteggere lo Stato e i suoi cittadini dall'eventualità che potesse accadere di nuovo quanto era da poco successo. Il fascismo era stato perciò tenuto definitivamente fuori. La Costituzione può essere rivista, ma vi sono parti di essa che non possono essere oggetto di revisione. L'ultimo articolo, il numero 139, è assai chiaro: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale". Come dire che, quanto deciso dagli italiani il 2 giugno 1946, è immutabile. Ma non si possono toccare nemmeno i principi supremi, quali per esempio i diritti fondamentali, vedi la sovranità popolare, l'egualianza, l'unità della Repubblica, la rappresentatività e il principio democratico. Anche perché ciò costituirebbe di fatto uno stravolgimento della Costituzione stessa, né è possibile eliminare il procedimento aggravato (articolo 138), dal momento che verrebbe meno la caratteristica di rigidità; senza il procedimento aggravato la Costituzione potrebbe

essere modificata con una semplice legge ordinaria e verrebbe a essere eliminato il coinvolgimento delle minoranze parlamentari, che hanno un loro peso nel procedimento di revisione costituzionale. Chi garantisce la conformità alla Costituzione delle leggi statali e regionali e degli atti aventi forza di legge? L'organo di garanzia è - come ricordato - la Corte Costituzionale, chiamata anche "Consulta" perché ha appunto sede a Palazzo della Consulta e composta da quindici giudici eletti per un quinto dal Parlamento, per un altro quinto dal Presidente della Repubblica e per il restante quinto da tre collegi di cui fanno parte le più importanti magistrature. Il loro mandato durava 12 anni, poi ridotti a 9. Fra i compiti della Corte non vi è soltanto quello già ricordato, ossia la verifica della conformità alla Costituzione delle varie leggi; altri tre rivestono un'importanza primaria: la soluzione dei conflitti di attribuzione fra i poteri dello Stato, fra lo Stato e le Regioni e fra le Regioni stesse; il giudizio sulle accuse promosse nei confronti del Presidente della Repubblica e la verifica dell'ammissibilità dei referendum abrogativi. Diversi sono stati i pronunciamenti della Corte nel corso di questi anni per verificare la rispondenza di ogni provvedimento legislativo ai dettami della Costituzione. Quando una legge non è in sintonia con la Costituzione, presenta i cosiddetti "vizi" e la sua invalidità produce effetti fino a quando non interviene un pronunciamento che ne dichiara il vizio. I vizi di invalidità si dividono a loro volta in formali e sostanziali, per cui l'invalidità è "formale" quando l'adozione avviene violando la forma prescritta (per esempio, una legge costituzionale non può essere approvata con il procedimento legislativo ordinario) e diventa "sostanziale" quando magari può essere a posto a livello di norme procedurali, ma non di contenuti. Se quindi in una legge vengono riscontrate discriminazioni di sesso, razza e di opinioni politiche e convinzioni religiose, automatico diventa il "no" della Corte.

IPKOM

800978621

www.ipkom.com @ info@ipkom.com

Via Malpasso 42 - 52037 Sansepolcro (AR)

Centralini Telefonici & Servizi in Cloud

700 PRODOTTI A PREZZI BLOCCATI E CONVENIENTI.



La qualità al prezzo più conveniente è da sempre il nostro impegno più grande. Per questo, **fino all'8 aprile abbiamo bloccato i prezzi di 700 prodotti** di largo uso quotidiano, per esigenze alimentari specifiche, prodotti per i più piccoli e per i nostri amici animali, sia **a marchio coop** che di altre marche. Ancora una volta, **una mano concreta per la spesa di soci e clienti**. Cerca i prodotti evidenziati in punto vendita dal cartellino **PREZZO CONVENIENTE E BLOCCATO**. Più facile riconoscerli, più facile sceglierli.

coop.fi

GRUPPO AEROMODELLISTI ALTO TEVERE: 40 ANNI DI EVOLUZIONI E FINALMENTE UN CAMPO DI VOLO ALL'ALTEZZA DELLA SITUAZIONE

Dal 2005, la pista di quasi 300 metri di lunghezza si trova in località Valle Sterpeto di Anghiari e ha tutti i crismi della sicurezza. Oggi, gli appassionati con la tessera del club si ritrovano soprattutto nei fine settimana per disegnare in cielo evoluzioni con le loro creazioni

Non sono poi molti i club di aeromodellisti presenti sul territorio nazionale italiano, sia perché non si tratta di un'attività di massa, sia perché occorre avere comunque una struttura organizzata anche sul piano logistico e con determinati crismi, vedi per esempio la sicurezza. Eppure, in Valtiberina Toscana esiste; una realtà chiamata Gruppo Aeromodellisti Alto Tevere (G.A.A.T.), che ha già compiuto 40 anni di vita e che riesce ancora a coin-

volgere un discreto numero di appassionati. Una realtà ovviamente sociale, composta da persone che si ritrovano al campo di volo anche per stare insieme, per socializzare e per rilassarsi. L'aeromodellismo ha subito una sua evoluzione con il tempo, come spiega di seguito Luciano Zanchi, presidente e uomo di riferimento del club, che vive nella località di Santa Croce, sopra la frazione di Santaflora a Sansepolcro.



Tutto nasce nella primavera del 1982, quindi 41 anni fa, quando in uno studio notarile di Città di Castello si costituisce il Gruppo Aeromodellisti Alto Tevere (www.gaat.it), con tanto di statuto registrato e per volontà di alcuni amici appassionati che da anni si dilettevano nelle campagne del comprensorio. Il club è il numero 21 della Fiam, acronimo di Fabbrica Italiana Associazioni Modellistiche (www.fiamaero.it), associazione con sede a Milano delegata dall'Aero

Club d'Italia per il settore appunto dell'aeromodellismo; anche per ciò che riguarda assicurazioni ed eventi, il G.A.A.T. è da sempre con la Fiam. Uno degli appassionati che danno vita al gruppo è Luciano Zanchi, che costruisce modelli di aerei ed elicotteri dal 1976. "C'era un negozio molto fornito a Città di Castello, l'Emporio 45 - ricorda Zanchi - poi ne aprirono un altro più moderno a San Giustino, chiamato F104. È qui che reperivamo il materiale per costruire i mo-



delli di allora, i quali avevano un metro - al massimo un metro e mezzo - di apertura alare e anche i motori erano a scoppio con miscela a base di alcool metilico e olio di ricino, mentre oggi si va di più sull'elettrico, oppure con motori che hanno sostituito le vecchie miscele con l'attuale benzina verde. I motori stessi si sono evoluti, da quelli semplici a 2 tempi ai più sofisticati e realistici motori a 4 tempi, poi c'è la persona a cui piace costruire da zero partendo da un normale disegno e quella che si compra il kit di montaggio con le parti da assemblare, oppure utilizza il polistirolo che ha un costo più contenuto". Dopo tre anni di "peregrinaggio", il gruppo allestisce il campo di volo in un terreno del Consorzio Idraulico Fiume Tevere lungo le sue sponde a Santaflora e di conseguenza la sede sociale del gruppo si trasferisce da Città di Castello nella frazione di Sansepolcro. I soci si attivano e si autofinanziano per sistemare al meglio il campo di volo nel giro di un anno; il loro numero cresce, perché qui confluiscono aeromodellisti da Pieve Santo Stefano fino a Umbertide. Ora che esiste un impianto, si possono organizzare i primi raduni e intanto il G.A.A.T. si iscrive alla Carta delle Associazioni del Comune di Sansepolcro, facendosi conoscere anche per le mostre organizzate nei centri del comprensorio. Luciano Zanchi è stato il primo presidente; a lui è poi succeduto Guido Tofanelli e adesso c'è di nuovo Zanchi. Le condizioni geologiche del campo di volo a ridosso del Tevere costituiscono tuttavia una sorta di "tallone d'Achille", tanto che nel 1991 le forti erosioni del fiume dovute alle continue inondazioni finiscono con il rovinare il terreno e con il vanificare i tanti anni di sacrifici sostenuti dagli associati, per cui il G.A.A.T. è costretto a cercare un nuovo campo di volo. Lo

trova non distante da quello vecchio, in località Mocaia, sul lungo rettilineo della provinciale Libbia che collega Sansepolcro con Anghiari e nel quale il gruppo stabilisce la propria sede dal 1992 al 2004, dopodiché - costretto ancora una volta a migrare - individua nel 2005 quella che tuttora è la propria dimora: la località si chiama Valle Sterpeto, nel territorio comunale di Anghiari, vicino a Viaio; non appena si imbecca la provinciale per Caprese Michelangelo, dal bivio chiamato "Ponte dei Sospiri", si avanza per circa 800 metri, poi si gira a destra. La soluzione migliore a livello di funzionalità e di sicurezza: la pista misura infatti quasi 300 metri di lunghezza (270 per l'esattezza) e 40 di larghezza e può contare su un eccezionale manto erboso, alla cui manutenzione provvedono i volontari del gruppo. Non vi sono poi abitazioni nei pressi e quindi è una zona ad ampio respiro per chi pratica questo hobby. "A Valle Sterpeto - prosegue Zanchi - abbiamo successivamente posizionato un piccolo container per il rimessaggio degli attrezzi usati per la manutenzione e vi è una tettoia in legno, poggiata nel terreno, che consente di ripararci dalla pioggia e dal sole; tutto lo spazio è delimitato da una rete di protezione e la zona in aperta campagna non ha vincoli aeroportuali. Peraltro, qui non si sono mai verificati incidenti e l'avvento dei motori elettrici ha reso il rumore praticamente inesistente". Quando, voi del club, vi ritrovate al campo di volo? "Ci vediamo in prevalenza nei fine settimana e nei giorni festivi più in generale; comunque sia, anche nei feriali la struttura rimane aperta e qualcuno c'è quasi sempre". Tutti i soci tesserati al G.A.A.T. sono coperti da una specifica assicurazione RCT appositamente studiata dalla Fiam di Milano. La maggior parte degli associati pro-



viene da Sansepolcro, non dimenticando Anghiari, Città di Castello e Arezzo. Paghiamo ogni anno una quota sociale, il cui ricavato è destinato alla copertura delle spese di manutenzione del campo di volo. Un contributo annuale ci viene dato dalla Banca di Anghiari e Stia Credito Cooperativo e anche dal Comune di Anghiari abbiamo avuto i necessari permessi per poter rimanere a Valle Sterpeto. Il nostro obiettivo è quello di creare una logistica sempre migliore, perché con gli aeromodelli di oggi - che hanno assunto dimensioni maggiori di quelli di quando abbiamo iniziato - la sicurezza è divenuta a maggior ragione una componente fondamentale". Quanti eventi organizzate nell'arco dell'anno? "Premesso che tutti gli appuntamenti si svolgono in collaborazione con la nostra associazione di riferimento (Fiam), ne abbiamo uno fisso con cadenza annuale nel periodo maggio-giu-

gno, che porta al campo decine di aeromodellisti provenienti dalle Regioni limitrofe; scegliamo queste date perché normalmente sono accompagnate da un clima atmosferico gradevole e non fa un caldo eccessivo. Il nostro campo di volo è aperto anche al sociale: diversi giovani, nel periodo estivo e previo accordo, ci hanno contattato per venire a festeggiare il compleanno all'aria aperta, usufruendo della struttura. Un paio di anni fa, in accordo con l'insegnante, abbiamo fatto trascorrere alcune ore di sano divertimento ad un gruppo di ragazzi diversamente abili. È stata una esperienza bellissima che ci piacerebbe ripetere". Che tipo di evoluzione ha avuto la tecnologia in questi 40 anni di vita del gruppo? "Vi sono stati indubbi cambiamenti - dichiara Zanchi - che riguardano sia la tecnologia che i modelli stessi: non vi è più la tendenza al piccolo aereo. Gli stessi apparati radio,

GRUPPO TRATOS

CABLES FOR A MOVING WORLD

Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

tratosgroup.com





che anni fa soffrivano interferenze tali da mettere a rischio il controllo degli aeromodelli, oggi hanno raggiunto un livello di sicurezza impensabile. La tecnologia di trasmissione 2,4 Ghz ha soppiantato le vecchie radio con i quarzi, garantendo un controllo totale dei comandi con l'eliminazione delle cadute accidentali (se non quelle dovute ad errori di pilotaggio). Tutte le persone che si avvicinano a questo hobby, da noi effettuano un periodo di addestramento al pilotaggio fornito da soci più anziani e con maggiore esperienza, al termine del quale - su nostra segnalazione - la Fiam rilascia un attestato di pilotaggio e, da un anno circa, l'aeromodellista riceve anche un patentino specifico rilasciato da ENAC (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile) con validità quinquennale, che abilita al pilotaggio di aeromodelli e droni secondo la vigente normativa in materia. Per ciò che mi riguarda personalmen-

te, negli anni ho conseguito anche quello di istruttore RC (Radio Comando). Chiunque può avvicinarsi a questo hobby. Da noi, dopo il tesseramento, la scuola è gratuita e siamo in grado di offrire lezioni con aeromodelli dotati di doppio radiocomando (aereo scuola). Negli anni passati abbiamo allestito mostre con le nostre creazioni a Sansepolcro e ad Anghiari: ci piacerebbe rifarle, così come molto belle sono le gare di riproduzioni di aerei attuali e storici. Esistono tra di noi aeromodelлисти in grado di realizzare con tempo e passione delle vere e proprie opere d'arte, tali da non distinguere il vero aereo dall'aeromodello se non per le ridotte dimensioni. Non saremo insomma un'associazione numerosa, ma ci siamo e siamo forti di una struttura che con orgoglio posso affermare che ormai da quarant'anni pratica e promuove l'aeromodellismo nella nostra bellissima vallata”.

LA CASCATA DELLE MARMORE: STORIA, LEGGENDA E NATURA DIETRO I TRE SALTI D'ACQUA PIU' ALTI D'EUROPA

Dall'originario "Cavo Curiano", creato dal console romano Manlio Curio Dentato nel 271 avanti Cristo, all'attuale conformazione assunta oltre 200 anni fa. L'esigenza di bonificare una conca paludosa ha dato origine a un autentico spettacolo che si alterna con la produzione di energia idroelettrica

Con l'inizio del 2023, si inaugura un nuovo filone tematico all'interno de "L'eco del Tevere": quello delle cascate, naturali o artificiali che siano, più o meno note, ma comunque autentico spettacolo della natura. L'apertura ci è sembrata allora scontata. Fin da quando studiavamo geografia a scuola e si parlava di Umbria, il particolare veniva evidenziato: la Cascata delle Marmore, che dista circa 7 chilometri da Terni (Comune nel cui territorio si trova) e che molto contribuisce alla notorietà di questa città, è la più alta d'Europa e una fra le più alte in assoluto del mondo. Il suo dislivello totale è di 165 metri, che permettono al fiume Velino - una volta uscito dal vicino lago di Piediluco - di gettarsi sul Nera attraverso tre salti, il più alto dei quali misura 83 metri. Una cascata artificiale utilizzata per la produzione di energia idroelettrica e solo il 30% dell'ac-

qua del Velino (ricordiamo che cadono 16mila litri al secondo) viene convogliato verso di essa, che di conseguenza non è sempre aperta a pieno regime. Quando lo è a flusso minimo (120 litri al secondo), vengono scoperte le rocce e la vegetazione sottostante. Nei fine settimana e nei giorni festivi infrasettimanali, avviene il rilascio di acqua per periodi molto brevi al mattino e nel pomeriggio, per cui lo spettacolo è visibile per poco più di mille ore l'anno. Marmore è anche la frazione di Terni ubicata nella parte superiore della cascata: da dove deriva questo nome? Dai sali di carbonato presenti sulle rocce e simili a marmo bianco. La cascata fa parte del parco fluviale del Nera e della rete dei Centri di Educazione Ambientale della Regione dell'Umbria, ma questi sono senza dubbio gli ultimi capitoli della sua storia, che andiamo a ripercorrere.

Partiamo dalla leggenda sulle origini della cascata, raccontata da una creatura a sua volta leggendaria vivente in zona: lo Gnefro, una sorta di gnomo legato all'acqua, suo elemento vitale. A suo dire, una ninfa di nome Nera si sarebbe innamorata del pastore Velino, ma i due appartenevano a mondi diversi; ciò aveva alimentato la furia di Giunone, che trasformò Nera in un fiume per punirla, a seguito della trasgressione della regola che vietava l'amore con gli esseri umani. Velino si sarebbe gettato a capofitto dalla rupe di Marmore, credendo che Nera stesse annegando in quelle acque prima inesistenti e allora Giove lo avrebbe salvato dalla morte, trasformandolo in acqua per fare in modo che si unisse per sempre con Nera. Passando alla versione storica, si comincia sempre dal fiume Velino che, nel percorrere la conca reatina trasportando sedimenti più a valle, aveva formato una barriera per il deposito chimico fisico dell'acqua; nel corso delle ere geologiche, ciò aveva generato un dislivello con la conca ternana, un tempo alla stessa quota, favorendo la formazione del lago Velino. Nel 271 avanti Cristo, il console romano Manlio Curio Dentato opta per la costruzione di un canale (chiamato Cavo Curiano) al fine di far defluire le acque stagnanti verso il salto naturale di Mar-

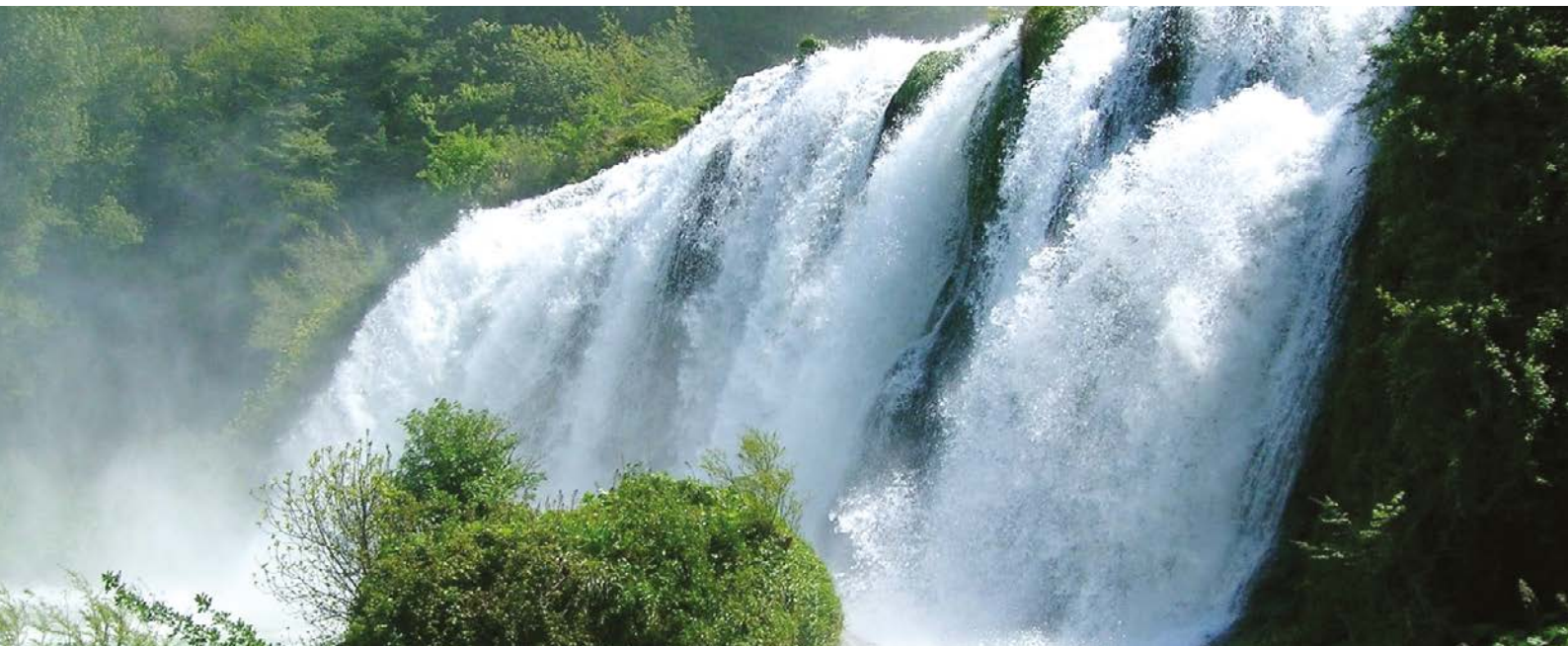
more e il convogliamento nel Nera. Vi era la necessità di bonificare una zona nella quale l'acqua stagnante emanava cattivi odori, tanto che le popolazioni del vicinato temevano che vi fosse un drago ucciso da un uomo o da un santo. Il lavoro è di alta ingegneria idraulica romana e le terre diventano coltivabili, ma sarebbe sopraggiunto un nuovo problema all'orizzonte qualora le piene del Velino avessero ingrossato la portata del Nera, con conseguenti timori per il centro abitato di Terni, città entrata in contenzioso con Rieti. Nel 54 avanti Cristo, si occupa della questione direttamente il Senato Romano, con Rieti rappresentata da Cicerone e Terni da Quinto Ortensio Orto. Risultato: nulla di fatto e situazione che rimane immutata per ben 1300 anni. La caduta dell'impero romano d'occidente si porta appresso anche la fine del canale: con le invasioni barbariche e con il successivo sviluppo del sistema feudale, i territori di pianura e di campagna vanno infatti incontro a un graduale abbandono; niente più manutenzione per il fondo del Cavo Curiano e di conseguenza la conca subisce un nuovo processo di impaludamento. Nel 1422, viene realizzato un canale diverso da quello precedente, che possa riportare il fiume alla portata originaria: non si rivela tuttavia sufficiente e allora papa Paolo III, nel 1545, incarica Antonio da Sangallo il Giovane di





aprirne un terzo (chiamato Cava Paolina), che svolge il suo compito per 50 anni. Non ci siamo ancora e, a quel punto, la soluzione escogitata consiste nell'ampliamento della Cava Curiana e nella costruzione di un ponte regolatore del deflusso delle acque. Papa Clemente VIII affida l'incarico del progetto all'architetto Giovanni Fontana, che nel 1601 inaugura la Cava Clementina, anche se per quasi 200 anni le conseguenze ricadono sulla piana sottostante: il corso del Nera è infatti ostacolato e le campagne circostanti si allagano. L'intervento definitivo è però vicino: papa Pio VI, nel 1787, si rivolge all'architetto Andrea Vici, che lavora sui balzi della cascata fino a farle assumere la conformazione attuale. Tutto è ora a posto, con il Canale Pio che preserva la Valnerina dalle inondazioni. Nel corso del XIX secolo, si comincia a fare uso delle acque della cascata per la loro forza motrice; nel 1896, le Acciaierie di Terni - insediate da poco - alimentano i meccanismi con due metri cubi di acqua del Cavo Curiano, ma di seguito la cascata comincia a essere sfruttata per la produzione di energia idroelettrica. La grande disponibilità idrica ha favorito la nascita di diversi complessi industriali. C'è un borgo medievale, chiamato Torreorsina, dal quale vi è un'ottima vista panoramica della cascata. Fra il 1901 e il 1960, questo suggestivo luogo era raggiungibile con la tranvia Terni-Ferentillo, costruita per

agevolare il trasporto delle merci e delle persone lungo la valle del Nera. Tanti i turisti che, specie da primavera ad autunno, si recano in visita alla Cascata delle Marmore; tutti pronti con l'orecchio per udire il segnale acustico che significa apertura delle paratoie e inizio dello spettacolo. Vi è un apposito parco costruito attorno alla cascata, con accesso sia dal basso (belvedere inferiore) che dall'alto (belvedere superiore) e nelle ore notturne sulla cascata è sempre proiettato un impianto a led di ultima generazione, che ne rende uniforme l'illuminazione. Flora e fauna sono quelle tipiche della macchia mediterranea: fra i vegetali, vi sono alghe azzurre e verdi, muschi, epatiche e licheni, piante vascolari acquatiche e terrestri (felci e piante con fiori), alle quali aggiungere specie zoologiche appartenenti a insetti, anfibi, pesci, rettili, uccelli e piccoli mammiferi. Grazie a questa biodiversità, l'area del parco della Cascata delle Marmore è stata riconosciuta a livello europeo come Sito di Importanza Comunitaria (Sic) e Zona di Protezione Speciale (Zps) della Rete Ecologica Europea Natura 2000. Fra le specie animali rare, vi sono il merlo acquaiolo, la ballerina gialla, il martin pescatore, la rondine montana, il passero solitario, la ballerina bianca, l'usignolo, il codirosso, la gallinella d'acqua e il germano reale. Fra i rapaci, si segnalano il biancone e il gheppio. Con il passare dei secoli, l'acqua ha scavato grotte





nel travertino con stalattiti e stalagmiti; alcune di esse sono visitabili e costituiscono un risvolto ancora poco conosciuto. Le principali, tanto per interesse speleologico quanto per bellezza, sono all'interno di tre distinti complessi: il primo è quello della Grotta della Morta e della Grotta delle Diaclasi, con sviluppo planimetrico di 287 metri e profondità massima di 23; il secondo è quello della Grotta delle Colonne, sviluppatasi in due diaclasi (fratture della roccia) principali, divise delle frane successive; il terzo è quello della Grotta della Condotta (oltre 190 metri), che in parte è franosa e che si chiama così perché attraversata da una vecchia condotta. Fra la rigogliosa vegetazione che accompagna le acque si vedono salici, ontani e lecci, querce, aceri, faggi e il pino d'Aleppo; le diverse specie presenti sono comunque visibili anche nel Giardino Botanico del Parco Regionale Fluviale del Nera, parco nel quale vi sono sei sentieri allestiti e ben segnalati, così denominati: 1 - "Antico passaggio" (il più impegnativo), 2 - "anello della Ninfa", 3 - "l'incontro delle acque", 4 - "la maestosità" (o sentiero di Pennarossa), 5 - "la rupe e l'uomo", 6 - "i leggi sapienti". Ognuno conduce ai salti dell'acqua, in base alle varie angolature e riserva panorami di rara bellezza. Per gli amanti dell'arte, segnaliamo a ridosso della cascata i resti di archeologia industriale e le opere idrauliche conservati nel parco di Campacci di Marmore. Ancora: la Cascata delle Marmore ben si presta a chi ama praticare sport estremi quali rafting, soft rafting, torrentismo, hydrospeed, kayak e river walking.

Vi sono due distinti luoghi panoramici e suggestivi, dai quali si può ammirare la cascata nella sua bellezza; normalmente, il visitatore si reca su entrambi per godersi le rispettive angolature. Il primo, quello del "belvedere inferiore", si trova lungo la strada regionale 209 Valnerina ed è collegato con la viabilità autostradale dall'omonimo svincolo (appunto "Valnerina") della superstrada Rieti-Terni. Vi sono anche mezzi pubblici che uniscono la zona con la stazione ferroviaria di Terni. Il secondo luogo, quello del "belvedere superiore", si raggiunge attraverso lo svincolo "Marmore" della stessa superstrada e anche in questo caso è garantito il trasporto pubblico con la piccola stazione di Marmore, posta lungo la ferrovia secondaria Terni-L'Aquila. Marmore, il paese strettamente correlato con la Cascata e dal quale partono i tre salti del Velino, conta 1600 abitanti e proprio nel marzo dello scorso anno ha inoltrato alla Regione la possibilità di dare vita a un Comune assieme al paese di Piediluco.

Collocata all'estremità settentrionale della Piana di Rieti, deve il suo nome al fatto di trovarsi in corrispondenza delle Marmore, cioè di uno stretto varco tra le montagne che separano la stessa piana dalla Valnerina, che si trova più in basso. Un varco anticamente attraversato dal fiume Velino, ma nel corso del Quaternario le proprietà incrostanti dell'acqua finirono con il depositare calcare sul varco fino a ostruirlo e a generare la palude della quale abbiamo già riferito. Dell'antico lago Velino rimangono oggi solo alcuni specchi minori, il più importante dei quali è il lago di Piediluco. E attorno alla Cascata delle Marmore si cela persino un risvolto sentimentale. La leggenda dell'amore fra Velino e Nera, che assume un elevato significato metaforico nei salti compiuti dal primo fiume per confluire nel secondo, è assai più di un semplice indizio in tal senso. Non a caso, il posto più conosciuto dal quale ammirare la cascata si chiama "Balcone degli Innamorati", altro punto panoramico che si trova di fronte al primo salto, il più alto. Per meglio dire, questo balcone è da considerare inserito nel contesto del salto, se è vero che per sostarvi si rende necessario un impermeabile per ripararsi dagli schizzi dell'acqua. Il nome è un esplicito richiamo a dolci scappatine di coppia e il terrazzino è posto in fondo al "Tunnel degli Innamorati", all'interno della roccia di travertino e a pochi centimetri dalla cascata. È sufficiente allungare un braccio per capire che ci si trova a contatto diretto con le acque del Velino. È superfluo sottolineare che il "Balcone degli Innamorati" sia il posto preferito dalle coppie di fidanzati in visita, non dimenticando che la Cascata delle Marmore è comunque legata a San Valentino, il primo vescovo di Terni (siamo nel III secolo avanti Cristo), che è anche il patrono della città umbra e che è soprattutto conosciuto per essere il santo degli innamorati. Vi è al proposito un'altra leggenda, quella del "velo da sposa", in base alla quale San Valentino - al fine di dimostrare la purezza di Nerina, bella ragazza con la purezza messa in dubbio dal compagno - avrebbe percorso la rupe con il bastone pastorale e da questi colpi sarebbe scaturito un getto d'acqua capace di formare un grandioso velo da sposa. La Cascata delle Marmore ha infine ispirato poeti e artisti del pennello; d'altronde, è un luogo "magico" e una eccellenza italiana a tutti gli effetti (lasciando da parte il suo primato), che va a impreziosire l'offerta turistica di una regione, l'Umbria, già famosa per città e borghi in altura, per la sua religiosità e per un paesaggio che ha pochi eguali nel mondo.



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

IL LEGALE RISPONDE

È LEGITTIMO L'ALLONTANAMENTO FORZATO DA CASA DEL CONVIVENTE?



*Egregio Avvocato,
a causa di un recente tradimento, il mio compagno mi ha allontanata dall'appartamento di sua proprietà, nel quale convivevamo da oramai quindici anni. Dall'oggi al domani, ho trovato la serratura della porta d'ingresso cambiata, motivo per cui mi ritrovo a vivere in una camera di albergo. Vorrei sapere se è legittimo questo suo comportamento visto che, all'interno dell'immobile, ci sono ancora cose a me appartenenti.*

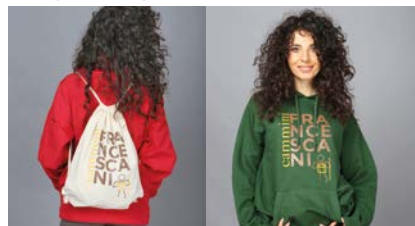
Gentile Lettrice,

il nostro ordinamento prevede sempre maggiori diritti e tutele per il convivente "more uxorio", ossia per colui che ha una relazione affettiva e solidaria stabile ed in comunione di vita con un'altra persona. Quella del convivente "more uxorio" è, più propriamente, una situazione di detenzione qualificata, paragonabile a quella del soggetto che vive in affitto; egli ha pertanto diritto a una tutela possessoria nell'ipotesi di allontanamento dall'abitazione familiare. Tale tutela non è prevista per colui che è ospite nella casa; si pensi, ad esempio, al fidanzato (o fidanzata) che nel week-end dorme dal partner; ciò in quanto, solo la convivenza "more uxorio" determina, sulla casa ove si svolge e si at-

tua il programma di vita in comune, un potere di fatto basato su un interesse proprio ben diverso da quello derivante da ragioni di mera ospitalità; conseguentemente, l'estromissione violenta o clandestina del convivente dall'unità abitativa, compiuta dal partner, giustifica il ricorso alla tutela possessoria quand'anche il primo non vanti un diritto di proprietà sull'immobile che, durante la convivenza, sia stato goduto da entrambi. Pertanto, nel caso rappresentato, è senza dubbio un suo diritto quello di avere la piena disponibilità dell'appartamento e un dovere per il proprietario di casa fornirle un termine congruo per la ricerca di una nuova adeguata sistemazione.



ABBIGLIAMENTO E GADGET



www.camminifrancescani.com

info@camminifrancescani.com

Distribuito da: Saturno Comunicazione sas - Via Carlo Dragoni, 40
52037 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

L'AGRICOLTURA DURANTE LA DOMINANZA NAPOLEONICA A SANSEPOLCRO, ANGHIARI E DINTORNI

Riprendiamo la nostra rubrica che fa una panoramica storica dell'economia di Sansepolcro e della sua valle. Siamo partiti dalle origini e per sommi capi siamo arrivati all'età contemporanea,

sulla quale ci soffermeremo più a lungo. In questo numero, descriveremo l'agricoltura in Valtiberina sotto il Regno d'Italia napoleonico, attraverso i dati raccolti dai funzionari francesi.

I campi mal coltivati della Valtiberina

Ai primi del XIX secolo le condizioni dell'agricoltura nei territori comunali della valle del Tevere toscana non erano certamente fiorenti. Il maire di Pieve Santo Stefano nel 1809 scriveva: «L'agricoltura paragonata ad altri Paesi della Toscana è al di sotto non poco della sua perfezione». Nello stesso periodo, quello di Anghiari sosteneva che in quella comunità vi fosse un terzo del terreno «incolto, che sarebbe ben suscettibile di cultura». Tre anni dopo, anche il maire di Sansepolcro osservava: «Il terreno stà in una sproporzione deplorabile colle braccia che lo lavorano [...], basti dire che in cinque miglia di ottima pianura da Anghiari a Sansepolcro si incontra solam. una Casa di Coltivatori». Solamente il maire di Caprese era convinto che nella sua comunità, dalla terra non si sarebbe potuto ottenere di più: «Si crede assolutamente giunta l'agricoltura al suo punto di locale perfezione. Ogni nuovo sforzo sarebbe inutile per il rigore del clima e la qualità dei terreni». D'altra parte era proprio quest'ultima comunità che soffriva maggiormente le carenze dei raccolti: «Le Raccolte di grano, vino, ed olio non bastano al consumo della Popolazione. [...] Sopravanzano per altro di un terzo, e più le castagne, e la loro farina che si vende con profitto nei mercati settimanali della Pieve Santo Stefano». Nelle altre comunità, i prodotti della terra erano sufficienti al consumo della popolazione. Il maire di Pieve Santo Stefano scriveva: «Le Raccolte servono ordinariamente al consumo. Le esportazioni consistono in poca quantità di grano e le importazioni consistono parimenti in piccola quantità di grano che comprasi per il seme migliore»; quello di Monterchi analogamente affermava: «Le Raccolte servono al consumo della Comunità e se si esportano anzi in poca quantità». Invece nella comunità di Anghiari, nonostante gli incolti, i raccolti erano superiori al fabbisogno del suo territorio e così anche per Sansepolcro, per la quale comunità il maire nel 1809 scriveva: «Le Raccolte sovrabbondano al consumo degli abitanti, se ne potrebbe esportare almeno un terzo, ma la mancanza delle strade di comunicazione ne incaglia il commercio». Se le affermazioni del maire di Anghiari possono trovare riscontro, anche considerando le quantità raccolte in rapporto alla

popolazione del territorio, quelle del maire di Sansepolcro appaiono azzardate. Del resto, se il raccolto di Anghiari poteva essere sufficiente per sfamare gli anghiaresi, un raccolto inferiore non poteva sfamare l'intera popolazione di Sansepolcro, che contava in questo periodo pressappoco le stesse unità. Forse si può trovare giustificazione a tale mendace dichiarazione del maire di Sansepolcro, considerando come questo funzionario non perdesse occasione per far pressione sull'amministrazione francese, affinché si adoperasse per risolvere i problemi di viabilità della Valtiberina, come suggerisce Matteo Canicchi nei suoi studi. Le comunità con territorio esteso prevalentemente su alte fasce altimetriche, come Pieve Santo Stefano e Caprese, erano quelle in cui l'agricoltura era più povera e ciò soprattutto a Caprese, dove la natura geologica del terreno non agevola la coltivazione. In quest'ultima comunità, i raccolti delle castagne costituivano una fonte di ricchezza, peraltro non trascurabile.

I cereali

La natura geomorfologia del suolo favoriva invece l'agricoltura delle altre comunità e in particolare quella praticata sui territori di Anghiari e Sansepolcro (Tabella 1). Ad Anghiari nel 1809, anno di siccità, furono raccolti 11832 quintali di frumento, mentre a Sansepolcro 8174 quintali. A Sansepolcro fu più abbondante la produzione del mescolo rispetto ad Anghiari, dove però la quantità di tutti gli altri generi frumentari era superiore. Per lo più il mescolo era «orzola vecciata», cioè una specie di orzo (quello utilizzato anche per fare la birra) mischiata con la vecchia. La diffusione del mescolo evitava «che, concentrandosi su di un unico cereale potesse, in caso di malattia, andare perduto l'intero raccolto» e per tutto l'Ottocento in Valtiberina l'impiego del mescolo fu assai diffuso sia nell'alimentazione umana, venendo unito al grano nel pane, sia nell'alimentazione animale, dove veniva unito alla biada. Nel territorio della comunità di Sansepolcro non venne rilevata la coltura della saggina. Confrontando i «Prospetti» dei due comuni per il biennio 1810-11 notiamo ancora come la quantità di grano prodotto ad Anghiari fosse superiore a quella di Sansepolcro (Tabella 2: lo stiaio toscano equiva-

Generi dei cereali coltivati nel 1809	Sansepolcro				Anghiari			
	Totale dei grani raccolti		Totale delle sementi		Totale dei grani raccolti		Totale delle sementi	
	Libbre toscane	Quintali	Libbre toscane	Quintali	Libbre toscane	Quintali	Libbre toscane	Quintali
Grano gentile bianco rosso e duro	2407600	8173,80	486150	1650,48	3485000	11831,58	600000	2037,00
Mescolo	279800	949,92	69450	235,78	150000	509,25	25000	84,88
Segale	8240	27,97	1600	5,43	180000	611,10	36000	122,22
Orzo	64820	220,06	16205	55,02	80000	271,60	12000	40,74
Saggina	-	-	-	-	18000	61,11	900	3,06
Granturco	371160	1260,09	18540	62,94	675000	2291,63	135000	45,83
Miglio	5000	16,98	200	0,68	50000	169,75	500	1,70
Avena	83340	282,94	10380	35,24	450000	1527,75	45000	152,78

Natura dei grani	Sansepolcro				Anghiari			
	1810		1811		1810		1811	
	Stiaio toscane raccolte	Stiaio toscane seminate	Stiaio toscane raccolte	Stiaio toscane seminate	Stiaio toscane raccolte	Stiaio toscane seminate	Stiaio toscane raccolte	Stiaio toscane seminate
Grano gentile bianco, rosso, e duro	44544	9723	29400	9723	73000	14600	44340	14600
Mescolo	24872	1544	7461	1544	900	150	540	150
Segale	276	35	220	35	1200	300	920	300
Orzo	3720	467	2976	463	540	90	350	60
Saggina	-	-	-	-	630	50	450	50
Granturco	11598	464	15464	464	30120	1000	36205	500
Miglio	200	5	200	5	225	20	550	20
Avena	4172	346	3338	346	6350	1500	8620	1050



le a circa 24,5 kg). Il maire di Anghiari annota inoltre che nel 1810 i cereali non ebbero «quella completa vegetazione che dovevano» a causa delle piogge intense e dei forti venti settentrionali che soffiaronero nei mesi di maggio e giugno, ma il raccolto fu superiore sia all'anno precedente che al successivo; mentre il maire di Sansepolcro fra le osservazioni scriveva: «Non vi sono ragioni particolari da notarsi sulla scarsità, o abbondanza del raccolto». Tuttavia, nel 1810, nel territorio di Anghiari si produssero più frumento, più segale, più granturco e più avena che nei campi di Sansepolcro. La quantità di miglio raccolta nelle due comunità fu leggermente superiore ad Anghiari, mentre a Sansepolcro si raccolsero più orzo e più mescolo. La raccolta complessiva dei cereali, nel 1811, fu più scarsa rispetto a quella dell'anno precedente in entrambe le comunità. Rispetto all'anno prima, furono superiori solo le raccolte del granturco (in continua crescita), del miglio e dell'avena ad Anghiari e solo quella del mais a Sansepolcro. In valore assoluto, nel 1811 a Sansepolcro rispetto ad Anghiari furono raccolte quantità superiori di mescolo e di orzo (Tabella 3). I confronti delle quantità raccolte nelle due comunità sono assai poco significativi; al momento, questi dati possono servire unicamente per dare solo qualche sommaria indicazione circa la ripartizione delle colture dei due territori. Resta tuttavia il fatto che i cereali raccolti, almeno a Sansepolcro, erano insufficienti e che il grano veniva importato dallo Stato Pontificio, oppure acquistato sul mercato di Anghiari, che peraltro radunava anche il grano raccolto a Sansepolcro, «essendo uno dei più buoni mercati della Toscana», comunque famoso anche per le sue irregolarità. Altrettanto indicativo è il fattore di rendimento seme/prodotto, dal quale si può solo verosimilmente rilevare che la resa media del frumento fosse tra 5 e 6, della segale e dell'orzo tra 5 e 7, della saggina tra 12 e 20, del mescolo intorno a 5 a Sansepolcro e intorno a 6 ad Anghiari. Questi fattori di rendimento seme/prodotto, calcolati sui dati rilevati dal maire della comunità, se si confrontano appaiono più bassi rispetto a quelli che saranno indicati più avanti, relativi al decennio 1820-30. Nonostante si possa sostenere come nel frattempo fossero intervenuti nell'agricoltura innovazioni tali da accrescere la produzione, è naturale pensare che, dato il breve periodo, la differenza sia causata soprattutto dalle stime approssimative del maire di Anghiari e di quello di Sansepolcro. Tuttavia, la presenza di poderi troppo grandi poteva essere causa di inefficienza nella conduzione agricola e quindi anche di più basse rese.

La vite e l'olivo

La coltura della vite avveniva soprattutto ai bordi dei campi e rare erano le vigne, assenti nel territorio di Sansepolcro, dove invece erano più diffusi che nel resto della valle gli olivi. Da essi si ricavano 34 quintali di olio a Sanse-

polcro, 27 ad Anghiari, 8 a Pieve Santo Stefano e 4 a Monterchi. Quest'ultima produzione non era sufficiente per il piccolo paese della valle del Cerfone. Invece a Caprese non vi erano olivi.

Le piante industriali

Fra le piante industriali ancora nei primi anni del XIX secolo, una certa importanza rivestiva la coltivazione del guado. Questa pianta, le cui foglie venivano impiegate in tintoria dopo essere state macerate nell'acqua con aggiunta di calce per ricavare una pasta di colore azzurro che per molti secoli fu la principale materia colorante usata in Europa, nella prima metà dell'Ottocento conobbe invece il suo definitivo declino. Tuttavia, già dal XVIII secolo, nelle campagne della Valtiberina, il guado era stato rapidamente sostituito con le colture del granturco e di altri cereali e anche con le colture di leguminose. Ancora nel 1802 la coltura di questa pianta industriale era fiorente, come testimonia il circa mezzo milione di pani prodotto a Sansepolcro. Invece, già nel 1809 la produzione era scesa a solo 90mila pani. Così, per tentare di rilanciare la produzione del guado, il governo francese istituì a Sansepolcro una scuola per avviare i giovani alla lavorazione della pianta. L'istituzione di questa scuola si inseriva in un programma più ampio, che era quello di fronteggiare il "Blocco Continentale" anche per le materie coloranti. Infatti, nel 1811 Napoleone aveva decretato che fossero aperte «in tutto l'impero quattro scuole sperimentali, nelle quali si dovevano insegnare la maniera di estrarre l'indaco dal guado». Nel 1812, fu stabilito che l'orto del soppresso convento di San Francesco a Sansepolcro venisse usato per le esercitazioni pratiche della scuola. Nonostante l'impegno della popolazione, che acclamò la decisione dell'Imperatore inviandogli perfino un ringraziamento, nonostante 15 possidenti nel 1813 avessero destinato parte dei loro terreni alla coltivazione del guado; nonostante che il 13 gennaio 1813 venisse istituito addirittura un premio per chi fosse riuscito a estrarre dalla pianta una quantità di almeno 50 chilogrammi all'anno, a causa delle incerte prospettive del mercato del guado, l'iniziativa della scuola sperimentale fallì e con il ritorno del granduca Ferdinando III fu chiusa. Nella prima metà del XIX secolo, anche le colture del lino e della canapa iniziarono a entrare in crisi, ma ancora agli inizi dell'Ottocento rappresentavano un'attività tanto importante quanto antica per le famiglie contadine della valle. Queste piante erano coltivate su appezzamenti di terreno posti a rinnovo. Da esse si ricavano fibre tessili che venivano destinate prevalentemente agli usi domestici delle famiglie contadine, come descrive il maire di Sansepolcro: «Sradicato il Lino e La Canapa si lega in fasci, e si lascia appassire per qualche giorno; Dipoi si pone a macerare nell'acqua la quale è migliore se non sia stagnante;

Tabella 3

Natura dei grani	Sansepolcro			Anghiari		
	Raccolto in quintali			Raccolto in quintali		
	1809	1810	1811	1809	1810	1811
Grano gentile bianco, rosso, e duro	8173,80	10913,28	7203,00	11831,58	17885,00	10863,30
Mescolo	949,92	6093,64	1827,95	509,25	220,50	132,30
Segale	27,97	67,62	53,90	611,10	294,00	225,40
Orzo	220,06	911,40	729,12	271,60	132,30	85,75
Saggina	-	-	-	61,11	154,35	110,25
Granturco	1260,09	2841,51	3788,68	2291,63	7379,40	8870,23
Miglio	16,98	49,00	49,00	169,75	55,13	134,75
Avena	282,94	1022,14	817,81	1527,75	1555,75	2111,90
totale	10931,76	21898,59	14469,46	17273,77	27676,43	22533,88

Tabella 4

Utilizzo	Staioro		Km ²		%	
	Anghiari	Sansepolcro	Anghiari	Sansepolcro	Anghiari	Sansepolcro
Terre lavorative	29000	15000	57,04	29,50	36,02	25,00
Terre boschive	20000	3000	39,34	5,90	24,84	5,00
Vigne	1000	0	1,97	0	1,24	0,00
Prati	200	100	0,39	0,20	0,25	0,17
Pascoli	15000	6000	29,50	11,80	18,63	10,00
Paludi	0	0	0,00	0	0,00	0,00
Inculti	11000	30000	21,64	59,01	13,66	50,00
Strade e vie d'ogni specie	1500	0	2,95	0	1,86	0,00
Fiume, torrenti e ruscelli	2800	5900	5,51	11,60	3,48	9,83
Totale	80500	60000	158,34	118,02	100,00	100,00

tolta dall'acqua si rompono Le Canne con un correggiato e si pongono in un Forno Caldo per irruvidirsi, e quindi Le Donne con Le Gramole gli danno L'ultima mano e Lo Legano a mazzi. La Stoppa poi si leva dai Linajoli allorché pettinando separano il Lino, e La Canapa dalle rispettive Stoppe. [...] Con Le Stoppe si fanno i Panni da Cucina, Sacchi, ed anche Camicie da Contadini».

L'uso del suolo nel 1811

Con una lettera del 4 novembre 1811, il sotto-prefetto del circondario di Arezzo chiedeva informazioni circa lo stato dell'agricoltura. Dalle risposte dei maires di Anghiari e di Sansepolcro si ricava un quadro indicativo per una vasta area della valle toscana del Tevere. Innanzitutto, vennero ripartite le superfici delle due comunità a seconda dell'utilizzo del suolo (Tabella 4: lo staioro o staiolo era un'unità di misura di superficie ed equivale a 1961,93 metri quadrati). Poco più di un terzo dell'intero territorio di Anghiari, nel 1811 era costituito da terre lavorative e insieme ai vigneti la terra lavorata era oltre il 37%; quasi un quarto era coperto da boschi, un altro terzo non era coltivato, sia perché destinato a pascolo, sia perché semplicemente incolto; il resto erano strade e corsi d'acqua. Da notare che le terre incolte, rispetto a qualche anno prima, erano diminuite. In parte, è senza dubbio dovuto al fatto che in questo periodo la popolazione subiva un incremento, ma in parte è da ritenersi pure difettosa per eccesso l'affermazione del maire nel 1809. A Sansepolcro, l'estensione delle terre lavorative era inferiore rispetto ad Anghiari di quasi 3mila ettari. Veniva coltivato un quarto dell'intero territorio comunale, mentre metà era incolto e un altro 10% era destinato a pascolo. Il paesaggio agrario si presentava con pochi campi chiusi e questi ultimi erano divisi dalle terre confinanti con fossi e siepi e il maire di Anghiari aggiunse anche: «la cura è di condirli annualmente», mentre quello di Sansepolcro, a proposito delle siepi annotò: «ogni anno si piegano e si tomano». I terreni venivano ingrassati, a dire del maire di Anghiari, con «i Conci e i Sughi delle Stalle provenienti da Bovi, Cavalli, Asine, Pecore, e majali». Mentre il maire di Sansepolcro precisa che per ogni coltura venivano utilizzate «Le Paglie, Foraggi, e Foglie [tenute] per uso del Bestiame», macerate «con lo Sterco delle Bestie Medesime». Inoltre, il maire di Anghiari descrive come veniva preparato il terreno: «Il sistema, che si tiene per preparare il Terreno alla cultura del Grano, Granturco e della maggior parte dei Legumi, è quello di lavorarlo con l'Aratro e Perticajo, lasciandolo riposare per alquanto tempo, e quindi si torna a lavorarlo più volte, Le Terre buone non si lasciano riposare, essendo a vicenda un anno seminate a Grano, e l'altro a Biade, e Legumi. Le Terre sterili si lasciano riposare un anno, o due, e specialmente in collina. Sembra che questi sistemi non presentino inconvenienti».

Gli animali del podere

Al sotto-prefetto di Arezzo, nel 1811 il maire di Anghiari rispose che un podere di medie dimensioni misurava 152 staiola, cioè circa 30 ettari e che in un podere di queste dimensioni si tenevano due bovi, un vitello, un cavallo, un asino, quindici pecore, un montone e due maiali. La consistenza del bestiame, poi, era direttamente proporzionale alle dimensioni del podere e tuttavia anche i più piccoli o i «poderi di Poggio», avevano almeno due bovi, un asino, un maiale e alcune pecore. Nei «poderi di Poggio» le pecore erano più numerose (mediamente 25) e quindi spesso vi erano due montoni; inoltre, vi si tenevano anche due vacche, sei capre e molti suini (circa una dozzina), oltre ad un paio di bovi e ad un asino. Invece, il maire di Sansepolcro

rispose che, nella sua comunità, la grandezza media di un podere era di 30 staiori e cioè circa 6 ettari. Anche qui si tenevano due bovi, quindici pecore, un montone, una cavalla e una somara, ma anche un paio di vacche; inoltre, se il podere era in piano aveva due maiali, mentre se era posto in montagna i maiali erano sei ed in più aveva anche dieci capre. Per lavorare i campi venivano impiegati i bovini, mentre gli equini (cavalli, asini, asine, muli) servivano per il trasporto del letame ed ovviamente anche delle derrate e della legna.

Il contratto agrario

Ad Anghiari, il contratto prevalente era quello di mezzadria, mentre rari erano gli affitti che avevano la durata di tre, cinque e nove anni. Il maire descrisse anche alcune regole della mezzadria: «Nei Poderi di Piano i semi di ogni Specie sono a carico del Contadino, e il prodotto si divide per metà, meno che l'uva, che si parte con alcuni a metà, con altri due terzi al Padrone ed uno al Contadino, con altri tre quinti al Padrone, e due al Contadino. Nei Poderi di Poggio i Semi sono a metà fra il Contadino e il Padrone, che presta il Seme, ed il prodotto, tolto il mezzo seme, si divide a metà. La divisione dell'Uva in alcuni Poderi è uguale a quelli del Piano». A Sansepolcro, sembra che il contratto di mezzadria fosse l'unico esistente: «I Poderi non si danno ad affitto al Colono, ma gli si concedono a metà perfetta [...], e il colono continua a Lavorare il Podere affidatogli, fin tanto che gli piace, o al Padrone di cambiarlo». Relativamente alle abitazioni coloniche, viene detto che esse erano «in generale di pessima costruzione e meschine», fatte generalmente «di sassi e mattoni a calcina» e «coperte di coppi e Tegole di Terra Cotta» o alcune con lastre di pietra, soprattutto in collina e in montagna.

La scarsità di leguminose, segnale di arretratezza

Una delle cose più interessanti che devono essere notate è l'uso delle leguminose. L'avvicendamento periodico con il prato di leguminose era iniziato in Italia intorno alla metà del XVI secolo e rispondeva all'esigenza di sottoporre il terreno a una utilizzazione continua, senza che venisse a degradarsi il substrato. Infatti «il prato di leguminose, quantunque restauratore inferiore della fertilità integrale rispetto a quello naturale o prolifico (ricco di graminacee, ma bisognoso per prosperare di sufficiente umidità), aveva il vantaggio (senza che in allora lo si sapesse) di ripristinare nel suolo la riserva di azoto, sommamente richiesto dai cereali» (Cfr. Giovanni Hausmann, Storia d'Italia Einaudi, vol. 1). Così le leguminose si erano inserite nelle rotazioni, ma questa - come anche altre innovazioni tecniche - si affermò tardi nell'agricoltura della Valtiberina. A riprova di ciò, si è visto come ancora ai primi del XIX secolo l'ambiente rurale favorisse la conservazione di forme primitive di sistemi agrari, come ad esempio i campi aperti; inoltre, nei primi decenni dell'Ottocento erano ancora assai pochi i terreni coltivati a leguminose. Ad aggravare le condizioni dell'agricoltura permaneva l'accentramento della proprietà terriera nelle mani degli ecclesiastici e delle famiglie di origine nobile, o che si erano arricchite con il commercio: tutti proprietari che comunque non erano a contatto con i mercati fuori della valle e che quindi relegavano la produzione agricola al fabbisogno locale. È certo che se la marginalità di quest'area geografica fosse stata superata e se almeno vi fossero state sufficienti e comode vie di comunicazione con i centri limitrofi, si sarebbero potuti creare incentivi per una produzione rivolta al commercio e quindi sarebbe sorta anche l'esigenza di tenere il passo con i progressi tecnici.

continua...

Fonti

Le fonti degli argomenti esposti possono essere consultate in CLAUDIO CHERUBINI, *Economia e società a Sansepolcro e in Valtiberina dal periodo napoleonico all'unità d'Italia*, contributo al III volume *La Nostra Storia. Lezioni sulla Storia di Sansepolcro. Età Moderna e Contemporanea*, a cura di Andrea Czortek, Editore Gruppo Graficconsul, Sansepolcro, 2012.

PISTACCHIOSI FONDENTI

STREPITOSI CIOCCOLATINI CON WAFER,
CREMA DI PIASTACCHIO E CIOCCOLATO FONDENTE



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 150 gr. di wafer alla vaniglia
- 100 gr. di crema al pistacchio bio
- 100 gr. di cioccolato fondente
- granella di pistacchi q.b.

Procedimento



Per preparare i cioccolatini al pistacchio, tritare per prima cosa i wafer, poi aggiungere la crema di pistacchio (lasciandone da parte una cucchiata) e mescolare fino a ottenere un impasto omogeneo. Mettere per qualche minuto in frigo e, una volta tirati fuori, prendere un po' di impasto alla volta per formare delle palline (di circa 15 grammi) e pressarle negli stampini da mini muffin, oppure appoggiarle semplicemente in un vassoio. Creare poi una piccola cavità, che verrà colmata con il ciuffetto di crema di pistacchio rimasta e mettere in frigo per almeno 10 minuti. Tirare fuori, verificare che la crema si sia raffreddata e versare a bagnomaria il cioccolato fondente sciolto precedentemente, poi distribuire la granella di pistacchio e infine far raffreddare ancora in frigo. Tirare fuori i cioccolatini qualche minuto prima di servirli, così la crema al pistacchio all'interno sarà bella morbida!



Tempo di preparazione
20 minuti



Dosi per
circa 12 persone

Seguimi su  



RENT YOUR CARS

IL NOLEGGIO INTELLIGENTE!

ACQUISTIAMO
la tua attuale *Auto*



poi te la
NOLEGGIAMO!

Convenzioni Aziendali
a prezzi vantaggiosi



NOLEGGIO A BREVE TERMINE

Auto e furgoni di tutte le tipologie
a partire da

10€ /giorno



NOLEGGIO A LUNGO TERMINE

Ai prezzi più competitivi del mercato



SANSEPOLCRO

Via del Prucino, 11

Info: 347 3344848